



UNIVERSITÀ DI PARMA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA

DOTTORATO DI RICERCA IN

Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche

CICLO XXXVII

PER SOLLIEVO DE' SCHIAVI CRISTIANI.

L'OPERA PIA DEL RISCATTO A BOLOGNA IN ETÀ MODERNA

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Italo Testa

Tutore:

Chiar.ma Prof.ssa Elena Bonora

Dottorando: Michele Anastasi

Anni Accademici 2021/2022 – 2023/2024

Indice

Introduzione	1
I: Per un inquadramento generale del fenomeno.....	7
1. Schiavitù mediterranea.....	7
2. I “rinnegati”	12
3. Ritorno alla libertà: dinamiche di riscatto	17
4. Gli ordini religiosi. Trinitari e Mercedari	21
5. Le particolarità del caso italiano.....	25
II: La confraternita di Santa Maria della Neve	32
1. Dalle origini alla soppressione. Storia di una confraternita	32
2. Collettori di elemosine. I primi anni dell’Opera del Riscatto bolognese.....	48
3. “Per non soggiacere a mandare a Roma il denaro, che in questa patria, e diocesi, si raccolle per li schiavi bolognesi”	58
4. Difendere l’esclusiva. I conflitti con gli ordini religiosi.....	65
III: Gli schiavi riscattati	79
1. La “via per il riscatto” bolognese	79
2. Il ritorno a casa. Le processioni pubbliche.....	89
3. Raccontare la schiavitù: lettere e <i>Ragguagli</i>	97
4. Numeri, prezzi, luoghi di riscatto. Per un quadro comparativo	104
IV: Storie di uomini.....	115
1. I primi riscatti	115
2. Da Ghiselli (1683) a Gibelli (1727). Il periodo d’oro della confraternita.....	122
3. La seconda metà del XVIII secolo.....	153
4. “Sovvenzioni” a Roma.....	165
Conclusione.....	175

Fonti archivistiche	180
Inventari, indici, repertori ed edizioni di fonti archivistiche	181
Fonti a stampa	182
Bibliografia	186

Introduzione

Quello della schiavitù mediterranea è un tema molto eterogeneo, che presenta diverse sfaccettature e si presta a una grande varietà di interpretazioni. Durante l'età moderna, periodo di cui si occupa questa ricerca, parlare di schiavitù porta inevitabilmente a pensare alla più celebre versione “atlantica”, ossia la tratta articolata sull'asse Europa-Africa-America che ebbe come conseguenza principale il trasporto di un numero cospicuo di schiavi africani per lavorare nel Nuovo Mondo¹.

La schiavitù definita come “mediterranea” fu invece un fenomeno interno al Mare Nostrum, che mise a confronto due realtà storicamente in guerra, due religioni che da secoli lottavano per il predominio dell'una sull'altra, due contesti sociali sempre vicini geograficamente tra loro e quindi culturalmente connessi. Nei secoli XVI-XVIII, quindi, la cattura di uomini da una parte e dall'altra, la loro riduzione in schiavitù e i vari modi di ottenere il riscatto divennero anche una modalità attraverso la quale la Croce e la Mezzaluna ebbero la possibilità di stabilire contatti tra loro.

Il tema è molto ampio e questo spesso ha forse rappresentato un limite nell'ambito degli studi condotti su di esso. Tra i contributi che trattano della schiavitù mediterranea, infatti, una piccola parte ha tentato di delineare una panoramica generale del fenomeno², mentre una larga parte di ricerche ha condotto il lavoro di scavo approfondendo un aspetto, una particolarità o, nel caso dei riscatti, una singola istituzione. Basti pensare alla vasta bibliografia sui cosiddetti “rinnegati”, di certo tra i protagonisti più interessanti della schiavitù mediterranea, ma che appunto rappresentano soltanto una parte di un mondo ben più ampio e articolato³. La cosa è ancora più evidente se prendiamo in considerazione le istituzioni incaricate del riscatto degli schiavi, specialmente per quanto riguarda il caso italiano, in cui vuole inserirsi questo lavoro di ricerca. Come si vedrà, infatti, in Italia la liberazione dei *captivi* fu una prerogativa non dei due

¹ Sulla schiavitù atlantica v. DELPIANO 2021.

² Sul tema v. DAVIS 2003; BONO 2016.

³ Sui rinnegati v. BENNASSAR 1991; DURSTELER 2011; ROSTAGNO 1983; SCARAFFIA 1993; GRAF 2017; GRAFTON – MILLS 2003.

ordini regolari dei Trinitari e Mercedari, come avveniva nei principali stati europei, ma di varie istituzioni laiche, statali o confraternali, dalla conformazione e dal *modus operandi* differenti a seconda del contesto in cui erano nate, nell'ambito di quella frammentazione politica che caratterizzava la penisola italiana⁴.

Il mio lavoro di ricerca si inserisce in questo filone, ed ha per oggetto il riscatto degli schiavi a Bologna, operato dalla confraternita di Santa Maria della Neve. La particolarità di Bologna è rappresentata dal fatto che si trattava di una città che non si affacciava sul mare, ragion per cui era molto meno probabile che i cittadini potessero essere ridotti in schiavitù nel Mediterraneo nell'ambito di un articolato sistema di traffici come accadeva per altre città portuali. Un'altra specificità riguarda la pratica del riscatto: per una città suddita dello Stato Pontificio, infatti, non era scontato organizzare una rete di mediatori che avrebbero agito concretamente per le trattative di liberazione, o inserirsi con successo nelle reti già esistenti. Questo è un tratto caratterizzante di grande importanza, legato allo status politico-istituzionale della città di Bologna: come si vedrà, infatti, l'elemento di novità portato dalla confraternita di Santa Maria della Neve fu la capacità di condurre le operazioni di riscatto dei propri concittadini in maniera autonoma rispetto all'Arciconfraternita centrale a cui era aggregata, ossia quella romana del Gonfalone. Su questa istituzione sono stati prodotti vari contributi⁵, ma ancora manca uno studio completo che ne delinea le caratteristiche principali durante gli oltre due secoli di attività, sia in maniera diretta a Roma ma anche nella gestione della rete di confraternite aggregate, tra cui quella bolognese.

Punto di partenza (e contributo imprescindibile) di questo lavoro è costituito dal saggio di Raffaella Sarti, *Bolognesi schiavi dei «turchi» e schiavi «turchi» a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, uscito nel 2001⁶. Non mancano riferimenti alla confraternita in altri testi. Si citano a titolo esemplificativo *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento* di Salvatore Bono, in cui è dedicato ampio spazio ai racconti di liberazione di alcuni schiavi bolognesi⁷, oppure *Ossessione Turca. In una retrovia cristiana*

⁴ Sulle principali tra queste istituzioni sono state già condotte ricerche, che hanno portato a pubblicazioni dedicate a ciascuna di esse. Sulla Real Santa Casa della Redenzione dei Cattivi napoletana v. BOCCADAMO 1977-78; EAD. 1985; EAD. 2004; EAD. 2008; D'AMORA 2002; EAD. 2008; VARRIALE 2015. Sul riscatto veneziano v. PELIZZA 2013. Su Genova v. ZAPPÀ 2018; LUCCHINI 1990; LO BASSO 2008. Sull'attività della confraternita palermitana v. BONAFFINI 1983; ID. 2003; ID. 2008; ROMANO 2004.

⁵ Sul Gonfalone v. PAGANO 1990; RUGGERI 1866; BONO 1964; MANCA 1982; BENEDETTI 2009.

⁶ SARTI 2001.

⁷ BONO 2005.

dell'*Europa moderna* di Giovanni Ricci, in cui il tema viene affrontato in comparazione al caso di Ferrara e ai racconti di liberazione prodotti dall'istituzione di questa città⁸.

Il fondo che è stato oggetto principale di questo studio, custodito in Archivio di Stato a Bologna, è denominato *Opera Pia del Riscatto degli schiavi – Confraternita di Santa Maria della Neve* ed è dedicato proprio all'istituzione presa in esame. Partendo dall'analisi delle 44 buste da cui esso è composto, è stato possibile ricostruire sia la storia della confraternita, sia nello specifico le questioni relative al riscatto degli schiavi. Di particolare importanza per la ricerca, sono stati i materiali documentari raccolti sotto la denominazione di *Statuti*, che forniscono informazioni sulla struttura della confraternita, la divisione dei ruoli e dei compiti e la gerarchia dei suoi membri; i libri di conti, tramite cui si è potuto osservare nel corso dei secoli il flusso delle entrate e delle uscite dal punto di vista economico di questa istituzione e comprendere come venisse gestito il denaro destinato al riscatto; le buste denominate *Rinfuse, Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi* e i *Libri di amministrazione*, di importanza fondamentale grazie agli allegati costituiti da lettere e documenti, che sono stati preziosi per la ricostruzione delle vicende relative alla liberazione dei singoli schiavi; i cosiddetti *Libri delle congregazioni*, ossia i verbali delle riunioni tenute dalla confraternita nel corso dei circa due secoli di attività, riferimento imprescindibile da cui partire per un'analisi dal punto di vista comparativo con le altre fonti a seconda dei singoli argomenti trattati.

Nell'Archivio di Stato di Bologna, inoltre, sono stati consultati i materiali del fondo *Istituto di cura e riposo Giovanni XXIII, Serie I, Opera mendicanti*, in cui sono custoditi alcuni documenti su Santa Maria della Neve relativi alla fine del XVIII secolo.

Sempre nel contesto degli archivi bolognesi, sono state condotte ricerche anche nell'Archivio Arcivescovile, nell'Archivio del Monte di Pietà e nell'Archivio privato Bevilacqua-Ariosti. Nel primo sono stati analizzati alcuni documenti del fondo *Foro Arcivescovile*. Come si vedrà dettagliatamente in seguito, infatti, nel momento in cui avveniva un riscatto e bisognava completare le operazioni di rimborso, prima di poter prelevare il denaro custodito sul conto del Monte di Pietà destinato agli schiavi, la confraternita aveva bisogno dell'autorizzazione del vicario generale del vescovo, che veniva sancita con atto rogato dal notaio del foro Arcivescovile. Nei racconti di liberazione di molti schiavi viene spesso citato anche il nome del notaio incaricato. Partendo da queste informazioni, sono state consultate le buste del notaio di riferimento relativamente all'anno in cui risulta essere stato compiuto ogni

⁸ RICCI 2002.

riscatto, e in alcuni casi sono stati trovati gli atti sopra menzionati con allegati altri documenti sul tema, utili per avere ulteriori informazioni. Sempre in Archivio Arcivescovile, inoltre, nel fondo *Miscellanea Vecchie*, sono custoditi altri documenti sulla confraternita di Santa Maria della Neve. Nell'Archivio del Monte di Pietà sono stati analizzati alcuni registri del fondo *Campioni (Mastri)* relativi alla fine del XVI secolo allo scopo di ottenere ulteriori informazioni sulla raccolta di elemosine per il riscatto a Bologna. Si è deciso di soffermarsi solamente su questo periodo, ma l'analisi di questo fondo potrebbe essere prolungata relativamente ai secoli successivi di attività dell'istituzione.

Nell'Archivio privato Bevilacqua-Ariosti invece sono state analizzate le lettere inviate dai mercanti livornesi Vitali e Giavarini al conte Luigi Ferdinando Marsili. Come si vedrà più avanti, infatti, il nobile bolognese ebbe un ruolo fondamentale per la liberazione dei suoi concittadini tra la fine del XVII secolo e i primi trent'anni di quello successivo. Fu lui, infatti, a utilizzare le proprie reti diplomatiche per consentire a Santa Maria della Neve di intrecciare rapporti con intermediari, soprattutto a Livorno, tra i quali appunto i due mercanti sopra menzionati. Grazie a questa corrispondenza è stato possibile acquisire ulteriori informazioni sulle modalità di liberazione dei sudditi bolognesi. Nello stesso archivio sono state analizzate inoltre delle lettere spedite al conte Marsili dai bolognesi Camillo Rizzardi e Agostino Rubini. Quest'ultimo infatti svolse per molti riscatti il ruolo di banchiere di riferimento della confraternita a Bologna, occupandosi di inviare il denaro a Livorno a operazioni concluse per rimborsare coloro che lo avevano anticipato.

Sempre a Bologna, inoltre, sono state analizzate numerose fonti riguardanti la confraternita, sia manoscritte che a stampa, custodite presso le principali biblioteche cittadine, come la Biblioteca Universitaria, la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio o la Biblioteca di Arte e Storia San Giorgio in Poggiale, in particolare i *Ragguagli di schiavitù*, una fonte preziosa di cui si tratterà più avanti.

Al di fuori del contesto bolognese, sono state condotte anche ricerche presso l'Archivio Apostolico Vaticano, nell'ampio fondo dedicato all'Arciconfraternita romana del Gonfalone. Il criterio utilizzato per la selezione dei documenti è stato quello di ricercare informazioni sul rapporto tra l'istituzione romana e quella bolognese, per un approccio comparativo tra un punto di vista locale, quello di Santa Maria della Neve restituito dai documenti studiati a Bologna, e quello centrale, rappresentato invece dal Gonfalone.

In base ai documenti reperiti e analizzati, si è ritenuto di suddividere il lavoro in quattro capitoli. L'obiettivo del primo capitolo è quello di introdurre il discorso sulla schiavitù mediterranea, delineandone le caratteristiche principali, i concetti chiave e le variegate problematiche relative soprattutto alle modalità di liberazione. Saranno poi presentati a grandi linee alcune istituzioni dedite al riscatto, sia religiose ovvero gli ordini Trinitari e Mercedari, sia laiche, ovvero quelle confraternali e statali nate su territorio italiano in età moderna.

Il secondo capitolo invece ricostruisce la fisionomia della confraternita di Santa Maria della Neve, presentandone la storia e tentando di inserirla all'interno del contesto sociale e religioso bolognese dei secoli XVI-XVIII. Grande spazio è dedicato qui all'Arciconfraternita romana del Gonfalone. In particolare si analizzano i mutamenti nei rapporti tra le due istituzioni relativamente al riscatto degli schiavi a partire dall'anno dell'aggregazione, il 1578, fino alla fine del XVIII secolo. Come si vedrà, infatti, dopo una prima fase in cui svolse il ruolo di collettore di elemosine per l'istituzione romana, a partire dal 1632 la confraternita bolognese iniziò a condurre autonomamente i riscatti stringendo una propria rete di contatti con le città di Venezia e Livorno. Questa forma di indipendenza tuttavia terminò negli anni successivi al 1772, e Santa Maria della Neve riprese a organizzare i riscatti in collaborazione con il Gonfalone. Sempre all'interno dello stesso capitolo una parte è dedicata alle controversie per il monopolio della raccolta di elemosine in città sorte a livello locale tra la confraternita bolognese e alcuni ordini religiosi. Nello Stato Pontificio, infatti, era stato ordinato da Sisto V nel 1586 che gli unici autorizzati a raccogliere elemosine per il riscatto fossero il Gonfalone e le confraternite ad esso aggregate. Questa decisione da parte del pontefice era andata a discapito soprattutto dei due ordini Trinitari e Mercedari, che tentarono in ogni modo di continuare a raccogliere denaro per l'Opera del Riscatto. Come si vedrà, a Bologna la confraternita di Santa Maria della Neve fu costretta a lottare per difendere il proprio privilegio.

Nel terzo capitolo si tratta della "via per il riscatto", ossia le pratiche attivate dalla confraternita di Santa Maria della Neve nei riscatti condotti in maniera indipendente dal Gonfalone romano. In particolare, viene dato ampio spazio alla costruzione delle relazioni diplomatiche per il riscatto degli schiavi bolognesi e alle procedure utilizzate dalla confraternita, con la loro evoluzione nel corso del tempo. Particolare attenzione è data anche a un rituale tipico e molto frequente per mezzo del quale si celebrava pubblicamente il ritorno a casa dei redenti, ovvero la processione purificatrice, che a Bologna divenne una caratteristica peculiare, nonché alle lettere dei captivi e ai *Ragguagli di schiavitù*, ossia gli opuscoli prodotti

dalla confraternita in cui venivano raccontate le vicende di vita dello schiavo. Sempre nello stesso capitolo viene delineata una panoramica generale degli schiavi bolognesi riscattati negli anni in cui Santa Maria della Neve agì in maniera autonoma rispetto al Gonfalone, per introdurre l'argomento dell'ultima parte del lavoro.

Il quarto capitolo infatti è dedicato in maniera specifica alla ricostruzione delle vicende individuali di riscatto degli schiavi bolognesi. Nel periodo che va dal 1632 al 1772, ovvero l'arco temporale in cui Santa Maria della Neve riscattò schiavi in totale autonomia dal Gonfalone romano, furono liberati venti bolognesi. Il numero non elevato, insieme a quanto emerso dall'analisi delle fonti, consente per la maggior parte di essi di ricostruire nel dettaglio come furono gestite le trattative, chi furono gli intermediari, nonché di conoscere anche le vicende di schiavitù dei catturati bolognesi. Anche relativamente agli anni successivi al 1772, sebbene in maniera meno chiara e dettagliata, è possibile ricostruire le vicende di alcuni schiavi, nello specifico tre, di cui si tratterà nell'ultima parte del capitolo.

L'obiettivo finale del lavoro è quello di offrire un contributo approfondito, ad oggi ancora mancante, sull'Opera Pia del Riscatto bolognese.

I: Per un inquadramento generale del fenomeno

1. Schiavitù mediterranea

L'obiettivo di questo capitolo è introdurre la schiavitù mediterranea, delineandone le caratteristiche principali, i concetti chiave e soprattutto le differenze con la più celebre schiavitù atlantica. Si tratterà inoltre del problema del riscatto evidenziandone le varie modalità e le dinamiche, per poi presentare in maniera sintetica le principali istituzioni per la liberazione degli schiavi operanti in età moderna, sia religiose (Trinitari e Mercedari), sia laiche (confraternite e istituzioni statali).

La schiavitù è uno dei fenomeni più antichi e di lunga permanenza nella storia dell'uomo. La cattura di uomini e il loro assoggettamento è una caratteristica riscontrabile in quasi tutte le civiltà, da quelle di Grecia e Roma fino al Basso Medioevo, nelle società occidentali così come in quelle orientali. La schiavitù di cui si tratterà nel seguente lavoro è quella "mediterranea", che caratterizzò le popolazioni del Mare Nostrum tra il XVI e il XVIII secolo.

La data di inizio di questo studio è rappresentata dal 1571. Questo è l'anno della celebre battaglia di Lepanto, combattuta tra la Lega Santa da una parte e l'Impero Ottomano dall'altra, che si concluse con la vittoria della compagine cristiana. La scelta di questa data è legata ai mutamenti intercorsi nei rapporti tra gli stati cristiani, in particolare la Spagna, e l'Impero Ottomano negli anni successivi alla battaglia, che ebbero ripercussioni significative sulla guerra di corsa e sulla schiavitù mediterranea. La battaglia di Lepanto, infatti, è stata spesso considerata come l'evento che chiuse definitivamente le porte all'avanzata musulmana in occidente, ma ciò che accadde negli anni immediatamente successivi dimostra come in realtà le cose andarono in maniera diversa. A testimonianza di ciò, basti pensare che già nel 1574 il forte di Tunisi fu riconquistato dai Turchi. Nonostante questa visione protesa a sopravvalutare la portata della battaglia, il periodo successivo a Lepanto fu un periodo di pace, una pace dettata dal fatto che entrambe le parti in causa, la Spagna da una parte e l'Impero Ottomano dall'altra,

spostarono le proprie attenzioni verso altri lidi. Gli interessi spagnoli andarono verso il Portogallo e soprattutto il Nuovo Mondo, mentre l'Impero Ottomano iniziò a guardare sempre più a est, stimolato dalla guerra contro la Persia. Ciò portò negli anni immediatamente successivi al 1571 a delle tregue stipulate dalle due parti in causa nell'ambito dei conflitti per il dominio sul Mediterraneo per potersi concentrare su altri fronti⁹. Queste tregue diedero vita a quella che Fernand Braudel definisce nel suo *Méditerranée* una “guerra inferiore”¹⁰. Le grandi battaglie sul Mare Nostrum, combattute con immense flotte e accompagnate da imponenti manifestazioni propagandistiche, lasciarono il posto a piccoli conflitti tra navi, razzie e agguati in porti o piazzeforti, che ebbero tra le conseguenze principali la riduzione in schiavitù degli uomini coinvolti.

Già all'inizio del XVI secolo erano nate in Nordafrica le cosiddette reggenze barbaresche, ossia degli stati “vassalli” dell'Impero Ottomano che godevano di un importante margine di autonomia rispetto alla Sublime Porta. Queste reggenze, specialmente Algeri, Tunisi e Tripoli, a partire dagli anni successivi a Lepanto, fecero della guerra di corsa una delle principali, se non la principale fonte della loro sopravvivenza¹¹.

Una prima distinzione che occorre mettere subito in luce, infatti, è la differenza tra il “pirata” e il “corsaro”. Con il termine “corsaro” viene fatto riferimento a colui il quale aveva ricevuto dallo stato a cui apparteneva una lettera di corsa, ossia un'autorizzazione ufficiale ad attaccare navi nemiche e prenderne il bottino, materiale e umano. Il corsaro, quindi, è semplicemente un combattente, e il termine va inteso nell'accezione neutra e non negativa di una qualifica tecnica, di un lavoratore come un altro in un tipo di guerra particolare come quella “inferiore” citata da Braudel. Il “pirata” è invece un fuorilegge, che agisce senza alcuna autorizzazione né legittimazione da parte del proprio stato. Il termine ancora al giorno d'oggi conserva questa accezione di illegalità e viene sempre inteso con una connotazione negativa. Questa distinzione, tuttavia, è più frutto di un'analisi a posteriori condotta su questi due modi diversi di andar per mare. Una caratteristica infatti che si può riscontrare nelle fonti del tempo ma anche nel linguaggio comune è quella di considerare genericamente un “pirata” colui il quale andava a compiere razzie sulle navi. Sui motivi afferma Salvatore Bono:

⁹ Su Lepanto v. BARBERO 2012.

¹⁰ BRAUDEL 1976, p. 919.

¹¹ Sulla storia delle reggenze barbaresche in età moderna v. BONO 1964, pp. 14-76; MANCA 1982.

Per coloro che venivano sorpresi sul mare o nei luoghi in cui abitualmente vivevano, ed erano con violenza ridotti in schiavitù, non aveva quasi alcuna rilevanza se gli assalitori fossero legalmente autorizzati o no; per le vittime gli autori erano nemici senza pietà, per di più «infedeli», ed è ben naturale che nei loro riguardi – corsari o pirati che fossero – le vittime provassero un’ostilità e un risentimento irriducibili. Chiamarlo pirata valeva e vale bene a esprimere riprovazione, sdegno e condanna morale¹².

Che a catturare gli uomini fosse un pirata o un corsaro, come afferma appunto Bono, cambiava ben poco per coloro i quali venivano privati della loro libertà e costretti a vivere in una condizione di schiavitù.

A partire quindi dalla fine del XVI secolo, le acque del Mediterraneo furono infestate da navi con a capo questi “corsari” al servizio delle reggenze barbaresche, così come furono frequenti le razzie e gli assalti nelle principali piazzeforti e nei più importanti porti del tempo. Oltre al bottino materiale, particolarmente ambito fu anche il bottino umano. Una delle principali conseguenze di questi scontri, infatti, fu la cattura di centinaia di uomini che venivano ridotti in schiavitù, portati in terra barbaresca e venduti al miglior offerente, oppure lasciati sulle navi musulmane in qualità di rematori. Non per tutti però il destino e le prospettive erano uguali.

Un’altra distinzione molto importante che bisogna fare infatti è quella tra il concetto di “schiavo” e quello di “cattivo”. Michel Fontenay in un suo saggio mette in evidenza la differenza tra valore d’uso e valore di scambio dell’uomo. Il primo era legato a diversi fattori, ossia l’età, la forza lavoro, la capacità riproduttiva, la bellezza nel caso di schiave utilizzate a scopo sessuale. Quello *d’usage* quindi era un criterio che tendeva a valutare maggiormente gli uomini più forti, le donne più belle o i ragazzi più giovani. Il secondo criterio invece è il cosiddetto valore di scambio, che portava l’uomo ad essere valutato non per le sue capacità, ma per i guadagni che si sarebbero potuti ottenere dalla sua liberazione dietro il pagamento di un riscatto. Da qui la distinzione tra “schiavo” e “cattivo”:

L’esclave, on le détient (par héritage, don, achat ou capture) pour sa valeur d’usage – qu’elle soit utilitaire, sexuelle ou décorative – donc on le conserve aussi longtemps qu’il donne

¹² BONO 2016, p. 90.

satisfaction sur ce plan (au besoin en changeant son affectation au cours du temps: la compagne de nuits devenant servante des jours). Le *captif*, lui, est un esclave provisoire, en instance de rachat. On l'a capturé non pour le conserver, mais pour s'en débarrasser au plus vite et au meilleur prix possible, en fonction, non de sa valeur d'usage, mais de sa *valeur d'échange*, celle-ci étant déterminée en dernier ressort par sa capacité de rachat¹³.

Il captivo dunque era considerato una “merce” da cui ottenere il maggior prezzo possibile e non uno “strumento” da utilizzare fino all’usura. Una delle conseguenze principali di ciò era un miglioramento delle condizioni di vita degli uomini il cui destino era quello di essere riscattati. Come in ogni legge di mercato, un prodotto nuovo o in migliori condizioni viene stimato di più rispetto a un prodotto usurato o danneggiato. E il discorso in questo caso vale anche per quel “prodotto umano” che era il captivo: era interesse dei padroni far sì che al momento del riscatto l’uomo si trovasse in condizioni accettabili, perché ciò avrebbe fatto lievitare il suo prezzo. La tendenza era quella di non affidare agli uomini “da riscatto” i lavori più deleteri e tentare di garantire loro una sopravvivenza quantomeno dignitosa. I captivi più ambiti, inoltre, erano quelli di rango sociale elevato, in quanto la famiglia o le istituzioni per il riscatto sarebbero stati disposti a mettere sul tavolo un prezzo più alto per la loro liberazione. Quello del riscatto era un sistema vantaggioso anche per i padroni in quanto, nella maggior parte dei casi, erano gli stessi captivi che provavano a “vendersi” da soli, muovendosi in prima persona per far conoscere la loro condizione in patria e far sì che iniziassero le operazioni di liberazione. In conclusione, la sorte migliore per un uomo catturato era quello di essere messo nella categoria dei “riscattabili”.

La seguente precisazione concettuale consente di individuare una differenza fondamentale e non indifferente rispetto alla ben più celebre schiavitù atlantica, ossia la temporaneità della cosa. Uno schiavo che veniva catturato in Africa e portato a lavorare nel Nuovo Mondo aveva ben poche speranze di mutare la sua condizione di schiavitù e ritornare uomo libero. La possibilità di ottenere un riscatto, invece, faceva sì che in molti casi la schiavitù fosse una fase temporanea nella vita di un captivo, che poteva ragionevolmente sperare di ottenere nuovamente la libertà. Così come la schiavitù era una condizione che poteva ripetersi anche più volte nella vita di un uomo. Non sono infrequenti infatti casi di schiavi che dopo essere stati liberati furono catturati di nuovo, riattivando il meccanismo del riscatto che avrebbe

¹³ FONTENAY 2008, p. 21.

permesso loro di ritornare ancora una volta uomini liberi. Tutto ciò derivava dal fatto che, come si vedrà in seguito, vi era interesse affinché lo schiavo tornasse in patria, al punto da dare vita a “enti” incaricati della redenzione, ordini religiosi, confraternite o istituzioni statali che fossero. Un'altra caratteristica che distingue le due forme di schiavitù è la reciprocità. Si è deciso, per focalizzarsi in maniera specifica sul riscatto degli schiavi cristiani, nello specifico come si vedrà bolognesi, di non trattare nel seguente lavoro il cosiddetto “rovescio della medaglia”. Si accenna solamente per desiderio di completezza al fatto che, se da una parte vi furono cristiani schiavi in terra musulmana, non mancarono anche musulmani schiavi nelle città europee¹⁴. Sebbene in maniera minore rispetto a quanto fatto da parte cristiana, quindi, anche i musulmani organizzarono riscatti per i loro correligionari. Questo è un altro elemento assente nella schiavitù atlantica, in cui non si può certamente parlare di conquistatori europei tenuti come schiavi in Africa¹⁵.

Per tutto il corso dell'età moderna, quindi, la cattura di uomini da parte dei corsari nel Mediterraneo sia occidentale che orientale fu un fenomeno di grande rilevanza, che caratterizzò anche i rapporti tra due parti, quella cristiana e quella musulmana, che si trovarono a stipulare accordi economici per il riscatto dei propri correligionari. Questo è un esempio di come gli incontri tra cristianesimo e Islam non avvennero sempre e solo sul campo di battaglia, ma che ci siano stati dei margini di permeabilità in un confine che è molto meno rigido di quanto si possa pensare ad uno sguardo superficiale.

La schiavitù mediterranea iniziò il suo declino intorno alla seconda metà del XVIII secolo. I principali stati europei iniziarono a preferire la strada degli accordi diplomatici con le reggenze barbaresche piuttosto che il conflitto, che ebbero come conseguenza anche la sospensione dell'attività corsara da una parte e dall'altra¹⁶. Se si volesse indicare una data “ufficiale” di termine del fenomeno della schiavitù mediterranea, la si potrebbe individuare nel 1830, anno in cui, con la presa francese della città di Algeri, furono liberati gli ultimi prigionieri.

¹⁴ Sul tema v. SANTUS 2019; DI NEPI 2013; EAD. 2022; BOCCADAMO 2010; CAFFIERO 2022; SARTI 1999; EAD. 2001.

¹⁵ Sulla schiavitù atlantica cfr. *supra* nota 1.

¹⁶ Nello specifico sul XVIII secolo v. BONO 2005; BARRIO GOZALO 2006.

2. I “rinnegati”

Tra le figure più importanti e interessanti della schiavitù mediterranea vi sono indubbiamente i cosiddetti “rinnegati”¹⁷. Con questo termine si indicano coloro i quali, durante la schiavitù ma non solo, decisero di abbandonare la fede cristiana per convertirsi all’Islam. Bisogna considerare innanzitutto che parlare di rinnegati significa abbracciare una visione del fenomeno in chiave cristianocentrica. Nelle fonti del tempo, infatti, i “rinnegati” erano nello specifico coloro che passavano dal cristianesimo all’Islam, mentre coloro che facevano il percorso inverso, cioè dall’Islam al cristianesimo, venivano definiti “conversos”. Un’altra distinzione necessaria da fare, inoltre, è quella tra conversione forzata e conversione volontaria. Oltre coloro che venivano costretti ad abbandonare la propria fede, infatti, vi furono anche uomini che decisero in maniera autonoma di abbracciare l’Islam, spesso addirittura recandosi in terra musulmana non da schiavi ma spontaneamente,

Rinnegati erano, allora, non soltanto quei cristiani che, caduti in schiavitù per mano dei corsari musulmani, si convertivano all’Islam nella speranza di migliorare la propria condizione servile, ma, assai più in generale, tutti coloro che abbandonavano la loro fede e la loro cultura «por una decisión personal, de una forma voluntaria y consciente»¹⁸.

É importante comprendere innanzitutto quali fossero i motivi che potevano portare uno schiavo a rinnegare. Nella sua *Histoire de Barbarie* il trinitario padre Dan identifica ben otto motivi che potevano spingere le persone a convertirsi. Tra questi, oltre alla speranza di vedersi risparmiati i lavori più estenuanti, vi erano anche la paura di non essere riscattati e restare in catene per tutta la vita; la scarsa fede religiosa che impediva di vedere nella schiavitù una prova inflitta da Dio in cambio di una ricompensa futura; una vendetta contro qualche turco, intoccabile fino a quando si era cristiani, pena la morte; dei rapporti non idilliaci con i compagni di prigionia; l’impossibilità di pagare un debito contratto con un cristiano, immediatamente annullato al momento della conversione secondo la legge coranica; la sensualità di molte donne

¹⁷ Sul tema cfr. *supra* nota 3.

¹⁸ BOSCO 2018, p. 65.

musulmane promesse allo schiavo in cambio della sua abiura; l'ambizione di ascesa sociale¹⁹. Non era infrequente infatti che molti schiavi, una volta "fattosi turchi", riuscissero ad assumere posizioni sociali di una certa rilevanza. Tra i rinnegati più famosi della storia spicca sicuramente il nome di Ucciali, il quale, dopo essere stato catturato nel 1536 nella zona di Crotona, portato ad Istanbul si convertì e divenne un temibile corsaro. Fu lui a salvare l'ala destra dello schieramento ottomano a Lepanto, e ciò gli valse da parte del sultano la nomina ad ammiraglio supremo²⁰. Le competenze dei rinnegati sul mondo cristiano furono infatti spesso molto utili in ambito militare ai musulmani, così come non mancarono convertiti che divennero a loro volta padroni di schiavi²¹.

La conversione forzata avveniva in maniera privata, mentre quella volontaria invece prevedeva una cerimonia pubblica. Solitamente al cristiano veniva fatta recitare la *shahada*, ossia la formula "Non vi è altro Dio che Dio (Allah) e Muhammad è il profeta di Dio" con l'indice della mano destra proteso verso il cielo. Successivamente nella maggior parte dei casi veniva praticata la circoncisione, e al neomusulmano, vestito con abiti da "Turco"²², veniva dato un nuovo nome, spesso accompagnato da un soprannome come ad esempio "Nabultan" (napoletano) o "Corso" a indicarne la provenienza. Il tutto prevedeva una cerimonia dimostrativa in giro per la città:

Di norma la cerimonia ha inizio all'ingresso di una moschea o di un luogo sacro, dove viene introdotto il neofita, il cranio rasato, ad eccezione di una ciocca, il corpo purificato dalle abluzioni rituali, mutati gli abiti, indossato il turbante. Uscito dal luogo sacro, il "moro di cuore" viene fatto montare su un cavallo, con una freccia (o una "bacchettina") impugnata con la mano destra: lasciare cadere la freccia è un atto grave, dimostra che il passaggio alla nuova fede non è sincero. Un corteo si forma al suo seguito, con un porta-stendardo, circondato da una sorta di giannizzeri con le scimitarre sguainate e agitate verso il cielo. La marcia è ritmata lungo tutto il tragitto dalla banda militare, al suono di tamburi e oboe, mischiando aspetti delle processioni reali e di quelle nuziali, simboli politici, sociali e religiosi²³.

¹⁹ Cfr. DAN 1649, pp. 342-345.

²⁰ Su Ucciali v. MAFRICI 2021.

²¹ Si farà riferimento nei prossimi capitoli a Galoppo Ingegnere, bolognese rinnegato che ebbe suoi concittadini come schiavi. Cfr. *infra*, p. 151.

²² Come si vedrà nei capitoli successivi, uno dei momenti fondamentali nella processione dello schiavo al suo ritorno in patria era proprio la sua svestizione dagli abiti "turcheschi". Cfr. *infra*, pp. 90-91.

²³ FIUME 2009, p. 79.

Un aspetto molto importante da considerare, soprattutto ai fini del discorso sulla schiavitù mediterranea, è il rapporto tra conversione e schiavitù. In molti racconti di cattività (anche bolognesi, come si vedrà) una costante è rappresentata dalle lusinghe fatte dal padrone affinché il proprio schiavo rinnegasse. Lo stesso padre Dan racconta di stratagemmi che venivano utilizzati sui cristiani per costringerli ad abbandonare la propria fede, tra cui ad esempio far recitare parte della *shahada* al captivo in condizione di ubriachezza, in maniera tale da metterlo con le spalle al muro una volta passato l'effetto dell'alcol, costringendolo a scegliere tra la conferma della conversione o la morte per aver deriso Allah. Un altro mezzo impiegato era quello di fare avere al cristiano rapporti sessuali con una donna musulmana, un atto che in caso di mancata conversione avrebbe portato alla morte di entrambi²⁴.

Se da una parte tutto questo era legato alla vittoria "ideologica" della religione musulmana su quella cristiana, creando giubilo tra i Turchi nel momento in cui uno schiavo, specialmente se religioso o di alto rango sociale decideva di abbracciare l'Islam, bisogna considerare un altro aspetto fondamentale: un musulmano non poteva essere rivenduto ai cristiani, andando così a minare una delle basi della schiavitù mediterranea. È importante intanto sottolineare come la conversione non portasse automaticamente all'affrancamento e lo schiavo rimanesse comunque una proprietà del padrone ma con condizioni di vita nettamente migliorate. Il Corano, tuttavia, ne consigliava la liberazione come opera meritoria, o suggeriva di applicare la cosiddetta *mukataba*, cioè la possibilità per il prigioniero di acquistare la libertà a un prezzo convenuto. In definitiva, quindi, uno schiavo che si convertiva perdeva di valore, perché non poteva essere rivenduto ai cristiani e in virtù di ciò diventava difficile anche venderlo ai musulmani, perché nessuno era interessato a comprare una merce da cui già sapeva che non avrebbe potuto trarre guadagno. Non furono infrequenti, quindi, casi in cui i padroni cercarono di evitare che i propri schiavi abbracciassero l'Islam. Dal punto di vista dei cristiani, invece, un rinnegato non era più considerato come meritevole di essere riscattato, anzi spesso venivano fatte delle verifiche sul mantenimento della sua fede prima di iniziare le operazioni per la liberazione.

Poteva tuttavia accadere che un rinnegato tornasse in patria. Principalmente ciò avveniva per due motivi, o perché catturato, oppure perché la sua conversione era stata semplicemente uno "strumento" per migliorare le sue condizioni di vita. Era quindi diventato un musulmano

²⁴ Cfr. DAN 1649, pp. 338-339.

“di bocca” e non “di cuore”. Il problema per lo schiavo in quel momento però diventava convincere l’Inquisizione di ciò. Tutti i rinnegati ritornati in patria erano chiamati a rispondere della loro scelta davanti alle autorità cristiane, spesso in veste di *sponte comparentes*, ossia presentandosi di propria volontà davanti ai tribunali. Si potrebbe discutere sulla veridicità delle dichiarazioni dei rinnegati, i quali nella maggior parte dei casi sostenevano di averlo fatto per opportunismo, per sollecitazioni del padrone, per tentare di migliorare le condizioni di vita, ma in realtà non avevano mai abbandonato nel loro cuore la fede cristiana. Ma se uno schiavo si fosse trovato nelle mani di un padrone interessato più al guadagno che alla vittoria della fede in Allah, di certo non sarebbe stata stimolata ma piuttosto disincentivata la sua conversione. Alla fine di un processo in cui venivano fatte tutte le verifiche del caso, lo schiavo che era riuscito a dimostrare la natura utilitaristica della sua scelta veniva reintegrato in società, sebbene sempre con un’attenzione particolare ai suoi atteggiamenti futuri. Lo schiavo che invece decideva di non abiurare la fede musulmana sostenendo la veridicità della sua conversione veniva punito con il carcere. Secondo Giovanna Fiume, tuttavia, la Chiesa di Roma ebbe nei confronti dei rinnegati un atteggiamento finalizzato soprattutto a sminuire il fenomeno:

Roma non riconosce la dimensione sociale dell’apostasia all’Islam; un fenomeno trasversale all’intera cristianità è polverizzato in una miriade di vicende individuali, ridotto ad insignificanti eventi biografici, svuotato di ogni minaccia. Forse la Chiesa vuole essere indulgente con chi percepisce come un «immigrato» e non come «fedele stanziale», conoscendo i pericoli insiti nel peregrinare²⁵.

Ma quanti furono questi rinnegati? Non è semplice stabilire un numero preciso, innanzitutto perché un limite degli studi sulla schiavitù mediterranea è dato dal fatto che nella maggior parte dei casi sono state condotte analisi relativamente a un singolo arco temporale, o a un determinato luogo, o all’azione di una specifica istituzione per il riscatto, e poche volte sia stata tentata una stima generale. Come viene affermato da Bartolomé e Lucile Bennassar nel loro *I Cristiani di Allah*, che può essere considerato il capostipite degli studi sui rinnegati:

²⁵ FIUME 2016, p. 52.

Abbiamo delle cifre, ma quanto valgono? E soprattutto quanto valgono le proporzioni che da esse ricaviamo? Ammettiamo che i 1550 rinnegati identificati durante il nostro lavoro, tutti giudicati da tribunali inquisitoriali spagnoli, portoghesi, veneziani...rappresentino appena lo 0,5% dei rinnegati del periodo 1550-1700, limiti cronologici del nostro studio. Molti di quegli uomini (più raramente donne), spontaneamente o perché costretti durante l'interrogatorio, evocano centinaia, persino migliaia, di altri rinnegati, chiamati per nome o anonimi, ma dei quali quasi sempre viene indicata l'etnia²⁶.

Nella maggior parte dei casi i dati numerici sui rinnegati sono forniti dalle fonti inquisitoriali, per cui specialmente per il XVIII secolo, in cui l'attività dei tribunali andò progressivamente diminuendo, non è possibile saperne di più. Nell'analizzare questi numeri, inoltre, bisogna sempre considerare la relativa affidabilità data dal fatto che a fornire informazioni siano sempre fonti di produzione europea, oltre che, come afferma Giovanna Fiume, «l'aspetto intimamente individuale della conversione religiosa ne fa un tema sfuggente, forse inattuabile alla ricerca storica»²⁷. Studi più recenti, come quelli di Robert C. Davis, sostengono come il numero dei rinnegati sia stato molto più alto dei riscattati. A detta dello studioso americano, infatti, soltanto il 2% dei captivi in Maghreb nei secoli XVI-XVII è stato effettivamente riscattato, mentre la gran parte restante si sarebbe convertita e integrata²⁸. Come sostiene Andrea Zappia, inoltre, se dal punto di vista concettuale il problema dei rinnegati è stato abbondantemente trattato e ne sono state delineate tutte le caratteristiche principali, da quello prosopografico invece c'è ancora molto da lavorare per esaurire l'immensa varietà dei casi di conversioni, volontarie o forzate che fossero²⁹.

La figura del rinnegato è di certo una delle più interessanti della schiavitù mediterranea, per cui si è ritenuto opportuno dedicargli il seguente paragrafo. Il cristiano che diventa musulmano per poi diventare di nuovo cristiano incarna alla perfezione l'idea di permeabilità tra questi due mondi, mentre le implicazioni legate al suo riscatto, con il guadagno talvolta preferito rispetto alla conversione, mostrano quanti retroscena economici siano legati alla guerra di corsa e al commercio di schiavi, che di certo andavano ben oltre gli aspetti puramente religiosi.

²⁶ BENNASSAR 1991, pp. 141-142.

²⁷ FIUME 2009, p. 68.

²⁸ Cfr. DAVIS 2001, pp. 113-115.

²⁹ Cfr. ZAPPIA 2018, p. 50.

3. Ritorno alla libertà: dinamiche di riscatto

Come già accennato in precedenza, coloro che venivano catturati dai musulmani e ridotti in schiavitù nutrivano la speranza di poter tornare nella condizione di uomini liberi tramite il pagamento del loro riscatto.

Le modalità di liberazione potevano essere molteplici. Una di queste era la cosiddetta *alafia*, ossia il riscatto direttamente sul luogo della cattura. Nel momento in cui venivano catturati, i captivi che ne avevano la possibilità, avrebbero pagato di tasca loro la propria liberazione. Su questa pratica di riscatto le fonti sono molto carenti. Se da un lato ciò potrebbe far pensare a uno scarso utilizzo di questo metodo per ottenere la libertà, in realtà è abbastanza plausibile che le due parti in causa avessero ben poco interesse a produrre una documentazione della trattativa, i captivi perché avevano pagato tutto direttamente dalle loro ricchezze e soprattutto i corsari perché non dovevano dichiarare il denaro guadagnato. Come afferma Francisco Andujar Castillo: «Para los corsarios se trataba de obtener el beneficio inmediato por la captura, de abrir una negociación marcada por la presencia visual - ante los ojos de los rescatadores – del lugar de cautiverio, por lo general un barco claramente visible desde la costa»³⁰.

Tra le formule utilizzate vi erano anche la già citata *mukataba*, ossia un accordo tra il padrone e lo schiavo che stabiliva un prezzo al pagamento del quale da parte del prigioniero stesso si sarebbe ottenuta la libertà, oppure il *tadbir*, cioè una promessa di rilascio alla morte del padrone.

Un'altra pratica, spesso sottovalutata, era quella dell' autoriscatto. Il captivo, infatti, non deve essere inteso come un personaggio puramente passivo in attesa di aiuto proveniente dal proprio paese di origine, ma spesso era il primo a cercare una rete di contatti non soltanto in patria, ma anche e soprattutto nel luogo di prigionia. Come sostiene Michele Bosco:

³⁰ ANDUJAR CASTILLO 2008, p. 154.

Normalmente, la prima strategia messa in atto dai prigionieri era quella di chiedere aiuto ai propri familiari o, comunque, all'interno della propria rete di relazioni; non sempre, però, quest'azione si rivelava efficace e allora si intraprendevano altri tentativi, come quello di contrattare un prestito direttamente con degli intermediari, o ancora negoziare il proprio cambio con uno schiavo musulmano, o addirittura, per quanti fossero stati catturati insieme al resto della famiglia, vi era la possibilità di lasciare in ostaggio dei mori uno dei propri congiunti e nel frattempo tornare in patria alla ricerca di finanziamento per pagare il riscatto. Una volta fissato il prezzo del riscatto, il captivo doveva trovare il denaro in contante o negoziare un prestito per assolvere l'obbligazione e rispettare l'accordo.

Vi erano diversi modi in cui i captivi potevano guadagnarsi dei soldi, ma allo stato attuale delle ricerche si direbbe che ciò avveniva sempre attraverso l'aiuto di intermediari (cristiani o musulmani), che avevano interesse a prestare denaro o anche solo a fare arrivare in loco il denaro spedito dai familiari del captivo. Viceversa, agire per conto proprio poteva richiedere molto tempo, anche diversi anni³¹.

Un altro aspetto che mette in evidenza sempre lo stesso Bosco è che talvolta, per questi captivi più "intraprendenti" che avevano negoziato da soli il proprio riscatto, l'arrivo dei redentori poteva essere un fattore più nocivo che favorevole. Non erano infrequenti, infatti, casi di padroni musulmani che, intuendo la possibilità di lucrare ulteriormente data dall'arrivo di denaro finalizzato al riscatto, alzavano il prezzo che avevano già concordato e che magari il captivo era riuscito faticosamente a racimolare.

Oltre a questi metodi vi erano captivi che venivano scambiati alla pari, o con eventuale conguaglio, con schiavi musulmani, o uomini che coraggiosamente tentavano la fuga.

Il metodo più diffuso, tuttavia, per chi non aveva nessuna possibilità economica, era quello di rivolgersi all'istituzione del proprio stato o della propria città incaricata del riscatto degli schiavi. Ognuna di queste quindi organizzava la liberazione dei concittadini, secondo modalità diverse a seconda della propria conformazione. Una caratteristica però che accomunava tutte le istituzioni era la necessità, prima di dare l'assenso alle operazioni di riscatto, di identificare l'uomo. Tutte le trattative, le spedizioni, i tentativi di liberazione avevano sempre un presupposto fondamentale: ognuno doveva riscattare i propri concittadini, a prescindere da quali fossero state le condizioni di cattura o di prigionia. Come si vedrà dettagliatamente in seguito, i bolognesi schiavi furono catturati in contesti che non avevano

³¹ BOSCO 2018, pp. 132-133.

nulla a che vedere con la città felsinea, spesso come soldati o lavoratori al servizio di altre città. Nonostante questo, fu la confraternita di Santa Maria della Neve a dover provvedere al loro riscatto. Prima di dare l'assenso alle operazioni, venivano chieste dalle istituzioni delle testimonianze, delle descrizioni, spesso anche la fede del battesimo, allo scopo di accertarsi in maniera definitiva dell'appartenenza dello schiavo a quella città. E non furono infrequenti casi di uomini che provarono a fingersi sudditi di un altro stato per cercare di velocizzare il loro riscatto. Una volta accertata l'identità iniziavano le procedure, che prevedevano il coinvolgimento di numerosi attori. E quando si parla di attori non ci si riferisce solamente ai missionari in terra straniera o agli intermediari delle varie istituzioni, ma spesso, come si vedrà nel caso di Bologna, anche per esempio i consoli o gli ambasciatori delle varie città europee furono coinvolti nelle azioni di riscatto³².

Gli intermediari erano prevalentemente di due tipi: laici o religiosi. I primi erano spesso mercanti o affaristi che si occupavano delle transazioni economiche e riuscivano a portare a termine in maniera proficua i riscatti grazie alla loro esperienza. I secondi invece erano nella maggior parte dei casi uomini appartenenti agli ordini religiosi che grazie ai loro conventi in terra barbaresca riuscivano a condurre felicemente operazioni di liberazione, principalmente di massa. Affidarsi ai primi nella maggior parte dei casi era sicuramente una garanzia per portare a casa felicemente un riscatto. Essi infatti erano in grado di avvalersi di mezzi "moderni" e della loro maggiore esperienza rispetto ai religiosi, che non erano soliti utilizzare metodi come ad esempio la lettera di cambio, e spesso si recavano direttamente in terra musulmana con il denaro per pagare, con tutti i rischi che l'andar per mare poteva comportare. Tuttavia, a differenza dei religiosi, i mercanti di certo non lavoravano gratis. Nel momento in cui ci si affidava a intermediari laici per il riscatto, il prezzo da calcolare non era solamente quello richiesto per la liberazione del captivo, ma bisognava aggiungere maggiorazioni dovute alle commissioni che venivano richieste dai mercanti. Queste erano tutte spese accessorie che sarebbero andate a carico dell'istituzione per il riscatto, che solitamente non venivano richieste dagli ordini religiosi. Il riscatto quindi assumeva i connotati di una transazione economica a tutti gli effetti, che prevedeva un'importante mole di documenti, come appunto lettere di cambio, fedi di schiavitù, attestazioni di pagamento, o carte franche.

Bisogna sempre considerare tuttavia un aspetto fondamentale: quando si parla di trattative di riscatto, queste non furono operazioni condotte tra due mercanti o tra due banchieri, ma tra

³² Sui consoli v. LABAT SAINT VINCENT 2002; ZAPPÀ 2018; BARTOLOMEI – CALAFAT – GRENET – ULBERT 2017.

due parti “opposte” e storicamente in guerra fra loro, ossia la parte cristiana e la parte musulmana. Le dinamiche di cui si è parlato fino a ora e di cui si continuerà a trattare sono una testimonianza evidente della permeabilità tra due mondi che non ebbero rapporti sempre conflittuali né tantomeno incontri limitati soltanto al campo di battaglia.

Ma l’aspetto forse ancora più importante da sottolineare è un altro, relativo nello specifico alla schiavitù mediterranea. Parlare degli aspetti economici, dei guadagni, delle trattative permette di comprendere quanto il riscatto degli schiavi cristiani, come si è già visto anche nel caso dei rinnegati, vada ben oltre la semplice idea di liberare il fratello correligionario dalla schiavitù e di salvare la sua anima dalla paura dell’Islam. Era infatti un mondo molto più ampio, come definito da Kaiser e Calafat a tutti gli effetti un “cross-cultural trade”, in cui gli interessi economici delle parti in causa svolgevano un ruolo molto più determinante di quanto si possa credere. Un “cross-cultural trade” che metteva a confronto persone che non parlavano la stessa lingua, non professavano la stessa religione, non vivevano sugli stessi territori e con gli stessi contesti normativi, «consequently, we define cross-cultural trade, at one and the same time, as a cross-religious, cross-political, and cross-legal trade».

Sempre Kaiser e Calafat aggiungono inoltre:

Francesca Trivellato rightly warned historians not to use "cross cultural trade" as a generic expression. "An instantaneous transaction between two strangers" is not, she reminds us, "an instance of cross-cultural trade", in particular because "such exchanges [...] involve no credit and limited risks because traders usually can inspect the merchandise". However, we can legitimately consider that a finite transaction bringing two strangers face to face as part of a more regular flow of exchanges (which is precisely the case of the commerce of captives) can entail risks, in particular abuses by agents in a position to exert violence, more or less legally. So we add two further criteria to the definition of cross-cultural trade. The first is the risk inherent in the nature of the transaction, in a context of hostility or latent violence; the second is the frequency and the regularity of this type of transaction³³.

I riscatti degli schiavi diventano dunque un mezzo tramite il quale si incontrano realtà differenti tra loro sotto vari punti di vista, da quello religioso, a quello linguistico, fino a quello culturale. Ciò è testimoniato anche dalla varietà degli attori coinvolti: laici e religiosi, frati e

³³ KAISER – CALAFAT 2014, pp. 110-111.

mercanti, nobili e gente di umile condizione si trovano a collaborare, a incrociare i loro interessi e i loro modi di agire. Tutto ciò genera un contesto assolutamente eterogeneo, e per questo talvolta difficile da catalogare, ma che mostra la vastità e la rilevanza del fenomeno.

4. Gli ordini religiosi. Trinitari e Mercedari

Le istituzioni laiche incaricate di liberare coloro che erano prigionieri dei musulmani nacquero principalmente in età moderna. Durante il periodo medievale, invece, il riscatto fu una prerogativa di due ordini religiosi fondati tra il XII e il XIII secolo, ovvero Trinitari e Mercedari.

Il primo di questi ordini, quello trinitario, nacque in Francia nella zona di Cerfroid nel 1198. I fondatori furono Giovanni de Matha e Felice di Valois, i quali ottennero da papa Innocenzo III l'approvazione dell'ordine con la bolla *Operante divine dispositionis* del 17 dicembre 1198. La denominazione intera dell'ordine, Ordine della Santissima Trinità e Redenzione degli schiavi, lascia subito intendere gli obiettivi dei fondatori, ovvero coniugare l'interesse evangelico nella devozione alla Trinità con un impegno concreto per la liberazione degli schiavi in mano ai musulmani³⁴. Ciò si può osservare anche nella Regola approvata al momento della fondazione, che prevedeva l'utilizzo di un terzo di tutte le entrate dell'ordine per la redenzione dei captivi. La casa madre dei Trinitari è considerata Cerfroid, dalla quale questi religiosi in pochissimo tempo riuscirono a diffondersi e a costruire conventi dell'ordine in tutta Europa. Nel XVI secolo vi fu l'opera riformatrice di Giovanni Battista della Concezione, il quale diede vita, partendo dalla comunità di Valdepeñas, ai cosiddetti Trinitari "scalzi". L'obiettivo di questa riforma era un ritorno allo stile di vita predicato da Giovanni de Matha, con una maggiore attenzione nei confronti della preghiera, umiltà e penitenza. La nuova congregazione riformata venne approvata da papa Clemente VIII con il breve *Ad Militantes Ecclesiae* nel 1599³⁵.

³⁴ Bisogna ricordare che in questo periodo storico ci si trova nel contesto delle Crociate.

³⁵ Sui Trinitari v DESLANDRES 1903; CIPOLLONE 1998; ID. 2000.

Il secondo ordine, quello dei Mercedari, nacque invece in Spagna nella zona di Barcellona, per mano del mercante Pietro Nolasco. La tradizione vuole che, dopo circa dieci anni di attività come redentore di schiavi, il 2 agosto 1218 al Nolasco sia apparsa in sogno la Madonna, incoraggiandolo a convertire il suo gruppo di laici redentori in un vero ordine religioso. La proposta piacque al sovrano Giacomo I, desideroso anch'egli di avere il "suo" ordine simile a quello trinitario nato in Francia circa trent'anni prima. L'approvazione ufficiale arrivò il 10 agosto 1218, e l'ordine della Mercede adottò la Regola di Sant'Agostino come norma di vita comune. Il riconoscimento pontificio avvenne il 17 gennaio 1235 con la bolla *Devotionis vestrae* di papa Gregorio IX. A differenza dei Trinitari, fino all'inizio del XIV secolo, quello dei Mercedari fu un ordine che per caratteristiche, struttura, gerarchie e conformazione dei propri membri, era più vicino a uno stampo di tipo militare-cavalleresco piuttosto che religioso. Lo stesso fondatore, d'altronde, non era un religioso ma un mercante e gli esponenti erano in gran parte laici. Fino al 1317 tutti i Maestri generali, ossia la massima autorità dell'ordine, furono laici. In questo anno, con l'elezione di padre Raimondo Albert, vi fu la cosiddetta "svolta clericale", e a partire da questa data i Mercedari chierici ebbero una predominanza su quelli laici. La grande novità portata dall'ordine rispetto ai Trinitari fu il "quarto voto": oltre a povertà, castità e obbedienza, propri della Regola agostiniana, i religiosi si impegnavano a restare essi stessi in mano ai musulmani in cambio della libertà di uno schiavo che era a rischio di abiurare e perdere la propria fede³⁶.

Ancor prima della nascita delle istituzioni laiche, quindi, il compito di riscattare gli schiavi prigionieri dei musulmani fu una prerogativa dei due ordini, con un'attenzione almeno negli anni vicini alla loro fondazione più per gli aspetti religiosi che economici. Come afferma Michele Bosco:

Almeno in questa prima fase – ovvero, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, quando non erano ancora terminate le crociate e furono fondati i due Ordini suddetti –, la preoccupazione principale della Chiesa era quella di impedire che, per sfuggire alle durezze della schiavitù, o per innumerevoli altri motivi, il captivo potesse abiurare la fede cattolica e convertirsi all' Islam, "farsi turco". Il riscatto dei cristiani captivi in terra d'Islam ebbe,

³⁶ Sui Mercedari v. BOSCO 2018.

dunque, fin dal principio «motivaciones religiosas intrinsecas, pronto superadas por aquellas de naturaleza económica»³⁷.

Le missioni degli ordini religiosi prevedevano un lungo iter che iniziava con l'autorizzazione da parte degli stati, la concessione di salvacondotti e "patenti" per poter andar tranquillamente per mare, fino alla raccolta di denaro e l'assegnazione dell'elenco di captivi che dovevano essere riscattati. Sebbene l'idea generale fosse, a differenza di quanto fatto dalle istituzioni italiane, quella di riportare a casa tutti i fedeli indistintamente dalla loro origine, spesso i religiosi subirono delle pressioni affinché venisse data priorità agli schiavi della città o dello stato che aveva concesso la missione. Il problema principale delle spedizioni compiute dagli ordini era dato dal fatto che spesso i redentori inviati in terra musulmana si trovarono costretti a dover pagare l'"ambivalenza" del loro ruolo, essendo li sia in veste di "salvatori" di coloro che rischiavano di perdere la fede ma anche di intermediari per una trattativa economica. I musulmani padroni di schiavi infatti sapevano benissimo che l'obiettivo principale dei religiosi era quello di riportare in patria i fedeli prima che questi rinnegassero. Facendo leva su ciò, non erano infrequenti casi di richieste che andavano ben oltre il prezzo pattuito, nonché tasse e maggiorazioni extra aggiunte in maniera arbitraria. Spesso inoltre i religiosi si trovarono costretti anche a dover pagare per inadempienze dei loro predecessori, e poco importava che questi fossero appartenenti ad altri ordini e non avessero nulla a che vedere con la missione in quel momento organizzata: «Siete tutti papassi – si rispondeva loro – e dovete pagare gli uni per gli altri»³⁸. Anche i metodi di pagamento contribuivano, nella maggior parte dei casi, a consegnare i religiosi agli abusi dei padroni di schiavi. A differenza dei mercanti e dei privati, che spesso utilizzavano tecniche molto più sicure e redditizie, nella maggior parte dei casi i frati portavano con sé direttamente il denaro. Oltre al rischio di doverlo portare per mare, in quanto spesso la protezione concessa dal salvacondotto era molto meno efficace del previsto, ciò rappresentava un'occasione per i padroni di alzare i prezzi e chiedere maggiorazioni, vedendo la presenza fisica delle risorse destinate al riscatto.

Una caratteristica comune di Trinitari e Mercedari fu la spettacolarizzazione delle proprie missioni. Una volta completata la redenzione, venivano pubblicati i cataloghi con i nomi degli schiavi liberati e venivano organizzate delle maestose processioni per mostrare a tutti il buon

³⁷ Ivi, p. 91.

³⁸ BONO 1964, p. 283.

operato dell'ordine. Da questo punto di vista i due ordini possono essere considerati come precursori di questa tradizione processionale che, come si vedrà dettagliatamente in seguito, verrà ripresa e utilizzata anche dalle istituzioni laiche italiane³⁹. Tra i due ordini, inoltre, non mancarono momenti di conflitto. Bisogna sempre considerare, infatti, che sia Trinitari che Mercedari avevano la stessa missione nelle stesse zone di influenza, e quindi questo aveva portato in molti casi a una forma di concorrenza. In particolare le accuse che venivano rivolte all'ordine della Mercede da parte dei Trinitari erano, ad esempio, quella di aver creato un ordine religioso laddove invece il progetto originario prevedeva semplicemente una *hermandad*, cioè una fratellanza di carattere laico, oppure il fatto che spesso il “quarto voto” non venisse praticato e fosse poco più di uno slogan per invogliare i fedeli a dare le elemosine. Ma se non mancarono i momenti di conflitto tra le parti, specialmente nel XVIII secolo furono sempre più frequenti invece le azioni congiunte degli ordini per le missioni di riscatto⁴⁰.

Volendo tentare una stima numerica dei riscattati dai due ordini durante l'età moderna, nell'arco temporale che va dalla seconda metà del XVI secolo fino alla fine del XVIII, per i Trinitari si parla di circa 28.000 riscattati, mentre per i Mercedari le cifre oscillerebbero intorno ai 60.000⁴¹.

Una caratteristica però che è possibile riscontrare nelle redenzioni compiute dagli ordini religiosi è che vi fu una netta prevalenza per i grandi stati europei, penisola iberica su tutti. In un contesto come quello italiano, infatti, i due ordini non ebbero la stessa fortuna. Nella maggior parte dei casi, infatti, il ruolo da protagonista delle azioni di riscatto fu svolto dalle istituzioni nate durante l'età moderna in ciascuno dei principali stati in cui la penisola era divisa. Gli ordini religiosi, se in alcuni casi ebbero dei periodi di collaborazione con queste istituzioni, come si vedrà ad esempio nel caso di Venezia, molto più spesso furono percepiti come “estranei” e formalmente estromessi dalla possibilità di occuparsi dei riscatti a vantaggio di altre istituzioni. Del caso più emblematico, cioè lo Stato Pontificio, si tratterà dettagliatamente nei capitoli successivi⁴².

³⁹ Sulle processioni cfr. *infra*, pp. 89-97.

⁴⁰ Per la descrizione delle missioni nello specifico v. BONO 2005, pp. 89-111.

⁴¹ Dati riportati in BONO 2016, pp. 274-275.

⁴² Sui conflitti tra gli ordini religiosi e la confraternita di Santa Maria della Neve cfr. *infra* pp. 65-78.

5. Le particolarità del caso italiano

Si cercherà ora di delineare una panoramica generale sulle principali istituzioni nate in Italia per il riscatto degli schiavi durante l'età moderna, per introdurre il discorso che sarà affrontato a partire dal prossimo capitolo sulla confraternita oggetto principale di questa ricerca, ovvero quella bolognese di Santa Maria della Neve.

A differenza dei grandi stati europei come Francia e Spagna, in Italia la prerogativa di riscattare gli schiavi non fu propria degli ordini Trinitari e Mercedari, ma di varie istituzioni laiche, statali o confraternali, nate principalmente tra il XVI e il XVII secolo. Per comprendere la molteplicità di queste istituzioni bisogna ricordare la situazione politica della penisola durante l'età moderna, divisa tra stati, repubbliche, regni e ducati. Ciascuno di essi ebbe la propria istituzione per il riscatto, con caratteristiche peculiari chiaramente influenzate dalla situazione politica del territorio di appartenenza.

La più antica di queste istituzioni fu la Real Santa Casa della Redenzione dei Cattivi, fondata a Napoli nel 1548 da nobili cittadini. Nata come una semplice confraternita, nel giro di pochi anni riuscì ad assumere il titolo di Real Casa, «e veramente, par che sia il vero titolo, che li convenga per la gran protezione, che ne han tenuto, e tengono, i nostri cattolici monarchi pietosamente abbracciando con la loro innata pietà un'opera tanto pia»⁴³. Il primo secolo circa di attività di questa istituzione fu caratterizzato dai cosiddetti “viaggi della redenzione”. L'iter utilizzato prevedeva l'invio nelle reggenze barbaresche dei “redentori”, ossia uomini di fiducia a cui veniva affidato il denaro, la lista degli schiavi da riscattare e, talvolta, merci da piazzare sul mercato. Considerando il prestigio di cui godeva la Santa Casa presso i musulmani, il ruolo di redentore “ufficiale” dell'istituzione fu un titolo molto ambito. Tuttavia, se da un lato in questo secolo operarono figure come gli appartenenti alla famiglia Imperato, redentori “puri” che rifiutarono ogni coinvolgimento in affari che non fossero quelli direttamente legati ai riscatti, dall'altro vi furono anche mercanti come i Campagna che tentarono di coniugare i propri interessi personali con quelli dell'istituzione, finendo coinvolti in un giro di debiti che mise in seria difficoltà economica la Santa Casa. Dopo l'ultima spedizione iniziata nel 1642 e terminata nel 1647, condotta dalla coppia costituita da Amato di Capra e Giulio di Falco e ancora una volta caratterizzata dai soliti sospetti che i mercanti stessero puntando al loro

⁴³ SANTA CASA 1722, p. 12.

tornaconto economico più che al bene dell'istituzione, terminò il periodo dei "viaggi di redenzione". A partire quindi dalla seconda metà del XVII secolo la Santa Casa iniziò ad agire prevalentemente tramite i cosiddetti albarani. Gli albarani erano delle impegnative a rimborsare chiunque avesse anticipato la somma di denaro segnata su questo documento per il riscatto dello schiavo a favore del quale era stato emesso, di cui contestualmente erano indicate le generalità, e venivano aggiunte clausole sui tempi e i modi con cui le operazioni dovevano essere concluse. L'albarano fu utilizzato regolarmente dalla Santa Casa soltanto a partire dalla metà del XVII secolo, ma altre istituzioni lo avevano adottato come strumento già all'inizio dello stesso. Il Pio Monte della Misericordia era un ente benefico fondato nel 1602 incaricato di occuparsi delle Sette Opere di Misericordia tra le quali, almeno secondo quanto codificato dalla Chiesa medievale, non appariva il riscatto degli schiavi. Questa istituzione, tuttavia, ebbe la capacità di modificare le proprie finalità adattandole alle esigenze concrete del tempo, tra cui appunto figurava la redenzione dei captivi. Durante i primissimi anni il contributo del Pio Monte per i riscatti degli schiavi a Napoli fu soltanto tramite concessioni di donazioni alla Santa Casa. Nel 1613 fu emesso il primo albarano e a partire da questa data divenne lo strumento principale utilizzato da questa istituzione. Sebbene fosse almeno in teoria destinato a tutti coloro i quali avessero voluto riscattare schiavi, in realtà l'albarano (o gli albarani, nel caso in cui provenissero da più enti per arrivare alla somma complessiva di riscatto) venne concesso soltanto a persone esperte come mercanti che avevano già la propria rete di relazioni nel Mediterraneo, a cui venivano garantiti i rimborsi delle spese nonché una percentuale di guadagno. Le regole tuttavia prevedevano che se la somma usata per riscattare lo schiavo fosse stata maggiore di quella promessa nell'albarano, le spese sarebbero andate a carico del mercante. Il rimborso inoltre, per evitare truffe, avveniva soltanto dopo la presentazione di documenti ufficiali. Lo stesso metodo fu dunque utilizzato in maniera costante a partire dal 1648 dalla Santa Casa, che per una maggiore razionalizzazione decise, a partire dal 1668, di utilizzare i criteri stabiliti dal Pio Monte per la redazione degli albarani, che prevedevano l'annotazione delle spese in vari libri nonché dei tetti massimi di denaro emesso per ciascuno di questi documenti. Dopo un periodo di crisi durante il quale le operazioni di riscatto furono gestite prevalentemente dal Pio Monte, a partire dal 1705 la Santa Casa ricominciò ad avere un ruolo da protagonista per la redenzione dei napoletani. Una caratteristica peculiare della seconda metà del XVIII secolo fu, inoltre, l'aumento dei prezzi degli schiavi che ebbe come conseguenza l'aumento dei tetti massimi sugli albarani, e la diminuzione dei mercanti

napoletani in contatto con le reggenze. Ciò generò una sorta di monopolio nella gestione delle operazioni di riscatto da parte dei pochi rimasti. In conclusione, a Napoli con il passare del tempo vi fu un'evoluzione delle modalità di riscatto, passando dai più incerti viaggi di redentori dalla dubbia affidabilità alla razionalizzazione delle pratiche tramite dei veri e propri documenti commerciali con cui si tentava di tutelare tutte le parti in causa quali erano appunto gli albarani. Questo consentì alle due istituzioni principali, la Santa Casa e il Pio Monte, di portare avanti riscatti, non soltanto in Barberia ma anche in Levante, in maniera più o meno costante e fruttuosa fino alla fine del XVIII secolo⁴⁴.

Alla fine del XVIII secolo anche la città di Palermo ebbe la propria istituzione per il riscatto degli schiavi. Nel 1585 il Parlamento siciliano, dopo le numerose suppliche da parte di coloro che avevano parenti o amici ridotti in schiavitù, chiese a Filippo II di istituire un'Opera per la redenzione degli schiavi. Nonostante il parere favorevole da parte del sovrano, soltanto dieci anni dopo, il 4 aprile 1596, venne emanato dal presidente del regno Giovanni Ventimiglia il decreto di istituzione dell'Arciconfraternita per la Redenzione dei Cattivi presso la chiesa di Santa Maria la Nova, i cui statuti furono approvati nel 1597 da papa Clemente VIII. Le prime tre missioni, negli anni 1599, 1600 e 1602, possono a tutti gli effetti essere considerate come una fase embrionale e "sperimentale" dell'operato dell'istituzione palermitana. Queste furono gestite direttamente da redentori locali, e non portarono nella maggior parte dei casi i risultati sperati. Per questo motivo l'istituzione decise di stipulare accordi con il mercante genovese Giovan Battista Dania, grande esperto delle dinamiche di riscatto. Nonostante il contributo del Dania, al quale erano state promesse anche importanti maggiorazioni su ogni schiavo riportato in patria, la missione non fu proficua, soprattutto a causa dell'intransigenza dei musulmani e del loro mancato rispetto degli accordi che gli esponenti dell'Arciconfraternita, tramite il mercante genovese, avevano tentato di concordare. Tra il 1611 e il 1616 vi fu un periodo di tensione legato alla politica aggressiva di don Pedro Giròn de Osuna, viceré di Sicilia, agli ordini del quale le galere siciliane attaccarono numerosi vascelli turchi contribuendo a inasprire ancora di più dei rapporti tra le parti già abbastanza conflittuali. Dopo questa fase, dal 1618 al 1631 si tentarono altre spedizioni di riscatto, ma con scarsi risultati. A partire dal 1631 l'Arciconfraternita riuscì tuttavia a stipulare nuovi accordi con i barbareschi e le missioni successive, quelle del 1632, del 1647, del 1656 e del 1671-1673 furono nel complesso soddisfacenti, anche grazie all'esperienza dei redentori a cui erano state affidate. Negli anni

⁴⁴ Sulla confraternita napoletana cfr. *supra* nota 4.

successivi a queste missioni cambiarono i metodi utilizzati: si decise di inviare direttamente in terra musulmana un redentore di fiducia, che si sarebbe occupato in loco di trovare gli intermediari per il cambio monetario, per le trattative e per il viaggio di ritorno. Questo nuovo metodo portò l'Opera palermitana, negli anni 1680-1693, a una media di quattordici riscatti all'anno. Il sistema utilizzato prevedeva un passaggio delle monete da Palermo a Genova e poi a Livorno, e infine verso le reggenze. Era sempre sconsigliato, infatti, mandare moneta sonante direttamente in Barberia. I barbareschi, inoltre, non accettavano le onze siciliane, preferendo i colonnati spagnoli. La città italiana in cui maggiormente circolava l'oro spagnolo era Genova, ragione per cui il denaro spesso veniva inviato lì per il cambio, con tutte le percentuali e maggiorazioni che questo passaggio richiedeva, e da lì a Livorno. Dal porto toscano, grazie alla comunità di ebrei che avevano contatti con il Nordafrica, il denaro giungeva nelle reggenze. Tra i riscatti compiuti nel XVIII secolo è interessante osservare cosa avvenne nel 1797. In questo anno, infatti, fu catturato in un viaggio da Palermo a Napoli il principe di Paternò Giovan Luigi Moncada. Vista la caratura del personaggio, per la sua liberazione vennero richiesti 600.000 scudi. Lo stesso principe ne sborsò circa 60.000 garantendo il resto al suo ritorno in patria. Questa promessa, tuttavia, da lui non fu mai mantenuta, e ciò portò ad un incrinarsi dei rapporti tra le parti⁴⁵. L'attività dell'Arciconfraternita palermitana, che secondo Bono fu quantitativamente superiore anche a quella del Gonfalone romano, risulta di particolare importanza anche per il flusso di denaro. Essa divenne infatti, per i motivi di cui si è trattato, a tutti gli effetti una via tramite cui le preziose monete spagnole potevano giungere a Costantinopoli e nelle città barbaresche⁴⁶.

Entrambi i casi appena presentati sono esempi di istituzioni laiche sotto forma di confraternita a cui vennero affidate le questioni relative al riscatto degli schiavi. In Italia, tuttavia, in questo periodo è possibile riscontrare anche città in cui questo compito venne affidato direttamente a una magistratura pubblica, come avvenne a Venezia e a Genova.

Una caratteristica peculiare che distingue la scelta della Serenissima per il riscatto rispetto alle altre città è la convivenza tra una magistratura pubblica, una confraternita e, per un periodo, anche l'ordine religioso dei Trinitari. Nel 1561 era stata istituita dal Senato cittadino in maniera temporanea, per poi diventare invece stabile nel 1586, la magistratura dei Provveditori sopra ospedali e luoghi pii. Questa aveva il compito di vigilare sulla corretta gestione del denaro degli

⁴⁵ Sulla storia del Moncada v. BONO 2005, pp. 229-238.

⁴⁶ Sull'attività della confraternita siciliana cfr. *supra* nota 4.

enti assistenziali della città, tra cui la raccolta di elemosine per il riscatto degli schiavi. Il ruolo di questa magistratura quindi, così come era stata concepita, non era di contribuzione attiva (se non per due donativi annui), quanto piuttosto gestionale nella raccolta del denaro. Qualche anno dopo, nel 1604, un gruppo di devoti chiese l'autorizzazione per erigere nella chiesa di Santa Maria Formosa una confraternita, in veneziano "scuola", per occuparsi del riscatto degli schiavi, ottenendo subito il benestare da parte del governo veneziano. Come tutte le altre istituzioni simili, la neonata "Scuola della Santissima Trinità del riscatto dé schiavi" fu posta sotto il controllo dei Provveditori, diventandone in un certo senso il "braccio operativo", che si occupava concretamente di collegare coloro i quali richiedevano aiuto per i propri cari e le autorità veneziane. L'ordine religioso incaricato di occuparsi del riscatto degli schiavi, come già accennato in precedenza, fu invece quello trinitario. I costi elevati derivanti dall'utilizzo dalle modalità utilizzate dalla scuola, che prevedevano la gestione di una rete di intermediari in Nordafrica con commissioni molto elevate, insieme alla voglia della Repubblica di Venezia di adeguarsi alle scelte delle grandi monarchie europee come Francia e Spagna che già da tempo avevano affidato il compito di riscattare gli schiavi agli ordini religiosi portarono, all'inizio del XVIII secolo, a importanti cambiamenti. Nell'arco temporale 1723-1735, infatti, il compito di occuparsi del riscatto degli schiavi fu affidato ai Trinitari scalzi, che si stabilirono nel convento di Pellestrina, supervisionati non più dai Provveditori sopra ospedali e luoghi pii ma dai Provveditori sopra monasteri. Tuttavia, nonostante due spedizioni compiute dall'ordine religioso, nel 1726 a Costantinopoli e nel 1730 a Tripoli, che ebbero esiti positivi e furono anche celebrate con imponenti processioni degli schiavi riscattati, i rapporti tra i religiosi e il governo della Serenissima non riuscirono mai a decollare. Dopo varie incongruenze derivanti dalle indagini compiute dal governo specialmente sulla gestione del denaro a essi affidato, nel 1735 i Trinitari furono allontanati. Le prerogative del riscatto tornarono prevalentemente nelle mani della scuola della Trinità sotto la supervisione dei Provveditori sopra ospedali, anch'essi reintegrati a pieni poteri. L'arco temporale 1735-1760 fu quello di maggior splendore per la scuola veneziana. I costi per i singoli riscatti, così come per le intermediazioni, tuttavia, restavano ancora troppo elevati. Il governo veneziano decise quindi di richiamare i Trinitari, con cui nel frattempo, grazie alla mediazione di alcuni religiosi, aveva ricostruito il rapporto. Ciò avvenne con il decreto del 13 maggio 1762, con cui il Senato ordinò che i Provveditori sopra ospedali si sarebbero dovuti avvalere dei religiosi per il riscatto degli schiavi relegando, questa volta definitivamente, la scuola della Trinità a un ruolo secondario nella raccolta delle

elemosine. Per i successivi trent'anni furono quindi i Trinitari ad occuparsi del riscatto degli schiavi in un contesto tuttavia in cui la schiavitù mediterranea si avviava verso la sua conclusione. La stessa Serenissima, sul modello di altri stati europei, iniziò nella seconda metà del XVIII secolo a stipulare accordi con le reggenze barbaresche. Il caso di Venezia è dunque particolarmente interessante perché consente innanzitutto di osservare due diverse “modalità” del riscatto degli schiavi, ovvero il sistema di tipo confraternale e quello invece degli ordini religiosi, in questo caso specifico inoltre entrambi sotto la tutela di una magistratura pubblica. Tutti e due i metodi presentano delle caratteristiche peculiari: se quello della scuola permetteva una gestione più controllata del denaro, di contro aveva spese suppletive derivanti dagli intermediari e dalle loro maggiorazioni. L'affidarsi ai Trinitari, se da un lato aveva come vantaggio il contenimento delle spese, dall'altro faceva sì che i religiosi godessero di maggiore libertà sull'utilizzo delle risorse, elemento che talvolta poteva apparire come controproducente nell'ambito di una centralizzazione del sistema. Si ripropone, in sintesi, la distinzione di cui si è già trattato tra intermediari laici e religiosi, che, come si vedrà in seguito, avrà delle conseguenze anche sulle modalità di riscatto della confraternita bolognese⁴⁷.

Così come Venezia, anche l'altra grande Repubblica italiana del tempo, ossia Genova, ebbe un'istituzione statale per il riscatto dei propri concittadini. Il 29 ottobre del 1597 il Maggior Consiglio della Repubblica di Genova decretò ufficialmente la nascita del Magistrato del Riscatto degli schiavi. Questa istituzione godeva di poteri molto ampi: oltre a poter disporre di ogni bene mobile e immobile degli schiavi per il loro riscatto, aveva anche su di essi la giurisdizione criminale, diventando di fatto il loro tutore, ma soprattutto il loro giudice in ogni causa che li riguardasse. Il sistema adottato a Genova prevedeva un lungo iter, sia al momento di dover accettare le operazioni, sia dopo l'eventuale ritorno a casa del redento. Per iniziare le trattative di riscatto tra i documenti richiesti dal Magistrato vi erano una fede di battesimo dello schiavo che ne accertasse la nascita in territorio ligure, una fede di povertà che confermasse la sua impossibilità a riscattarsi da solo dal punto di vista economico e una fede di schiavitù di un religioso in terra musulmana come attestazione della sua condizione servile. Una volta ottenuti tutti i documenti richiesti, il Magistrato dava l'autorizzazione a iniziare le operazioni. E anche dopo il ritorno in patria le procedure erano molto meticolose: il riscattato doveva presentarsi davanti al Magistrato con due testimoni e la sua carta franca per essere interrogato. Allo schiavo venivano chiesti i dettagli della sua cattura, della sua schiavitù e della sua liberazione, con

⁴⁷ Su Venezia cfr. *supra* nota 4.

particolare attenzione agli aspetti economici. Soltanto alla fine di queste verifiche si autorizzava il rimborso del redentore. Era un sistema rigido, ma funzionale a evitare qualsiasi forma di truffa. Nel suo studio sull'inizio del XVIII secolo, Lo Basso individua due tipi di intermediari a cui il Magistrato si rivolgeva per il riscatto dei genovesi. I primi erano i cosiddetti intermediari religiosi, che svolgevano la funzione "politica" di mediare con i padroni degli schiavi. I secondi intermediari erano quelli economici, ossia i mercanti insediati nei porti della Barberia, che anticipavano il denaro per il riscatto. Di certo, tuttavia, questi ultimi non lavoravano gratis. Vi erano infatti delle percentuali richieste, nonché alcuni guadagni che si potrebbero definire "nascosti", come ad esempio il cambio monetario tra la valuta usata in Barberia e quella reale di riferimento, ossia la pezza da otto reali. Queste maggiorazioni erano particolarmente evidenti nel momento in cui ci si rivolgeva a mercanti ebrei, che agivano in collaborazione con i loro corrispondenti di Livorno. Per questo motivo il Magistrato tentò in alcuni casi di ricorrere ad altri mercanti per evitare spese eccessive. Talvolta ciò avvenne con successo, ma spesso i genovesi furono comunque costretti a rivolgersi agli ebrei per portare avanti i riscatti in virtù del quasi monopolio che detenevano in alcuni porti della Barberia. Il ricorso alle intermediazioni livornesi, come si vedrà dettagliatamente in seguito, sarà anche una caratteristica peculiare dei riscatti bolognesi⁴⁸.

Con il seguente paragrafo si è voluta presentare una panoramica generale dell'eterogeneità sulla penisola italiana in età moderna tra le istituzioni incaricate di riscattare gli schiavi. I casi qui descritti non esauriscono di certo la varietà presente sul territorio italiano: vi sono testimonianze anche di istituzioni, già in parte studiate, in altre città e stati del tempo⁴⁹. Si è volutamente tralasciato di trattare un'altra importantissima istituzione, ossia l'Arciconfraternita del Gonfalone, punto di riferimento nello Stato Pontificio per il riscatto di tutti i sudditi del Papa. Se ne parlerà dettagliatamente a partire dal prossimo capitolo, per introdurre l'oggetto principale di questo studio, ossia la confraternita bolognese di Santa Maria della Neve, che era aggregata proprio all'istituzione romana.

⁴⁸ Su Genova cfr. *supra* nota 4.

⁴⁹ Si citano, a titolo esemplificativo, gli studi su alcune confraternite toscane: v. LENCI 1986; ID. 2009. Vi sono notizie su una confraternita a Ferrara su cui v. RICCI 2002; SPIRITO 1999.

II: La confraternita di Santa Maria della Neve

1. Dalle origini alla soppressione. Storia di una confraternita

L'obiettivo di questo capitolo è quello di introdurre la storia di Santa Maria della Neve all'interno del contesto confraternale bolognese dell'età moderna, per poi focalizzarsi sull'evoluzione nel corso del tempo dei rapporti con l'Arciconfraternita del Gonfalone. La confraternita bolognese, infatti, nel 1578 fu aggregata a questa importante istituzione romana e incaricata di occuparsi del riscatto degli schiavi tramite raccolta di denaro in tutto il territorio della città e diocesi felsinea. Questa prerogativa fu inoltre più volte oggetto di contesa con gli ordini religiosi dei Trinitari e Mercedari, e Santa Maria della Neve fu costretta a lottare per difendere il ruolo che le era stato conferito.

Le fonti a disposizione sono molto carenti per quanto riguarda gli anni precedenti all'aggregazione e non consentono di ricostruire in maniera organica l'attività della confraternita nel suo primo periodo. Tuttavia, grazie ad alcuni documenti, è possibile datarne l'origine all'inizio del XVI secolo.

In questo momento storico Bologna visse grandi cambiamenti dal punto di vista istituzionale, che ebbero ripercussioni su tutti gli aspetti della società del tempo, e anche il sistema confraternale cittadino finì per esserne inevitabilmente coinvolto. Nel 1506, infatti, terminò il periodo della signoria dei Bentivoglio con la cacciata di Giovanni II per mano delle truppe papali e la città divenne parte dello Stato Pontificio. Una delle prime conseguenze della nuova situazione politica fu la rimodulazione del sistema istituzionale preesistente. Tra le prime decisioni del pontefice, adesso di fatto sovrano della città felsinea, vi fu la soppressione della magistratura popolare che nei giorni di passaggio di regime aveva sostituito i XVI riformatori, ovvero il consiglio comunale oligarchico che aveva espresso formalmente il dominio della fazione dei Bentivoglio. Al posto di questa fu istituito il corpo dei Quaranta, composto prevalentemente da uomini appartenenti all'oligarchia cittadina. Questa scelta da parte di papa

Giulio II era legata alla necessità di incrementare il controllo su un territorio geograficamente distante dalla capitale del suo regno, tramite il coinvolgimento nel governo cittadino di una classe sociale più vicina alle posizioni filopapali. Questo andava a discapito soprattutto dei movimenti di stampo popolare, che venivano così allontanati dalle alte sfere gestionali del potere e ne veniva fortemente limitato il margine di azione. Nel 1511 vi fu un estremo tentativo da parte dei Bentivoglio di riprendere il potere sulla città che terminò circa un anno dopo con la cacciata, stavolta definitiva, degli stessi e che ebbe come conseguenza una dura reazione da parte di papa Giulio II. La scelta del pontefice fu non soltanto quella di sopprimere la nuova istituzione temporanea dei Trenta Riformatori, ma anche di non istituire nuovamente la magistratura dei Quaranta da lui stesso creata. Allo scopo di garantire allo Stato Pontificio un controllo ancora più diretto e capillare, privo di qualsiasi forma di mediazione di tipo locale, tutto il potere fu concentrato nelle mani del cardinale legato. Il ruolo del legato era già stato stabilito circa un secolo prima, con i “Capitoli” del 1447 stipulati tra gli ambasciatori felsinei e papa Niccolò V. Questi “Capitoli” avevano dato alla città un governo “misto” tra le magistrature cittadine e il legato, un sistema che trovava il proprio fondamento sull’equilibrio secondo il quale nessuna delle due parti godeva di potere decisionale in maniera autonoma e assoluta. La nuova fase politica di Bologna che inizia però nel XVI secolo, nella quale la sottomissione allo Stato Pontificio non era più sotto forma di influenza esterna, ma di controllo diretto, fece sì che il legato iniziasse a rivendicare sempre di più il suo ruolo preponderante di tramite tra centro e periferia. Già con il successore di papa Giulio II, il fiorentino Leone X Medici, fu concessa alla città la possibilità di ridiscutere la situazione istituzionale imposta dal precedente pontefice dopo la rivolta bentivolesca come risposta a quello che da lui era visto come un “tradimento” e di fatto vi fu un ritorno ai “Capitoli” del XV secolo, ma lo scontro tra aristocrazia e legato fu una costante della storia bolognese in età moderna⁵⁰.

In questo nuovo contesto, è fondamentale comprendere come il sistema confraternale reagì ai cambiamenti del tempo, a Bologna e non solo. Secondo la tesi che sta alla base del lavoro di Black, le confraternite ebbero la capacità di adattarsi alla situazione storica e di offrire un punto di riferimento di fronte alle incertezze spirituali e alle necessità di cambiamento che caratterizzarono gli albori dell’età moderna. Queste istituzioni infatti, già dall’inizio del XVI secolo, non rimasero ancorate a forme organizzative di stampo medievale che avrebbero potuto mettere a rischio la loro stessa sopravvivenza, ma al contrario, grazie ai loro mutamenti, furono

⁵⁰ Sulla storia di Bologna in età moderna v. PROSPERI 2008; PAOLINI-PRODI 1997.

una presenza stabile e significativa nelle società italiane del tempo e non solo. Tra le conseguenze più rilevanti di ciò vi fu un'adesione crescente da parte della componente laica della popolazione: le confraternite infatti rispondevano alle profonde esigenze religiose dei fedeli, ma senza che questo implicasse prendere dei voti e entrare a far parte di un ordine regolare. I loro rituali divennero importanti per i rapporti sociali che riuscirono a creare tra i vari membri; inoltre, soprattutto in grandi centri come Firenze o Venezia, furono anche portatrici di istanze di rinnovamento⁵¹. Secondo quanto sostenuto da Nicholas Terpstra nel suo studio sulle confraternite bolognesi, nei secoli XV-XVI tra il 10 e il 20% della popolazione adulta fu coinvolta nel sistema confraternale⁵². Questa capacità di adattamento ne garantì la sopravvivenza fino alla fine del XVIII secolo.

Grandi cambiamenti sono ravvisabili anche nelle confraternite della città felsinea. Viene generalmente attribuita al vescovo riformatore Niccolò Albergati (1373-1443) la divisione in compagnia "stretta" e "larga". Con il primo termine si indicava un impegno prettamente spirituale, con il secondo invece un'attenzione maggiore verso affari "materiali", come la gestione di ospedali o altre istituzioni caritative. Molte confraternite, specialmente quelle più importanti, operarono una sorta di scissione, inglobando sia una componente "larga" che una componente "stretta". La tendenza a occuparsi di attività caritative andò crescendo durante tutto il XV secolo, per poi raggiungere livelli ancora più alti all'inizio del successivo, in continuità con le caratteristiche che le istituzioni confraternali stavano assumendo anche in altri luoghi d'Italia e non solo. Come afferma Mario Fanti:

Nella crisi ecclesiale della prima metà del Cinquecento, anche le confraternite bolognesi non potevano non risentire, in varia misura, di effetti negativi, ancorché non devastanti. Ma la realtà si presenta assai variegata, e accanto a indubbi esempi di decadimento confraternale si hanno anche momenti significativi di crescita spirituale e di impegno ecclesiale e sociale. [...] sembra anzi che nei momenti di maggior sbandamento e di maggior mondanizzazione delle gerarchie ecclesiastiche e del clero in genere, in varie confraternite vivano ancora i germi di uno spirito fiducioso e fattivo che induce i confratelli ad intraprendere nuove attività rivolte all'aiuto del prossimo⁵³.

⁵¹ Cfr. BLACK 1992, p. 39.

⁵² Cfr. TERPSTRA 1995, p. 83.

⁵³ FANTI 2008, pp. 1227-1228.

A Bologna, inoltre, all'inizio dell'età moderna è riscontrabile anche una devozione assai fervida nei confronti del culto di Maria. Nei primi vent'anni del XVI secolo erano nate nella città felsinea molte confraternite legate alla Vergine, come ad esempio S. Maria del Piombo (1503), S. Maria delle Rondini (1508), S. Maria Incoronata (1510). Tutte queste erano situate in zone marginali della città, arrivando a costituire alla fine del secolo quasi una sorta di cerchia di chiese dedicate alla Vergine tra le dodici porte, che a detta di Mazzone «sembra voler costituire una rete protettiva intorno alla città»⁵⁴. Nello stesso periodo è databile anche la nascita della confraternita di Santa Maria della Neve.

Le uniche notizie su Santa Maria della Neve nel periodo antecedente al 1578, anno in cui avvenne l'aggregazione all'Arciconfraternita romana del Gonfalone, si hanno grazie a un documento presente nel fondo archivistico della confraternita denominato *Origine della compagnia di Santa Maria della Neve poi Arciconfraternita del Confalone di Bologna con memorie infine delle feste che celebransi da detta Arciconfraternita*. Le stesse informazioni si trovano anche nell'introduzione agli *Statuti* della confraternita risalenti a fine XVIII secolo⁵⁵. Tra le fonti indirette è bene segnalare il *Breve cenno intorno all'origine, soppressione e riapertura della chiesa di Santa Maria della Neve in Bologna* di Giuseppe Roncagli⁵⁶ e le *Cose notabili della città di Bologna ossia storia cronologica dé suoi stabili sacri pubblici e privati* di Giuseppe Guidicini⁵⁷. La prima citazione è del 493, anno in cui

restò un pezzo di muro del secondo recinto della città nel luogo dove era collocata la Santa imagine di Maria Vergine, come si dirà più a basso, nel qual muro vi fu in progresso di tempo dipinta l'immagine sudetta di M.V. con altri santi e si chiamava la Nostra Donna dell'Orto, e perché da persone devote cominciò a venerarsi⁵⁸.

⁵⁴ MAZZONE 1997, p. 209.

⁵⁵ ASBO, SMN, b. 21, *Rinfuse*, fasc. 1, *Origine della compagnia di Santa Maria della Neve poi Arciconfraternita del Confalone di Bologna con memorie infine delle feste che celebransi da detta Arciconfraternita*; ASBO, SMN, b. 1, *Statuti*, *Statuti della Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Gonfalone di Bologna unica amministratrice della S. Opera del Riscatto in questa città, e diocesi*.

⁵⁶ RONCAGLI 1856.

⁵⁷ GUIDICINI 1972.

⁵⁸ ASBO, SMN, b. 21, *Rinfuse*, fasc. 1, *Origine della compagnia di Santa Maria della Neve poi Arciconfraternita del Confalone di Bologna con memorie infine delle feste che celebransi da detta Arciconfraternita*, p. 1.

Quando nel 1206 furono erette le nuove mura, questa parte in cui era dipinta l'immagine della Vergine fu lasciata intatta. Nel 1479, Giovan Giacomo e Pietro Scarpari da Vignola donarono al padre agostiniano Zanobio, priore della chiesa parrocchiale di San Barbaziano, dieci piedi di terra per costruire in quello stesso punto un oratorio. Circa tre anni dopo, nel 1482, il nuovo priore della parrocchia padre Callisto Pietra Santa donò a Giorgio Torricelli da Pisa l'oratorio, con obbligo di pagare ogni anno una libbra di cera. Lo stesso Giorgio, nel 1484, acquistò dagli Scarpari un'altra parte di terreno per ampliare l'oratorio in forma di chiesa. Terminata la costruzione, circa dieci anni dopo fu donata ai francescani di Santa Maria della Carità in strada San Felice. Ma i monaci di San Barbaziano si ribellarono a ciò e nel 1495 riuscirono a rientrarne in possesso. Dopo un ulteriore passaggio, dal 1510 al 1519 alla confraternita del Buon Gesù, la chiesa ritornò definitivamente ai religiosi. Nel documento, al termine di questa digressione, proprio nel 1519 appare la prima citazione della confraternita:

Dell'anno suddetto 1519 31 ottobre li suddetti monaci di San Barbaziano concedettero agli uomini della compagnia, e fratellanza di Santa Maria poco prima originata in San Barbaziano sotto nome di Santa Maria e San Barbaziano la cappella suddetta, oratorio, orto cassamento, e miglioramenti fatti da detta confraternita del Buon Gesù in enfiteusi perpetua a rinovare di 29 anni in 29 anni per annuo canone, e colli patti, condizioni, e riserve diffusamente espresse al capo del stabile della casa grande, e come per rogito del notaio Giò Andrea dalla Schiappa⁵⁹.

Il punto di partenza da cui avrebbe avuto origine la confraternita è dunque legato all'immagine della Madonna citata come esistente già nel V secolo dipinta su una parte delle vecchie mura di Bologna, che per devozione si decise di non abbattere e mantenere anche nei secoli successivi. Le grazie concesse da questa immagine, come si vede dal testo, fecero sì che si creasse un culto nei suoi confronti, al punto, quasi mille anni dopo, da volerci costruire attorno un oratorio e poi una chiesa. Questa era una consuetudine abbastanza frequente: a Roma nel 1519 un incendio aveva distrutto la chiesa di San Marcello, lasciando miracolosamente intatto un crocefisso ligneo. Lo stesso crocefisso fu portato in processione dal cardinale di San Marcello, Guglielmo Raimondo di Vich, nel 1522 per combattere la pestilenza, seguito da un

⁵⁹ Ivi, p. 2.

gruppo di flagellanti scalzi. Al cessare della peste, il cardinale aveva fondato una confraternita per onorare la croce⁶⁰. Allo stesso modo nacque la confraternita attorno all'immagine della Madonna che, inizialmente chiamata Nostra Signora dell'Orto, poi Madonna del Buon Gesù durante gli anni 1510-1519 in virtù del nome della confraternita insediata nella chiesa, assunse infine il nome di Madonna della Neve in onore della nevicata miracolosa in una stagione di calura che aveva fermato un grave periodo di siccità⁶¹.

La pia unione sotto il titolo della Madonna della Neve si stabilì dunque nella chiesa e nel 1548 ebbe l'approvazione ufficiale degli statuti da parte del vescovo di Bologna e fu ufficialmente dichiarata come confraternita. Non era infrequente, come in questo caso, che i primi statuti fossero approvati in un momento successivo a quello di erezione della pia unione. A detta di Black, gli statuti delle varie confraternite, oltre a informare sulle strutture, le gerarchie, il numero dei funzionari e i compiti degli stessi, permettono anche di comprendere la capacità da parte di queste istituzioni di "modellare" la società. In un momento storico come quello della seconda metà del XVI secolo, infatti, le corporazioni videro sempre più diminuire il loro potere a favore dei consigli cittadini, «in questo contesto l'esercizio del potere sociale, tramite una carica nelle confraternite, andò a compensare i desideri insoddisfatti di molti mercanti e artigiani, se non anche dei nobili»⁶². Le confraternite diventavano dunque una sorta di "opportunità" per tutti coloro che erano stati esclusi dalla vita politica: l'elevata diversificazione di ruoli all'interno di ogni istituzione insieme alla durata sempre relativamente breve delle cariche permetteva a un numero non indifferente di uomini di poter assumere posizioni di responsabilità. Circa tre anni dopo l'approvazione degli statuti, nel 1551, la confraternita ottenne dal vicario generale del vescovo, ai tempi Alessandro Campeggi, di poter celebrare all'interno della chiesa, oltre che di poter partecipare alle processioni, seppellire i defunti nella chiesa stessa e tutti gli altri privilegi concesse alle confraternite.

I primi statuti della confraternita che sono pervenuti sono datati 1568. Un aspetto molto interessante che emerge dalla lettura di questi testi è la volontà di razionalizzare e delineare in maniera chiara il ruolo di ognuno degli appartenenti a questa pia unione. Dopo una breve digressione iniziale, infatti, in cui viene specificato il motivo per cui si era deciso di dedicare questa nuova istituzione alla Madonna della Neve, cioè il miracolo già citato in precedenza, e

⁶⁰ Cfr. BLACK 1992, p. 96.

⁶¹ ASBO, SMN, b.1, *Statuti, Ordini e statuti dell' Compagnia di Santa Maria della Neve, riformati nell'anno 1568*, Capitolo I. Del titolo della Compagnia.

⁶² BLACK 1992, p. 110.

dopo aver sottolineato l'importanza di avere delle regole, che tutti i confratelli avrebbero dovuto rispettare diligentemente, si passa a descrivere i ruoli e le gerarchie interne. Un concetto su cui si insiste molto è l'integrità morale degli appartenenti alla confraternita. Dopo aver indicato come eleggere l'ordinario, ossia il "capo" che negli statuti dei secoli successivi verrà denominato "priere", un intero paragrafo è dedicato alle cause che avrebbero potuto impedire al confratello designato di assumere questo ruolo: «in primis un eretico, o sospetto d'heresia; secondo, uno che fosse concubinario publico; terzo, che fosse taverniere publico, et infame; quarto, che fosse bestemmiautore notorio; quinto, se non si è confessato, e comunicato tre volte l'anno, come ordinano li capitoli»⁶³. La stessa rigidità era mantenuta nel momento in cui veniva ammesso un novizio: non soltanto bisognava prima accertarsi della sua buona fede tramite dei confratelli incaricati di verificare l'attendibilità di ogni sua dichiarazione fatta davanti all'ordinario, ma anche dopo essere stato ammesso, il novizio doveva attendere almeno un anno prima di fare ufficialmente la professione, e anche trascorso questo tempo il suo comportamento era monitorato ed era sempre a rischio espulsione. Questa era una prassi abbastanza diffusa a Bologna. Si ha notizia infatti di un confratello espulso da Santa Maria della Vita a causa della sua disobbedienza, così come di due uomini allontanati temporaneamente dalla confraternita di Santa Maria della Carità, il primo a causa di una relazione con una prostituta, il secondo in quanto assiduo frequentatore di osterie⁶⁴. Negli statuti sono inoltre specificati in maniera dettagliata i vari ruoli, come ad esempio il padre spirituale, unico religioso in una compagnia composta da laici, il rettore o massaro, ossia colui che si sarebbe occupato di gestire le entrate e le uscite di denaro, i pacificatori, incaricati di porre fine a eventuali controversie tra i confratelli, gli infermieri, il maestro dei novizi, che si sarebbe preso cura dei nuovi ammessi, il sagrestano, custode dell'oratorio e dei beni della compagnia. Come si vedrà dettagliatamente in seguito, quando la confraternita inizierà a raccogliere le elemosine destinate alla liberazione degli schiavi, verranno nominati degli uomini incaricati di occuparsene in maniera specifica, e sarà fatta una distinzione tra il denaro di proprietà della confraternita, da utilizzare per le spese dell'istituzione, e quello invece destinato al riscatto⁶⁵. Negli statuti si trovano anche regole precise su come celebrare le messe, le processioni, sui comportamenti da tenere durante le

⁶³ ASBO, SMN, b. 1, *Statuti, Ordini e statuti delli huomini della Compagnia di Santa Maria della Neve, riformati nell'anno 1568*, Capitolo III. Delle cause che possono impedire che uno non sia ordinario.

⁶⁴ Cfr. BLACK 1992, pp. 118-119.

⁶⁵ La stessa prassi era consolidata a Roma, in cui i denari del Gonfalone non venivano utilizzati per il riscatto degli schiavi, ma solo per gli interessi dell'Arciconfraternita.

funzioni religiose, su come organizzare le riunioni. Nulla era lasciato al caso, l'idea era quella di creare un sistema in cui le gerarchie erano ben definite e i comportamenti standardizzati, allo scopo di rendere la confraternita una struttura perfetta e limitare il più possibile il margine di errore.

Un'altra figura importante, di cui non si parla negli statuti del XVI secolo ma soltanto in quelli rinnovati negli ultimi anni del XVIII secolo, è quella del protettore, ossia un personaggio appartenente alla nobiltà bolognese che aveva il compito di proteggere la confraternita da eventuali abusi provenienti dall'esterno e svolgere la funzione di mediatore con le autorità ecclesiastiche e civili. Negli statuti sono elencati tutti i protettori fino alla fine del XVIII secolo, allo scopo di

dare una pubblica testimonianza del loro ossequio, e della loro grata corrispondenza coll'espone qui sotto a perpetua memoria la serie di que' ragguardevolissimi personaggi, che in vari tempi gli hanno accordata la loro autorevole e benefica protezione:

1578 Il Sig. Senatore Marchese Alessandro Zambeccari

1637 Il Sig. Senatore Conte Giovan Nicolò Tanari

1646 Il Sig. Conte Ettore Ghislieri

1653 Il Sig. Senatore Marchese Antonio Gozzadini

1684 Il Sig. Cardinale Azzolini in Roma

1699 Monsignor Primicerio Conte Ottaviano Zambeccari

1738 Il Sig. Marchese di poi Monsignor Primicerio Francesco Zambeccari

1751 Il Sig. Canonico Conte poscia Monsignor Arcidiacono Vincenzo Emilio Zambeccari

1759 Il Sig. Senatore Conte Giovan Francesco Aldrovandi Marescotti

1780 Il Sig. Senatore Prospero Ranuzzi Cospi amatissimo moderno protettore⁶⁶.

Il criterio con cui veniva scelto il protettore è spiegato negli statuti stessi: da ciascuno dei confratelli venivano indicati due o tre nomi di persone ritenute adatte a questa carica. Fatto ciò, venivano messe a confronto tutte le varie proposte e scelta la più opportuna. A quel punto, il priore in persona insieme ad altri confratelli sarebbe andato a chiedere al nobile di accettare il ruolo. Se questo avesse accettato, sarebbe stato ringraziato e celebrato da tutta la confraternita.

⁶⁶ ASBO, SMN, b. 1, *Statuti, Statuti della Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Gonfalone di Bologna unica amministratrice della S. Opera del Riscatto in questa città, e diocesi*, pp. 9-10.

Una peculiarità della seconda metà del XVI secolo è la presenza di un protettore non soltanto a livello cittadino, ma anche a Roma, allo scopo di ottenere ulteriore tutela dei propri interessi. Come si vede dal documento, a ricoprire questo ruolo nel 1684 fu il cardinale Decio Azzolini, ma anche negli anni precedenti, come emerge dalle congregazioni, il protettore presso la capitale dello Stato Pontificio fu il cardinale Baccio Aldobrandini⁶⁷.

A partire dalla seconda metà del XVI secolo, quindi, la confraternita di Santa Maria della Neve si stabilì definitivamente nella chiesa che sarebbe stata la sua sede fino alla soppressione. Alcuni testi che trattano della toponomastica bolognese consentono di osservare l'importanza che assunse questa istituzione nel quartiere in cui era situata la chiesa, l'attuale zona della Nosadella, al punto da far cambiare il nome della via per motivi di decoro. La prima testimonianza è quella di Giovanni Zanti, che nel suo *Nomi, et cognomi di tutte le strade, contrade, et borghi di Bologna*, datato 1583, parlando della via in cui questa era situata, indica la chiesa con il nome della confraternita:

Fregatette comincia nella Nosadella, e in quella finisce, circondando la chiesa della spirituale compagnia di Santa Maria della Neve, detta così da un medico che per sanar le tette alle donne non aveva pari e ivi habitava, dove la contrada acquistò il nome di Sanatette, hora per vocabulo mutato viene detta Fregatette⁶⁸.

La chiesa è nuovamente citata, circa due secoli dopo, da Carlo Salaroli, con lo pseudonimo di Ciro Lasarolla, nel suo *Origine di tutte le strade, sotterranei e luoghi riguardevoli della città di Bologna*, datato 1743: «Fregatette comincia nella Nosadella incontro la Cà Selvatica, e finisce nel Fossato, ove vi è la chiesa della compagnia di Santa Maria della Neve»⁶⁹. La questione relativa al nome della via è tuttavia più complicata: i documenti appena citati indicano come questa fosse conosciuta con il nome di Fregatette. Tuttavia, a detta di Adriano Banchieri, con lo pseudonimo di Scaligeri della Fratta, nel suo *Origine delle porte, strade, borghi, contrade, vie, viazzoli, piazzole, salicate, piazze, e trebbi dell'illustrissima città di Bologna, con li di loro nomi, pronomi e cognomi*:

⁶⁷ Non è chiaro perché non venga indicato nell'elenco insieme agli altri, così come non è chiaro perché questa figura non sia presente anche in altri periodi storici.

⁶⁸ ZANTI 1583, p. 33.

⁶⁹ LASAROLLA 1743, p. 39.

Quindi è credibile, che le due contrade Fregatette e Sozzonome erano borghi fuore assignati per bettolieri, meretrici, e simil gente infame; ma hora tirate nella città, e ridotte per abitazioni di artigiani onorati, coll'erezzione in faccia d'un onoratissimo oratorio insignito, Santa Maria della Neve, tali duo nomi osceni, ed infami devono dismettersi, ed osservare un decreto dell'anno 1575, dove si legge in un pitaffio à vista comune, che Sozzonome chiamar deesi Borgo di S. Maria della Neve; sì come per onorevolezza maggiore Fregatette, Via della Neve, amendue originate dal suddetto oratorio di Santa Maria della Neve⁷⁰.

Da questo testo si può dedurre dunque che la via probabilmente aveva cambiato nome, diventando Via della Neve nel 1575, dopo l'emanazione del decreto citato nel testo, circa cinquant'anni dopo la nascita della confraternita, e proprio in funzione di essa: il nome Fregatette, che derivava dal fatto che nella stessa via vi abitasse un medico famoso per la cura del seno delle donne, era ormai ritenuto inadeguato vista la presenza di questa importante istituzione. Tuttavia il nome ebbe difficoltà ad affermarsi nella mentalità diffusa, se il testo di Zanti (1583, pochi anni dopo il decreto) ancora non lo cita, parlando soltanto di Fregatette. Il secolo dopo, nel 1636, la via viene citata con il vecchio nome anche da Costantino Aretusi nella sua pianta di Bologna, uscita l'anno dopo la pubblicazione dell'opera di Banchieri, in cui vengono spiegate le motivazioni che avevano portato al cambio del nome. E circa un secolo dopo, nel 1743, Lasarolla, parlando della via, utilizza ancora il nome di Fregatette. Questo è l'ultimo documento analizzato in cui si trova la citazione dell'antico nome: chiamata ormai in maniera diffusa della Neve, la via fu "declassata" a vicolo con la riforma toponomastica del 1873-1878.

Un momento fondamentale nella storia delle confraternite bolognesi si ebbe nella seconda metà del XVI secolo, grazie all'azione del cardinale Paleotti. Il ruolo delle confraternite laicali si inseriva all'interno di un progetto di rinnovamento della Chiesa di Bologna voluto dall'alto prelado secondo cui tutti erano chiamati a contribuire in maniera attiva alla vita della comunità cristiana, che quindi non coinvolgeva solamente la componente religiosa della diocesi ma anche i fedeli. I laici dunque non erano visti semplicemente come degli "amministrati" dal clero, ma parte integrante del corpo ecclesiastico:

⁷⁰ SCALIGERI DELLA FRATTA 1635, p. 102.

Nella struttura di quel corpo sociale che rappresenta l'ideale della riforma tridentina, le confraternite laicali non sono solo puro tessuto connettivo ma diventano, o almeno tentano di diventare, struttura portante di rappresentanza della comunità⁷¹.

Era stato lo stesso cardinale Paleotti a riorganizzare i vecchi sodalizi con l'abolizione dell'accezione "larga" laddove non fosse stata giustificata dalla gestione di istituzioni benefiche veramente importanti. Questo aveva portato l'aristocrazia a voler controllare le confraternite principali, ossia quelle a cui era affidata la gestione di importanti ospedali o orfanotrofi, mentre

per la maggior parte le altre confraternite non avevano rilevanza cittadina, vale a dire che non traevano i propri adepti da vari ceti sociali e dall'intero ambito urbano ma avevano il loro ricambio umano principalmente nel quartiere e nella contrada in cui avevano sede, ed erano numericamente di limitata entità⁷².

Questo è il caso della confraternita di Santa Maria della Neve, la cui composizione sociale era di basso rango, senza la presenza di nobili o personaggi rilevanti dell'aristocrazia bolognese⁷³. La figura del protettore di cui si è parlato in precedenza, infatti, conferma la necessità di avere un appoggio tra le alte sfere cittadine che non è presente tra i semplici confratelli, tra cui lo stesso protettore appunto non può essere annoverato, in quanto elemento "esterno" coinvolto in caso di bisogno. Se si pensa che la confraternita non possedeva ospedali o orfanotrofi, o comunque non gestiva strutture caritative importanti in città, questo conferma quanto affermato da Fanti, ossia l'interesse per la nobiltà di inserire i propri rappresentanti soltanto in alcune specifiche istituzioni confraternali.

Un'altra caratteristica riscontrabile a Bologna nella seconda metà del XVI secolo fu il proliferare di compagnie e pie unioni, con caratteristiche diverse rispetto alle confraternite di stampo medievale. Tra queste le novità principali erano: la possibilità di riunirsi presso chiese

⁷¹ PRODI 1967, II, pp.181-182.

⁷² FANTI 2001, p. 594.

⁷³ Per l'eccezione particolare costituita dal conte Luigi Ferdinando Marsili cfr. *infra*, pp. 82-84.

come “ospiti”, senza avere una sede propria stabile, e questo luogo spesso poteva anche cambiare; la coesistenza tra un ramo maschile e femminile, laddove le antiche confraternite erano quasi sempre composte da uomini, e anche in presenza di un ramo dell’altro sesso, questo restava confinato nei termini di pura adesione senza ruolo attivo; l’assenza di un rituale univoco a favore di funzioni e devozioni ispirate agli orientamenti specifici di ognuna di esse; la partecipazione alle cerimonie religiose pubbliche caratterizzati solamente da un simbolo (distintivi, fasce, medaglie), e non con abiti e insegne qualificanti; una maggiore flessibilità nella scelta di una guida spirituale, che a seconda della sede poteva essere un parroco (in caso di chiesa parrocchiale), ma anche il rettore di una chiesa, un canonico o un religioso di un determinato ordine, laddove invece nelle antiche confraternite questo ruolo era sempre rappresentato da un cappellano; ritmi di frequentazione più elastici, legati alla specificità dell’indirizzo professato e alle ricorrenze del calendario liturgico⁷⁴. Queste nuove compagnie, inoltre, si occupavano di gestire opere di carità. Si andò così a delineare nella Bologna di fine XVI secolo un clima di coesistenza tra istituzioni di diverso tipo per l’esercizio di pratiche caritatevoli. Oltre alle nuove associazioni, infatti, vi furono anche fondazioni, sia pubbliche, come ad esempio l’Opera dei Mendicanti (1563) che gestiva l’Ospedale di Sant’Orsola per malati mentali, sia private, come il Monte del Matrimonio (1583) o il Collegio Pannolini (1584). Tuttavia, nonostante l’eterogeneità rispetto al passato, in alcuni casi particolari le confraternite di antica fondazione ebbero la capacità di aprirsi ai nuovi aspetti dell’operare caritativo. Ed è proprio questo il caso di Santa Maria della Neve, che pur essendo nata già all’inizio del XVI secolo e presentando caratteristiche peculiari delle confraternite di stampo medievale, riuscì ad adattarsi alle esigenze di carità del tempo, nel suo caso il riscatto degli schiavi. Nonostante ciò, è importante sottolineare come il ventaglio di possibilità sempre più ampio davanti al quale il laicato potrà scegliere per le pratiche di pietà, a lungo andare sarà nocivo per le confraternite. Nel corso dei secoli, infatti, verranno svantaggiate a favore di altri tipi di istituzioni, diminuendo dal punto di vista numerico e accelerando il processo che porterà alla loro scomparsa quasi totale alla fine del XVIII secolo.

Il problema del riscatto era un tema a cui il Paleotti aveva dedicato grande attenzione. Il cardinale, infatti, aveva nel 1580 dato alle stampe *l’Episcopale Bononiensis civitatis et diocesis*, una raccolta ordinata per argomento di editti e ordinazioni, che può essere considerata un’anticipazione dell’*Archiepiscopale Bononiensis* del 1594, opera con cui avrebbe delineato

⁷⁴ Cfr FANTI 2008, pp. 1233-1234.

in maniera completa, esaustiva e precisa la sua concezione dell'*officium episcopi*, non più limitato a offrire semplici principi evangelici, ma finalizzato a legare questi ultimi alla prassi e alle varie situazioni locali.

Nell'*Episcopale*, tra le ordinazioni per i curati si legge:

Alli curati per raccomandare nelle chiese gli schiavi nelle mani dei turchi.

Reverendi & c. saprete come sono capitati in Bologna in vari tempi molti miserabili, che hanno li figli e li parenti in mano de Turchi; e volendoli riscattare hanno avuto le sue bolle e patenti da Roma, nelle quali ci è ordinato che si debbano fare raccomandare in tutte le chiese, trà quali ancho ve ne sono de Bolognesi. Però li raccomandarete al vostro popolo, acciò li faccia larga elemosina, dovendo dividersi in più persone, e tale elemosina mandarete per persona fidata, con una vostra lettera a Monsignor Suffraganeo, per depositarla sul Monte della Pietà.

Dat. Bonon. in Episcopali Palatio die 15 Martij 1575⁷⁵.

Dall'analisi di questo testo emergono due aspetti importanti. Intanto la datazione: come indicato in precedenza, l'anno in cui avvenne l'aggregazione della confraternita di Santa Maria della Neve al Gonfalone romano è il 1578. Il testo qui citato invece è datato 1575, antecedente di tre anni. Si può riscontrare quindi da parte del cardinale un interesse particolare nei confronti del problema del riscatto ancor prima dell'ufficializzazione del legame con Roma e dell'istituzione da parte di papa Gregorio XIII dell'Opera Pia del Riscatto nel 1581. L'altro aspetto importante che emerge è il ruolo del Monte di Pietà. L'interesse dell'alto prelato nei confronti del Monte di Pietà era direttamente legato a ciò che era stato stabilito nella ventiduesima sessione del Concilio tridentino del 17 settembre 1562, in cui era stato approvato un decreto contenente due canoni secondo cui al vescovo spettavano sia lo *ius visitandi* su collegi, confraternite laicali e ospedali, sia il diritto di inchiesta su elemosine, Monti di pietà e *pia loca* in generale. Ciò era finalizzato ad accentuare il controllo sulle istituzioni assistenziali. A differenza di altre città, come ad esempio Milano, a Bologna l'intervento del Paleotti sul Monte di Pietà non fu visto come invasivo. In primis per la situazione della città felsinea, in cui il vero "estraneo" era spesso identificato nel cardinale legato, e poi perché la riforma degli

⁷⁵ EPISCOPALE 1580, pp. 144-145.

statuti del Monte rispondeva alle esigenze di tutte le parti in causa, sia i presidenti del Monte stesso, sia il Paleotti:

I primi, espressione del patriziato bolognese, erano protesi ad accrescere, attraverso l'azione del Monte, il controllo esercitato sull'economia e la società urbana; il secondo, discendente da una nobile famiglia cittadina che da tempo occupava il seggio senatorio, procedeva a riorganizzare il governo della diocesi, anche mediante la realizzazione di iniziative dettate dalla nuova sensibilità religiosa e sociale maturata nel clima della Riforma cattolica⁷⁶.

La data del 1575 sopra citata trova inoltre conferma nei documenti del Monte di Pietà. Nei libri Mastri di questo anno per la prima volta appare la denominazione “Elemosine dei poveri schiavi”⁷⁷. I “Mastri” erano i libri del Monte in cui venivano raccolte, in conti variamente intestati, le operazioni contabili tratte dai “Giornali”, cioè i libri in cui le stesse operazioni erano annotate invece cronologicamente. Tra i conti annotati nei Mastri, quindi, appare nel 1575 quello dedicato alle elemosine per il riscatto degli schiavi, aperto dal Paleotti⁷⁸. Centralizzare le risorse monetarie sul Monte, infatti, era perfettamente in continuità con le esigenze del cardinale di riorganizzazione delle opere pie ed era di certo utile per una gestione più capillare e più razionale del denaro, favorendo anche l'attività di credito dell'istituzione stessa. Il Monte divenne quindi, a partire dalla fine del XVI secolo, il depositario di numerose opere pie bolognesi, tra cui quella del Riscatto degli schiavi.

Come indicato sempre nel documento *Origine della compagnia di Santa Maria della Neve poi Arciconfraternita del Confalone di Bologna con memorie infine delle feste che celebransi da detta Arciconfraternita* nel 1658 fu iniziata la costruzione della nuova chiesa e oratorio nello stesso punto dove era situata la struttura precedente. Terminata la costruzione nel 1661, il 27 novembre vi fu trasportata in processione l'immagine della Madonna.

La confraternita di Santa Maria della Neve, così come altre istituzioni simili, cessò di esistere alla fine del XVIII secolo. Al di là di quanto poi avvenne in maniera ufficiale con l'arrivo delle armate napoleoniche, è innegabile che un processo di declino delle confraternite fosse già in atto da tempo, legato a vari fattori.

⁷⁶ FORNASARI 1993, p. 172.

⁷⁷ ASMPB, [*Campioni (Mastri)*], 5, 1572-1575.

⁷⁸ Cfr. FORNASARI 1993, p. 176.

Il mutato clima culturale del XVIII secolo, sempre più proteso a favore di tendenze giansenizzanti che stava investendo anche i ceti bassi bolognesi, aveva svantaggiato un sistema ormai per molti aspetti considerato vetusto. Le nuove idee di stampo muratoriano che coniugavano il concetto di “carità” e “regolata devozione” ponendosi come fine morale la “pubblica felicità”, avevano trovato a Bologna terreno fertile nella cosiddetta Congregazione di Carità nata ad inizio XVIII secolo per mano del parroco di S. Isaia Giulio Cesare Canali. Questa nuova istituzione aveva come scopo quello di unire una via spirituale e un impegno concreto, in una sorta di riunione dei concetti di “largo” e “stretto” voluti dall’Albergati circa tre secoli prima. In un mondo quindi che stava cambiando, le confraternite, con le loro pratiche devozionali e l’accentuata ritualità dell’esperienza religiosa, mostrarono tutta la loro inadeguatezza nell’adattarsi ai tempi. Una crisi a cui la nuova situazione politica diede il colpo di grazia definitivo.

Il 19 giugno 1796 le truppe napoleoniche entrarono a Bologna. I cambiamenti voluti da Bonaparte, che eliminò ogni traccia della sovranità papale cacciando il legato e concentrando il potere nelle mani del Senato, allargato con l’inserimento di elementi della borghesia e controllato di fatto dai commissari francesi, furono l’inizio della fine del mondo confraternale. Lo stesso Senato, il 26 ottobre ordinò l’allontanamento dalla città dei religiosi “forestieri” e il 27 dicembre decretò che ogni ordine potesse avere un solo convento, eliminando quelli che avevano meno di quindici religiosi bolognesi. Nel giro di pochi anni furono soppresse le congregazioni religiose e soprattutto confiscati i beni dei conventi. Nonostante le tendenze centralizzatrici dell’ormai Repubblica Cisalpina, permaneva comunque l’interesse a mantenere e potenziare le istituzioni assistenziali, gestite in molti casi da confraternite. Per cui il 4 messidoro VI (22 giugno 1798) il Direttorio esecutivo emanò una legge con cui non venivano soppresse le confraternite, ma tolto loro ogni bene e ogni potere di ingerenza nell’attività caritativa. Potevano continuare ad esistere, ma prive di qualsiasi funzione che non fosse quella legata all’esercizio di pratiche devozionali. Per quanto dunque rispetto agli ordini religiosi o le congregazioni le scelte dei legislatori cisalpini fossero state molto più flessibili con le confraternite, di fatto queste venivano private di quei motivi che ne avevano costituito la forza e giustificato l’esistenza per buona parte dell’età moderna, scomparendo lentamente per inerzia senza lasciare traccia⁷⁹.

⁷⁹ Cfr. FANTI 2001, pp. 589-617; FANTI 2008, pp. 1240-1256.

Tra queste, vi fu anche Santa Maria della Neve. Sulle vicende della chiesa successive alla soppressione la fonte principale è il Roncagli:

Coll'invasione francese rimasero distrutte ancora molte altre congregazioni e luoghi di beneficenza, fra i quali l'Ospizio dei poveri preti oggi ripristinato nel luogo dell'antica Arciconfraternita della Neve, e che era stato eretto nella Nosadella di faccia alla chiesa dei Poveri, nell'anno 1667 con beni lasciati da certo Pompeo Vitali con suo testamento delli 21 luglio 1622 a rogito del notaro Francesco Benni ammontanti alla somma di scudi 20000, al fine di ospitare e ricoverare i sacerdoti vecchi e poveri, ed albergare i peregrinanti. I beni di questo pio stabilimento furono in parte recuperati per cura dell'eminentissimo Oppizzoni arcivescovo di Bologna e da esso assegnati all'Ospizio dei vecchi settuagenari (che come corporazione laica e di beneficenza venne rispettata), coll'obbligo di ricoverare quei pochi vecchi sacerdoti bisognosi, che si fossero potuti mantenere coi redditi di quei fondi. Tale provvidenza però non era sufficiente all'uopo, per cui restituito nel 1815 il governo pontificio in queste provincie, da molti si senti il bisogno di ristabilire l'Ospizio dei poveri preti, parendo indecoroso, che quegli, che passò la vita all'altare, negli esercizi della cristiana pietà e nell'amore dei prossimi, divenuto per vecchiezza ed infermità inetto all'esercizio dei divini uffici, dovesse miseramente mendicare la vita e campare di elemosina. Ma non venne tosto fatto di dare esecuzione al lodevole divisamento. Soltanto nel giorno 10 novembre 1849 si congregarono assieme monsignor Pietro Trombetti, monsignor Giuseppe Ternanini, monsignor Giovanni Luchesini, ed altri degnissimi sacerdoti per avvisare ai mezzi di darvi compimento, che giudicarono doversi specialmente rinvenire nella generosità dei sacerdoti agiati. Nel susseguente anno 1850 il 12 marzo ottennero da Sua Eminenza il sig. cardinale Oppizzoni l'approvazione dell'ospizio, e nel giorno 18 maggio dello stesso anno poterono ricoverare il primo miserabile sacerdote ottuagenario (d. Luigi Giovannoli). Indi con danaro raccolto dai sacerdoti della città e diocesi, negli anni 1851, 1852 e 1853 formata una somma sufficiente venne fatto l'acquisto della chiesa della Neve, e del superiore oratorio colle due case adiacenti; ed ottenuto con decreto di sua eminenza il sig. cardinale Oppizzoni l'altra somma di circa scudi 7000 avanzo del lascito Vitali, per stralcio fattone dei beni dell'Ospizio dei vecchi settuagenari; in quell'anno istesso venne aperto l'ospizio e vi si ricoveravano sei poveri sacerdoti. Venne pure aperto l'Oratorio per la Congregazione dei facchini delle parrocchie di S. Caterina di Saragozza, di S. Paolo e di S. Isaia, ove ogni festa nelle prime ore della mattina, premesse alcune orazioni, ascoltano la Santa Messa. [segue la descrizione della chiesa rinnovata]⁸⁰.

⁸⁰ RONCAGLI 1856, pp. 7-9. La seguente trascrizione è stata fatta solo per desiderio di completezza sulle vicende della chiesa dopo la soppressione della confraternita a fine XVIII secolo. Non sono state fatte ulteriori ricerche sul tema essendo la storia di Santa Maria della Neve l'oggetto principale dello studio.

Anche dopo la fine dell'esperienza napoleonica, non vi fu a Bologna, ma in generale in nessuna città, il ritorno al vecchio sistema confraternale. Soprattutto perché non era interesse di nessuna delle parti coinvolte: l'autorità ecclesiastica del rinnovato Stato Pontificio preferì evitare la rinascita di una componente laicale talvolta funzionale alle proprie esigenze ma molto più spesso scomoda, l'autorità politica preferì evitare i problemi che sarebbero scaturiti dalla restituzione dei beni confiscati, gli stessi laici furono indirizzati più verso la creazione di congregazioni con fini prettamente culturali, soprattutto come conseguenza della ristrutturazione in senso pubblico delle opere pie portata avanti prima dall'esperienza napoleonica e ereditata poi dallo Stato Pontificio post restaurazione.

La storia di Santa Maria della Neve si inserisce dunque all'interno di un contesto come quello confraternale bolognese, e in quanto tale vive i cambiamenti, sia interni al sistema stesso, sia derivanti da fattori esterni. Nei paragrafi successivi si parlerà invece del ruolo importante che ebbe la confraternita nei secoli XVI-XVIII, che costituisce l'oggetto principale di questo studio, che l'avrebbe distinta e caratterizzata rispetto alle altre istituzioni della stessa città, ossia il riscatto degli schiavi catturati dai musulmani.

2. Collettori di elemosine. I primi anni dell'Opera del Riscatto bolognese

Il 1578 è una data fondamentale per la storia di Santa Maria della Neve. Quell'anno, infatti, il 16 novembre, la confraternita fu aggregata all'Arciconfraternita romana del Gonfalone, con atto ufficiale del notaio Francesco Ciccarelli⁸¹. Questo fu un evento di particolare importanza perché conferì alla pia unione bolognese la caratteristica che l'avrebbe distinta dalle altre istituzioni simili cittadine, ossia il compito di occuparsi del riscatto degli schiavi, delineandone in maniera specifica l'importanza sociale nella Bologna moderna per i

⁸¹ Nelle buste del fondo della confraternita in cui sono conservati gli *Istrumenti* manca l'atto ufficiale di aggregazione. Una "copia imperfetta" si trova in ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

secoli a venire. Un ruolo fondamentale per l'aggregazione era stato svolto dal nobile protettore della confraternita in quel periodo, il senatore Alessandro Zambeccari. Negli statuti riformati di Santa Maria della Neve di fine XVIII secolo, viene fatta una breve introduzione alla storia dell'istituzione, in cui è sottolineato come fosse stato proprio il nobile bolognese a muoversi in prima persona, andando a Roma presso la corte papale di Gregorio XIII per ottenere questo privilegio:

Non può esprimersi il giubbilo, e la consolazione dé suddetti confratelli al fausto annunzio di sì grande, e splendido onore imperatoli dal loro amorevolissimo protettore; tantopiù, che coll'aggregazione alla detta nobilissima Arciconfraternita veniva loro accordata l'amministrazione della Sant'Opera della Redenzione degli schiavi in questa città, e diocesi, a qualunque altra religione, o confraternita vietata⁸².

Che cosa era allora il Gonfalone? Il primo nucleo del sodalizio che a partire dal XV secolo avrebbe preso il nome di "Gonfalone" risaliva probabilmente a circa due secoli prima⁸³, ma fu soltanto durante l'età moderna che questa istituzione acquisì un ruolo sempre più rilevante all'interno del contesto confraternale romano. Durante il XVI secolo infatti, papa Giulio III aveva concesso al Gonfalone il privilegio di liberare una volta ogni anno un condannato a morte⁸⁴, esteso a due da Gregorio XIII, che elevò anche il sodalizio al ruolo di Arciconfraternita. L'esempio più evidente di quanta importanza avesse assunto questa pia unione è dato tuttavia dal fatto che nel 1581, sempre per volontà di papa Boncompagni, le fu affidato il compito di occuparsi di un problema con cui il mondo cristiano era chiamato a confrontarsi e che stava assumendo un'importanza tale da non poter essere più trascurato, ovvero il riscatto degli schiavi catturati dai musulmani. Allo scopo di rispondere a esigenze sempre più diffuse tra i fedeli, prendendo a modello gli statuti della Real Santa Casa della Redenzione dei Cattivi napoletana, il pontefice con la bolla *Christiana Nobiscum* del 28 maggio 1581 diede vita all'Opera Pia del Riscatto, affidandone la gestione proprio all'Arciconfraternita del Gonfalone. L'istituzione di un'opera pia consisteva nell'offrire un supporto caritatevole a determinate categorie bisognose,

⁸² ASBO, SMN, b. 1, *Statuti, Statuti della Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Gonfalone di Bologna unica amministratrice della S. Opera del Riscatto in questa città, e diocesi*, p. 5.

⁸³ Per le varie ipotesi v. PAGANO 1990, pp. 11-33; RUGGERI 1866.

⁸⁴ Privilegio rivendicato spesso anche dai confratelli di Santa Maria della Neve in quanto confraternita aggregata.

tramite la raccolta di elemosine donate dai fedeli, a cui in cambio venivano concesse indulgenze per stimolarne la partecipazione⁸⁵. A Roma erano molte le opere pie che erano state istituite nel corso dei secoli, la cui gestione era affidata a vari ospedali, collegi e confraternite. Tra le più celebri vi erano, ad esempio, l'Opera a favore dei pellegrini e convalescenti affidata all'ospedale della Santissima Trinità oppure l'Opera a favore dei poveri mendicanti affidata all'ospedale di San Sisto. A quelle già esistenti si aggiunse quindi, a partire dalla fine del XVI secolo, l'Opera Pia del Riscatto degli schiavi, voluta dal pontefice e affidata ai confratelli del Gonfalone⁸⁶. Le prerogative concesse da papa Boncompagni a quest'opera furono ampliate da Sisto V con la bolla *Cum benigna mater Ecclesia* del primo aprile 1586, la quale stabilì che soltanto l'Arciconfraternita romana e tutte le sue aggregate nel territorio dello Stato Pontificio fossero autorizzate a raccogliere il denaro per il riscatto, a discapito soprattutto di Trinitari e Mercedari. Questa scelta da parte del pontefice era in continuità con la politica da lui adottata nei confronti degli ordini religiosi e del clero in generale. Già nell'anno precedente all'emanazione della bolla, il 1585, erano stati incaricati da Sisto V due esperti vescovi, Filippo Sega di Piacenza e Giulio Ottonelli di Castro, di visitare tutte le chiese e collegi di Roma. Lo scopo era quello di un maggiore controllo specialmente sugli appartenenti agli ordini religiosi, spesso poco rispettosi del voto di clausura o di povertà, e non erano mancati anche provvedimenti drastici nei confronti degli inadempienti⁸⁷. Si può quindi ipotizzare che l'esclusione di Trinitari e Mercedari fosse in accordo con questa politica del pontefice, oltre che potrebbe essere legata a un tentativo di razionalizzazione e consolidamento dell'opera pia da poco istituita: era infatti di certo più semplice controllare l'operato di una confraternita e delle sue aggregate piuttosto che la rete capillare e diffusa dei conventi dei due ordini nello Stato Pontificio e non solo.

Con il passare del tempo, all'istituzione romana furono concesse dai pontefici anche diversi tipi di indulgenze legate al riscatto degli schiavi. Nel 1586 ad esempio Sisto V aveva concesso cento anni di indulgenza in cambio della partecipazione alle processioni degli schiavi tornati in patria, e dieci anni «e altrettante quarantene» in cambio di aiuto e ospitalità agli stessi al loro arrivo in città⁸⁸. Le stesse indulgenze concesse al Gonfalone erano destinate anche alle

⁸⁵ Sulle opere pie v. BLACK 1992, pp. 24-34.

⁸⁶ Per una panoramica sulle opere pie romane all'inizio del XVII secolo con annessa descrizione delle chiese, ospedali e collegi v. FANUCCI 1601.

⁸⁷ Cfr. PASTOR 1928, pp. 96-100.

⁸⁸ ASBO, SMN, b. 4, *Bolle e brevi*, fasc. 14, *Sommario dell'indulgenze perpetue*, pp. 3-4.

confraternite aggregate. Nel fascicolo denominato *Copia lettere scritte dall’Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Gonfalone di Bologna all’Arciconfraternita del Gonfalone di Roma 1586-1631* oltre alle questioni relative al riscatto degli schiavi, un altro tema ricorrente è la richiesta da parte della confraternita bolognese del “libretto” delle indulgenze e della “conferma” di esse. Ciò che probabilmente serviva a Santa Maria della Neve era una prova tangibile da mostrare ai fedeli dell’aggregazione al Gonfalone e delle indulgenze che sarebbero state concesse a coloro i quali avessero deciso di contribuire all’Opera del Riscatto. Questo avrebbe sicuramente facilitato la partecipazione da parte dei fedeli, che, una volta consapevoli dei privilegi che avrebbero ottenuto, sarebbero stati molto più interessati a donare le elemosine. Ciò avvenne in maniera ufficiale nel 1608, anno in cui fu inviata da Roma la conferma dell’aggregazione e della partecipazione a tutte le indulgenze e i privilegi spettanti all’Arciconfraternita del Gonfalone⁸⁹; in quella stessa occasione, ai confratelli venne accordato il privilegio di indossare lo stesso abito dell’istituzione romana, «un sacco bianco con croce in petto di color bianco, e rosso in campo azzurro»⁹⁰.

L’aggregazione al Gonfalone aveva quindi inserito la confraternita di Santa Maria della Neve all’interno della rete di istituzioni legate all’Arciconfraternita romana incaricate di occuparsi dell’Opera Pia del Riscatto degli schiavi. La raccolta di elemosine finalizzata a questo scopo fu il suo compito principale e la caratteristica peculiare che la distinse rispetto alle altre istituzioni simili nella Bologna dell’età moderna. Al momento dell’istituzione dell’Opera del Riscatto erano molte le confraternite aggregate al Gonfalone e il numero aumentò nel corso dei secoli. Secondo Sergio Pagano nei secoli XVI-XVIII le confraternite aggregate al Gonfalone erano circa 1500⁹¹. L’Arciconfraternita era il punto di riferimento per tutte le piccole istituzioni: si veniva così a creare un sistema integrato entro i confini dello Stato del Papa, di cui Roma costituiva il centro e le confraternite aggregate gli snodi periferici. A Roma infatti confluivano le informazioni sugli schiavi da riscattare e i contributi raccolti a livello locale, laddove operava una confraternita aggregata. Nella maggior parte dei casi il denaro veniva inviato a Roma insieme alle segnalazioni dei nominativi dei concittadini caduti in schiavitù per mezzo di

⁸⁹ ASBO, SMN, b. 4, *Bolle e brevi*, fasc. 15, *Admissione dell’Archiconfraternita del Gonfalone di Roma de’ confratelli, e consorelle di S. M. della Neve di Bologna alla partecipazione di tutte le loro indulgenze*. All’interno di questo fascicolo in realtà è presente una nota con l’indicazione «Vedi che è in una tavola grande di legno incolata sopra, e con cornice attorno e due sigilli appesi marcata come in questo frontespizio». Ciò conferma come fosse un atto da esporre pubblicamente e non da conservare nell’archivio per i motivi indicati nel testo.

⁹⁰ ASBO, SMN, b. 1, *Statuti, Statuti della Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Gonfalone di Bologna unica amministratrice della S. Opera del Riscatto in questa città, e diocesi*, p. 6.

⁹¹ Cfr. PAGANO 1990, p. 29, nota 130.

commissari nominati dal centro. Sarebbe stata poi l’Arciconfraternita ad occuparsi della liberazione tramite le proprie reti di contatto con le reggenze barbaresche, privilegiando soprattutto riscatti di massa. Il fondo archivistico custodito in Archivio Apostolico Vaticano relativo all’Arciconfraternita del Gonfalone conserva numerosi documenti in cui si tratta delle missioni di riscatto, da cui è possibile individuare i personaggi coinvolti, le questioni economiche, i modi in cui si agiva e tante altre informazioni importanti.

L’organizzazione di una missione di riscatto prevedeva vari passaggi fondamentali per la riuscita, in primis il reclutamento dei redentori, ossia gli uomini incaricati di recarsi in terra musulmana per le contrattazioni. Questi dovevano essere uomini onesti, con una buona conoscenza di varie lingue e una certa esperienza contabile, giuridica e finanziaria. E potevano essere sia religiosi che laici: i primi erano preferiti per il loro costo inferiore, in quanto non chiedevano alcuna maggiorazione come guadagno personale rispetto ai secondi, che però spesso si dimostravano più abili nelle trattative. Una volta individuati gli uomini che avrebbero svolto questa funzione, una cosa molto importante era comunicare loro delle precise istruzioni su come agire⁹². A ogni redentore veniva data una lista di prigionieri originari dello Stato Pontificio insieme a una somma di denaro, con l’ordine di spendere non più di una determinata cifra per ogni singolo riscatto, per quanto ogni contrattazione con i musulmani fosse soggetta a mutamenti a cui, giocoforza, bisognava sottostare se si voleva portare felicemente a casa la missione. Poteva anche succedere che il redentore non riuscisse a trovare gli schiavi indicati. In quel caso aveva l’obbligo di cercare e riscattare altri sudditi del Papa, con preferenza per bambini, sacerdoti e donne. Il secondo passaggio fondamentale era la concessione di un salvacondotto, ossia un lasciapassare per potersi spostare per mare o all’interno della reggenza barbaresca senza il rischio di essere attaccati. Questo doveva essere trasmesso al pascià, con allegate lettere credenziali firmate da personaggi di alto rango, nel caso del Gonfalone, della curia romana. Non mancarono talvolta, tra l’Arciconfraternita e i sovrani delle reggenze, delle “Capitolazioni” ossia degli accordi a corredo dei salvacondotti, con cui si specificavano sia i diritti sia i doveri dei redentori una volta che essi si trovavano in terra barbaresca. Dall’analisi di questi testi⁹³ è possibile constatare quanta libertà venisse concessa ai redentori dalle autorità

⁹² Per l’istrumento notarile con cui Lodovico Giugni, un laico romano ex schiavo che svolse la funzione di redentore in una missione del 1585 del Gonfalone, si impegna nel rispetto delle disposizioni a lui date cfr. MANCA 1982, pp. 107-110. La documentazione trascritta da Manca viene dal fondo sul Gonfalone in Archivio Apostolico Vaticano. Sulla stessa missione v. anche BONO 1964, pp. 286-295.

⁹³ Per le “Capitolazioni” tra il Gonfalone e il pascià di Algeri v. la trascrizione in MANCA 1982, pp. 120-122.

ottomane, ma nello stesso tempo si nota quanto potesse essere difficile talvolta trattare con le stesse e sottostare ai loro ordini. La trasmissione di questi documenti ai sovrani delle reggenze avveniva poi grazie a intermediari ritenuti affidabili, scelti tra i mercanti e gli uomini d'affari più influenti delle città marittime del tempo. Tuttavia per le stesse mani non passavano solamente i salvacondotti, ma anche le aperture di credito, le lettere di cambio, le assicurazioni monetarie, con tutte le relative maggiorazioni e interessi da corrispondere ai mediatori. In generale, d'accordo con Manca, si può affermare che «la libertà di «andare, venire, stare, negoziare, contrattare» nelle città della Barberia, contemplata nei salvacondotti, esorbita, evidentemente dalla specifica sfera di interessi dei redentori, per investire quella degli operatori, non pochi, che gravitano attorno alle missioni»⁹⁴. Dopo aver portato avanti le contrattazioni, identificato gli schiavi e pagato i prezzi richiesti, la missione volgeva al termine con il ritorno in patria e il regolamento di tutti i conti e le spese fatte. L'organizzazione della missione da parte dell'Arciconfraternita romana lascia quindi dedurre che l'interesse di questa istituzione fosse quello di operare riscatti di massa. A meno che non si trattasse di eccezioni costituite da personaggi di un certo livello sociale, agli occhi del Gonfalone non sembra esserci particolare differenza tra un romano, un bolognese o un abitante di qualsiasi altro luogo appartenente allo Stato del Papa. Il redentore partiva, come si è visto, con una lista e un tesoretto di denaro derivante dalla somma di tutte le raccolte fatte a Roma e attraverso la rete capillare di confraternite aggregate al Gonfalone, con il compito di riportare a casa più uomini possibile.

Questa scelta però non rispondeva alle esigenze di Santa Maria della Neve. Ciò che chiedeva la confraternita, infatti, era che il denaro inviato da Bologna venisse utilizzato esclusivamente per riportare in patria schiavi della città felsinea. E più di una volta questo punto fu fatto presente all'Arciconfraternita romana. Qualche anno dopo l'istituzione dell'Opera del Riscatto, nel 1586, i confratelli di Santa Maria della Neve scrissero infatti al Gonfalone per sollecitare la liberazione degli oltre settanta bolognesi in quel momento in mano ai musulmani⁹⁵, ribadendo come ciò fosse importante soprattutto per mostrare pubblicamente a

⁹⁴ Ivi, p. 116.

⁹⁵ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 1, *Copia lettere scritte dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all'Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*, 5 marzo 1586. A proposito di questo numero di settanta schiavi prigionieri, Raffaella Sarti afferma: «Non è chiaro se si trattasse di una cifra gonfiata per indurre l'Arciconfraternita romana all'impegno verso i Bolognesi, né è possibile verificare quanti degli schiavi identificabili attraverso altre fonti fossero inclusi nel conteggio» (SARTI 2001, p. 439). La cifra può essere ora parzialmente confermata da un documento conservato in AAV, Gonf., b. 8, *Antichità*, fasc. 82, *Nota di tutti li schiavi della città e diocesi di Bologna dati in lista alla Ven. Arch. del Gonfalone per il riscatto de medesimi: 10 dicembre 1584*, in cui sono elencati circa sessanta schiavi.

livello locale i frutti concreti delle elemosine. Con il ritorno in patria degli schiavi, infatti, i sudditi bolognesi avrebbero potuto vedere che il denaro donato era stato utilizzato per liberare loro concittadini. Questa posizione trova riscontro negli ordini che giungevano da parte di Paleotti, in quel momento a Roma. Come i confratelli bolognesi riferirono al Gonfalone, il cardinale aveva stabilito che non sarebbe più stato erogato nessun contributo né si sarebbero organizzate nuove raccolte di elemosine⁹⁶. Lo stesso Paleotti non mancò di scrivere in prima persona ai confratelli del Gonfalone, spiegando i motivi della sua scelta:

Et perché s'intende, che i tremila scudi, che la nostra città già diede d'elemosina per riscuotere i schiavi bolognesi non sono del tutto andati a male ma occupati da non so chi, però prego le SS. VV. a fare usare ogni diligenza possibile perché si habbiano, et siano impiegati in servizio de nostri schiavi, che quando si vedrà qualche buon essito di ciò, all'hora la città s'inanimirà a fare elemosine anco per l'avvenire per tale effetto⁹⁷.

Il cardinale e arcivescovo di Bologna chiedeva quindi alle autorità romane che i denari raccolti nella sua diocesi per il riscatto degli schiavi fossero utilizzati per liberare sudditi bolognesi, perché solo in questo modo sarebbe stato possibile a livello locale incrementare il gettito delle elemosine dei fedeli destinate a questo scopo. Si trattava di uno scontro tra logiche molto diverse tra loro, uno scontro che l'alto prelato conosceva bene: le logiche e dinamiche operanti a livello locale, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo, e la logica più larga che orientava le scelte della curia romana, spesso dominata da altri obiettivi e altri interessi. L'idea che l'attuazione della Riforma sul piano della Chiesa universale e di Roma nello specifico fosse rimasta incompiuta, infatti, era sempre stata viva nel cardinale, il quale aveva tentato più di una volta di espandere quanto fatto a livello locale anche verso la capitale dello Stato Pontificio, trovando però terreno poco fertile presso le alte sfere romane. Basti pensare che proprio in quegli anni lo stesso Paleotti era stato costretto a lasciare la sua diocesi e spostarsi per un lungo periodo in curia in deroga alle sue convinzioni sull'obbligo di residenza del vescovo. Si trattava di una scelta resa necessaria, come ha mostrato Prodi, dagli intensi conflitti successivi

⁹⁶ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 1, *Copia lettere scritte dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all'Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*, 25 giugno 1586 e 2 agosto 1586.

⁹⁷ AAV, Gonf., b. 7, *Antichità*, fasc. 3, *Lettere di diversi cardinali, principi e personaggi scritte alla Ven. Arch. del Gonfalone in materia della redenzione de schiavi: dal 1584 al 1589*, 19 luglio 1586.

all'istituzione della sede metropolitana di Bologna nel 1582, che avevano visto vescovi suffraganei, capitoli e autorità civili opporsi all'autorità dell'arcivescovo, con le conseguenti ricadute giudiziarie presso le congregazioni e i tribunali romani⁹⁸. Ma era anche, secondo Prodi, una rinuncia all'obbligo della residenza nella quale era possibile ravvisare significativamente anche il «tentativo positivo di sorpassare l'ambito diocesano per riprendere con maggior forza e continuità un'azione più ampia per la riforma generale della Chiesa»⁹⁹. Forte, comunque, e capace di tradursi in precise linee d'azione, era l'interesse dimostrato dal Paleotti nei confronti delle opere pie, espressione della partecipazione attiva della componente laicale alla vita della diocesi. Nello specifico l'arcivescovo attribuiva all'Opera del Riscatto un ruolo rilevante nel contesto locale, il cui mantenimento poteva realizzarsi solo attraverso l'esposizione pubblica presso i fedeli bolognesi dei frutti tangibili del riscatto di schiavi liberati loro concittadini.

Fu forse per effetto delle sollecitazioni del Paleotti, e grazie alla sua presenza a Roma in quel periodo, se nel 1587 il Gonfalone organizzò e portò a termine un imponente riscatto di oltre duecento schiavi cristiani, tra i quali si trovavano alcuni bolognesi. Il fatto ovviamente era stata subito comunicato alla confraternita di Santa Maria della Neve dallo stesso cardinale, in quel momento a Roma. Di lì a poco, i confratelli bolognesi chiesero con una lettera al Gonfalone romano di inviare in patria gli schiavi riscattati¹⁰⁰, facendo presente anche come il Paleotti avesse concesso la possibilità di fare nuove questue per la Pasqua. Sempre grazie alla sua mediazione e al suo aiuto finanziario¹⁰¹ tre di questi riscattati furono inviati a Bologna e celebrati dalla confraternita in processione¹⁰².

È fondamentale a questo punto chiedersi quale fosse il flusso delle elemosine che da Bologna presero in quegli anni la direzione del Gonfalone romano. Alcune fonti tipologicamente differenziate ci permettono di offrire alcune cifre. Fino al 1631 le elemosine furono inviate con una certa frequenza, nello specifico 294.3.6 lire nel 1593, 300 nel 1599, 355.15 nel 1600, 430 nel 1607, 227.10 nel 1611¹⁰³. Questo flusso abbastanza regolare fu accompagnato, nel periodo 1586-1631, da reiterate richieste da parte della confraternita di Santa

⁹⁸ PRODI 1967, II, pp. 425-478.

⁹⁹ Ivi, II, p. 441.

¹⁰⁰ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc.1, *Copia lettere scritte dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all'Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*, Aprile 1587.

¹⁰¹ ASBO, SMN, b. 3, *Libri delle congregazioni, Congregazioni 1586-1628*, cc. 31r-31v.

¹⁰² Sulle processioni cfr. *infra*, pp. 89-97.

¹⁰³ Cifre elencate in BUB, Ms. 1816 (3934) Caps IC, 4, *Denari spesi dall'Arciconfraternita di S. M. della Neve, detta del Gonfalone, per riscattare schiavi * (1593-1762)*; ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 13, *Conti d'anni diversi dell'Opera del Riscatto*, cc. n.n.

Maria della Neve di utilizzare il denaro esclusivamente per il riscatto di sudditi bolognesi. Dopo il 1587, tuttavia, anno in cui erano giunti a Bologna i tre schiavi citati in precedenza, da Roma non si ebbe più notizia di cittadini bolognesi liberati. La mancanza di risultati concreti e tangibili aveva fatto sì che l'interesse dei fedeli verso l'Opera Pia del Riscatto andasse sempre più diminuendo. La confraternita della Neve fece presente a Roma che il flusso di denaro donato e poi depositato sul Monte era ormai in quantità sempre minore. Il sistema utilizzato fino a quel momento per raccogliere le elemosine, che prevedeva sia l'utilizzo di cassetine nelle chiese, sia una raccolta fatta, nella città e nel contado, da confratelli denominati "cercanti" incaricati di questo compito, stava iniziando a mostrare delle difficoltà. Nel 1629, infatti, nonostante fosse stata annunciata con delle polizze, ossia delle notificazioni, una nuova raccolta di denaro, tramite una lettera la confraternita bolognese informò l'istituzione romana del fatto che alcuni parroci avevano addirittura vietato ai fedeli di contribuire all'Opera del Riscatto:

Et benchè siamo stati negligenti in scriverli, non habbiamo però tralasciato d'usar la solita et debita diligenza in coglier et far coglier ellemosine per la S. Opera del Riscatto, qual a poco a poco si va rafdando, anzi che vi sono alcuni curati nel nostro contado di Bologna, che ardiscono non voler accettar le polize fatte per raccomandar tal Opera, et scacciano con minacce li cercanti a ciò deputati comandando alli loro popoli che non facciano ellemosine¹⁰⁴.

In questo contesto, si giunse a una svolta nei rapporti tra Roma e Bologna, che avrebbe portato a una riconfigurazione dell'intero sistema del riscatto nella sede bolognese. Nello stesso periodo, tuttavia, è importante sottolineare come il Gonfalone stesse vivendo un periodo di crisi economica, legato a fattori esterni come la guerra sulla penisola e la peste, che ne avevano rallentato in buona parte l'attività di riscatto. A testimonianza di ciò, basti pensare che nel 1626 il cardinale di S. Onofrio, il cappuccino Antonio Barberini, aveva ordinato di non corrispondere più all'Arciconfraternita romana la quota fissa di 2000 scudi dai proventi dell'appalto del Bollo

¹⁰⁴ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc.1, *Copia lettere scritte dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all'Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*, 18 aprile 1629.

sulle carte da gioco concessa nel 1589 da Sisto V, essendo secondo lui lo scopo a cui era stata destinata dal pontefice, cioè il riscatto degli schiavi, completamente trascurato¹⁰⁵.

Sempre nel 1626¹⁰⁶ da Santa Maria della Neve erano stati emanati gli *Statuti, et ordini, che dovranno osservare quelli che saranno assonti alla S. Opera del Riscatto dé poveri schiavi, che sono in mano dé Turchi, publicati, et acetati questo dì 26 marzo alla presenza del nostro padre spirituale*, che andavano ad aggiungersi agli statuti già esistenti. Si trattava di una dettagliata riorganizzazione e chiarificazione interna di ruoli, responsabilità e procedure: da allora innanzi, infatti, si prevedeva che il confratello che veniva incaricato di occuparsi dell'Opera del Riscatto avesse posizioni di responsabilità nella gestione del denaro. A lui infatti erano affidati i compiti di organizzare le raccolte, tramite le cassette nelle chiese e la nomina dei "cercanti", nel contado e in città. Era inoltre sua competenza sia la raccolta del denaro con cadenza quadrimestrale, sia il deposito o il prelievo presso il conto del Monte di Pietà. Condizioni imprescindibili erano la sua assoluta onestà e chiarezza nella presentazione dei libri contabili alla confraternita. Dall'analisi di questi statuti, in cui sono elencati minuziosamente tutti i compiti, nonché le modalità di elezione, la durata delle cariche, le scadenze e gli obblighi degli incaricati, emerge anche un altro aspetto. Il punto 8 degli *Statuti* esplicita il compito del confratello incaricato di gestire la corrispondenza con il Gonfalone. Ma ancora più interessante è il punto 13:

Che il libretto dove si scrivono dal cassiere del Monte del deposito nel quale sono notati tutti li denari depositati, e che si depositeranno, stia nel nostro archivio, et venendo il tempo di depositare denari, o vero levarne per mandarne a Roma, lo debba pigliare, e servito che se ne sarà tornarlo in detto archivio¹⁰⁷.

Da queste fonti emerge una riorganizzazione, se non una razionalizzazione della gestione contabile del riscatto. A questa altezza cronologica e nel testo dei nuovi *Statuti* del 1626, tuttavia, si può osservare come il ruolo del Gonfalone non era ancora stato messo in discussione

¹⁰⁵ Cfr. BONO 1964, pp. 295-296. Non è specificato perché quest'ordine fosse stato dato dal detentore del titolo cardinalizio di S. Onofrio.

¹⁰⁶ ASBO, SMN, b. 3, *Libri delle congregazioni, Congregazioni 1586-1628*, c. 124v.

¹⁰⁷ ASBO, SMN, b.1, *Statuti, Statuti dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Gonfalone di Bologna*, p. 46.

e le dinamiche del riscatto passavano ancora per Roma («o vero levarne per mandarne a Roma»). Eppure, meno di dieci anni dopo, nel 1632, cambiò radicalmente l'atteggiamento dell'istituzione bolognese nei confronti dell'Arciconfraternita.

Durante i primi circa cinquant'anni di attività della confraternita il ruolo di Santa Maria della Neve fu simile a quello delle altre istituzioni che costituivano la rete di aggregate al Gonfalone. Il denaro raccolto veniva inviato periodicamente a Roma e utilizzato in operazioni di riscatto di massa. Come si è visto, però, era molto importante per la confraternita che vi fossero riscontri concreti in città, tramite l'arrivo di riscattati bolognesi da poter celebrare in processione. A causa del disinteresse di Roma nei confronti di questa richiesta reiterata più volte dalla città felsinea, a partire dalla prima metà del XVII secolo, vi fu un mutamento nei rapporti tra le parti.

3. “Per non soggiacere a mandare a Roma il denaro, che in questa patria, e diocesi, si raccoglie per li schiavi bolognesi”

Le trasformazioni in atto all'inizio del XVII secolo si riflettono nelle alterne vicende che scandirono la storia individuale del riscatto del bolognese Lodovico Letti. A partire dal 1629 e fino al 1631 in varie lettere spedite dalla confraternita a Roma venne chiesto di impiegare le elemosine inviate da Bologna per la liberazione di questo schiavo¹⁰⁸. La motivazione era quella ripetuta già più volte: si trattava di un'occasione per riaccendere la devozione nei confronti dell'Opera del Riscatto. Quasi cinquant'anni dopo l'arrivo degli ultimi riscattati in patria (1587), infatti, i fedeli avrebbero potuto vedere il ritorno di un concittadino a casa e questo sarebbe stato certamente uno stimolo per la donazione di nuove elemosine. Il 21 luglio del 1631 arrivò una risposta da Roma con cui si faceva presente del periodo di crisi dell'Opera del Riscatto, garantendo alla confraternita che, adesso che il peggio sembrava passato, alla prossima spedizione organizzata la liberazione di Letti sarebbe stata trattata con particolare

¹⁰⁸ ASBO, SMN, b.19, *Rinfuse*, fasc.1, *Copia lettere scritte dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all'Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*, 18 aprile 1629, 29 agosto 1629, 14 novembre 1629, 12 aprile 1631, 22 ottobre 1631.

attenzione¹⁰⁹. Tuttavia, Roma non mantenne questa promessa, e le trattative per il riscatto del bolognese furono organizzate da Santa Maria della Neve nel 1632 tramite dei contatti con la città di Livorno.

Con il riscatto di Letti inizia una nuova fase nella storia di Santa Maria della Neve, che si protrarrà per circa due secoli, dal 1632 al 1772. In questo arco temporale la novità rispetto al passato che caratterizzò l'attività della confraternita bolognese distinguendola anche dalle altre istituzioni che costituivano la rete di aggregate al Gonfalone fu il riscatto degli schiavi felsinei grazie alla creazione di una rete propria di contatti, senza inviare denaro all'Arciconfraternita romana. Come si vedrà dettagliatamente in seguito, Santa Maria della Neve portò avanti con successo il riscatto di venti bolognesi. In questo diverso quadro, è significativa la posizione assunta dalla confraternita nei confronti di Roma nel 1726. Tramite una lettera, infatti, in questo anno l'Arciconfraternita del Gonfalone segnalò a Santa Maria della Neve la presenza del bolognese Francesco Gibelli a Costantinopoli, chiedendo di contribuire alla sua liberazione:

Havrebbe questa nostra Archiconfraternita desiderio d'instradame la redenzione assieme con diversi altri del Stato Ecclesiastico. Ma perché ne viene ivi tassato il prezzo rigoroso di scudi trecentocinquanta senza computarci l'altre spese della condotta in questi nostri porti, perciò quando le SS. VV. volessero unire le loro limosine con il sussidio, che è solito contribuire la nostra Archiconfraternita, potrà riuscire per mezzo nostro di restituire in libertà codesto loro patriotto dopo che si havrà di costì havuta la fede del di lui battesimo, et una ben distinta descrizione della persona¹¹⁰.

In alternativa, Roma invitava la confraternita ad occuparsi autonomamente del riscatto. Il problema fu affrontato in congregazione dai confratelli di Santa Maria della Neve, i quali accettarono di trattare il riscatto del Gibelli, ma di farlo autonomamente affidandosi alla propria rete di contatti, «per non soggiacere a mandare a Roma il denaro, che in questa patria, e diocesi, si raccoglie per li schiavi bolognesi»¹¹¹ e «per mostrare all'Archiconfraternita di Roma la

¹⁰⁹ Ivi, 21 luglio 1631.

¹¹⁰ AAV, Gonf., b. 1163, *Copialettere del Riscatto degli schiavi 1722-1741*, cc. 28v-29r.

¹¹¹ GIBELLI 1727, p. 5.

prontezza in ubidirli e la faccilità che abbiamo in riscattare li schiavi per le corrispondenze che si hanno in quelle parti, cioè Costantinopoli, Tripoli e Smirne»¹¹².

Durante l'arco temporale 1632-1772 vi fu soltanto un movimento di denaro da Bologna verso l'Arciconfraternita romana, nel 1654. In questo anno, infatti, era stata inviata dal Gonfalone a Bologna e alle confraternite aggregate una notificazione¹¹³ con cui si chiedeva di unire le elemosine raccolte a quelle della capitale e di segnalare eventuali nomi di concittadini schiavi in virtù di un grosso riscatto generale che l'istituzione romana stava organizzando per ridare vita all'Opera dopo il periodo di crisi ad inizio XVII secolo. Il tema fu affrontato dai confratelli bolognesi in congregazione¹¹⁴, e alla fine si decise di cedere le 2434.11.4 lire depositate presso il Monte di Pietà. Preoccupazione fondamentale, però, ancora una volta, era quella di chiedere che il denaro venisse utilizzato per il riscatto di bolognesi. La questione vide anche uno scambio di corrispondenza tra il protettore della confraternita bolognese, Marc'Antonio Gozzadini, e il protettore della confraternita a Roma, il cardinale Baccio Aldobrandini: i confratelli affidarono a quest'ultimo la lettera di cambio per la riscossione del denaro, chiedendo di liberare lo schiavo bolognese Andrea Bernacci¹¹⁵, oppure, in caso di suo mancato riscatto, qualsiasi altro concittadino prigioniero dei musulmani¹¹⁶. Probabilmente Bernacci non fu mai liberato o comunque non arrivò mai in patria, ma ciò che è qui rilevante è soprattutto il fatto che questa del 1654 fu l'ultima volta in cui Bologna inviò elemosine a Roma fino agli anni successivi al 1772.

Tuttavia, è importante sottolineare un altro aspetto. Quanto fatto dalla confraternita bolognese nell'arco temporale 1632-1772 potrebbe lasciare credere che da parte del Gonfalone non vi fosse più interesse per il riscatto degli schiavi felsinei, né tantomeno che venissero

¹¹² ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle Congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1725 – 1736*, 2 febbraio 1726.

¹¹³ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n.

¹¹⁴ ASBO, SMN, b. 2, *Libri delle congregazioni, Congregazioni dal 1652 al 1669*, cc. 18r-19v.

¹¹⁵ La segnalazione di Bernacci sembra contraddire quanto affermato nel *Ragguaglio* di Lazaro Gaetano Vincenzi in cui, parlando dei vari depositi a Roma, relativamente al 1654 si legge «Nell'anno poi 1654, non avendo notizia alcuna di schiavo bolognese, doppo fattane con pubblici avvisi la ricerca, acciò non stasse ozioso il danaro raccolto mandò a Roma lire 2434.11.4, e questa fu l'ultima volta, poiché l'altrui infortunio nel restarne schiavi, diede a noi particolare occasione di merito con procurarne a nostra industria il riscatto, e così furono da noi posti in libertà» (VINCENZI 1717, p. 6). Bisogna considerare che i *Ragguagli* sono testi scritti dalla confraternita e fatti circolare spesso come autoesaltazione del proprio operato, per cui questa affermazione potrebbe essere una giustificazione del fatto che in quel momento la confraternita di Santa Maria della Neve non fosse riuscita a gestire il riscatto autonomamente decidendo di appoggiarsi alla capitale.

¹¹⁶ ASBO, SMN, b. 2, *Libri delle congregazioni, Congregazioni dal 1652 al 1669*, cc. 19v-20r; ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

impiegate le risorse economiche dell’Arciconfraternita a questo scopo. In realtà non fu così: l’istituzione romana, dotata di risorse ben maggiori rispetto alla realtà periferica, continuò ad occuparsi del riscatto dei bolognesi, ma con un interesse pari a quello per tutti gli altri sudditi dello Stato Ecclesiastico, con le stesse modalità dei riscatti di massa di cui si è parlato in precedenza. È quindi evidente quanto potesse essere importante per un prigioniero di origine bolognese riuscire a mettersi in contatto con la confraternita di Santa Maria della Neve, attivando in questo modo un interesse molto più circostanziato per il proprio caso, e possibilmente reti locali in grado di accompagnare la vicenda lunga e non facile del riscatto.

La confraternita di Santa Maria della Neve continuò ad agire autonomamente fino al 1772, anno in cui fu riscattato Giuseppe Giovan Nicola Albertazzi, ultimo schiavo per cui le operazioni furono gestite dalla città felsinea senza l’aiuto del Gonfalone. A partire da questa data e fino alla soppressione della confraternita iniziò una nuova fase, in cui Bologna contribuì nuovamente al riscatto dei propri concittadini tramite “sovvenzioni” a Roma. A testimonianza di ciò si può osservare quanto detto dal priore della confraternita in occasione del riscatto di Giuseppe Antonio Conti nel 1784. Il cardinale legato Ignazio Boncompagni Ludovisi aveva accettato di contribuire alla liberazione di questo schiavo, chiedendo però ai confratelli delucidazioni su come avrebbero agito una volta raccolto il denaro necessario, essendo ormai una prassi consolidata la gestione autonoma delle operazioni da parte di Santa Maria della Neve. Questa era stata la risposta:

Né riscatti passati fatti la detta Arciconfraternita da sé sola, e precisamente l’ultimo dell’Albertazzi seguito nel 1772 [...]. Da alcuni anni a questa parte, stante le premure avanzate dal signor Ambasciatore Gozzadini all’Eminentissimo, e Reverendissimo signor cardinale arcivescovo, si sono trasmesse sovvenzioni a Roma mediante cambiali per li riscatti di schiavi bolognesi, come similmente sarà a seguire in breve, e intorno al piano di simili riscatti l’Arciconfraternita suddetta non ne puol dare verun dettaglio, non restandone essa incaricata¹¹⁷.

¹¹⁷ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti all riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell’Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784, fasc. d, Recapiti diversi riguardanti il riscatto di*

Tra le motivazioni che avrebbero portato a questo cambio di atteggiamento si può ipotizzare che la causa principale fosse un periodo di difficoltà economica dell'istituzione bolognese. A supporto di questa tesi tra i documenti del fondo è custodita la risposta a un'istanza fatta nel 1778 da Giovan Battista Palmieri, cancelliere della visita pastorale. Lo scopo di questa istanza era accertarsi dell'utilizzo fatto del denaro custodito da Santa Maria della Neve, se questo venisse accumulato, «finchè loro riesca di aver forse in un secolo unita tanta somma da liberare uno schiavo»¹¹⁸, oppure se venisse trasmesso a qualche "Religione" (nell'accezione di ordine religioso) che si occupava del riscatto. La risposta del camerlengo della confraternita Vaccari lamentava la scarsità del denaro raccolto, considerando la somma delle rendite annue e il ricavato delle questue. In quel periodo, inoltre, il patrimonio della confraternita era stato utilizzato per risolvere alcune questioni legali sopra degli stabili di proprietà dell'Opera¹¹⁹, e nello stesso tempo anche il popolo si era mostrato tiepido nel contribuire¹²⁰. Non si può sapere se il problema economico fosse l'unico motivo, ma è certo che in quel periodo la confraternita aveva smesso di riscattare autonomamente schiavi, e si era appoggiata nuovamente al Gonfalone.

Anche a Roma, però, qualcosa stava cambiando. Come si vedrà dettagliatamente in seguito, era stata la stessa città di Bologna già a partire dalla seconda metà del XVIII secolo ad affidarsi, nei riscatti di Bolignoli (1759), Betti (1762) e Albertazzi (1772), non più a mercanti o intermediari laici come fatto fino a quel momento quanto piuttosto ai Trinitari del convento livornese di San Ferdinando. Questa tendenza a preferire l'aiuto dei religiosi piuttosto che degli intermediari laici è riscontrabile anche a Roma. Nei riscatti dei bolognesi a partire dal 1772 in cui le operazioni furono gestite principalmente dal Gonfalone si nota il contributo importante

Giuseppe Antonio Conti cittadino bolognese già schiavo in Algeri, per il qual riscatto la pia Opera di Bologna ha somministrato una sovvenzione di l. 200 o siano l. 1000, cc. n.n.

¹¹⁸ Ivi, fasc.e, *Miscellanea*, cc. n.n.

¹¹⁹ Anche questo è sintomo di un periodo di crisi, considerando che i beni dell'Opera del Riscatto e quelli della confraternita erano tenuti separati. Il fatto che si debba usare il denaro di quest'ultima a favore della prima lascia supporre che le entrate fossero abbastanza carenti.

¹²⁰ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti all riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784, fasc. e, Miscellanea, cc. n.n.*

dei conventi trinitari della città¹²¹. Questo sembra andare contro ciò che circa due secoli prima era stato ordinato da Sisto V, cioè che gli unici autorizzati a raccogliere denaro per il riscatto degli schiavi nel territorio dello Stato Pontificio fossero il Gonfalone e le confraternite aggregate a esso. Come si spiega allora questa sorta di “collaborazione”? Una risposta potrebbe essere data da ciò che accadde nel 1749. In questo anno, infatti, i Trinitari ottennero con un breve di Benedetto XIV una deroga alla bolla sistina, e quindi alla facoltà privativa concessa al Gonfalone e aggregate di raccogliere elemosine per gli schiavi in tutto lo Stato della Chiesa:

L'Eminentissimo Gentili protettore dei Trinitari fatto aveva d'accordo simile indulto per detti pp. accordando la cumulativa al Confalone, che diceva d'averne goduta la privativa nelle questue, mentre i padri suddetti sempre avevano questuato nello Stato Ecclesiastico; ed ottenne breve nel quale fu derogato alla bolla sistina, e fatta la cumulativa delle questue, come per breve spedito l'anno 1749¹²².

Così come circa due secoli prima è possibile contestualizzare la scelta di Sisto V in base alla sua politica nei confronti degli ordini religiosi, un ragionamento analogo vale per il Lambertini: più di una volta, infatti, Benedetto XIV aveva agito come legislatore nei confronti degli ordini. La tendenza che sembra emergere è quella di volerne rispettare i privilegi storici: era stato lui, ad esempio, a concedere agli Eremitani agostiniani la possibilità di rispettare la tradizione da essi rivendicata di rendere a vita l'elezione del priore generale¹²³. E anche ciò che veniva rivendicato dai Trinitari non era altro che la loro storica missione per cui erano stati creati di riscattare gli schiavi, sottolineando con prove concrete come non avessero mai realmente smesso di farlo¹²⁴. Il pontefice concesse loro quindi la facoltà cumulativa: anche i Trinitari erano adesso autorizzati, così come il Gonfalone, a raccogliere denaro per il riscatto nei territori dello Stato Pontificio.

¹²¹ Per i singoli casi degli schiavi riscattati cfr. *infra*, pp. 115-174.

¹²² AAV, Gonf., b. 8, *Antichità*, fasc. 65, *Informazioni di lite nella causa vertente tra la Veneranda Archiconfraternita del Confalone da una parte, e li RR. PP. Trinitari della Redenzione de schiavi, e dell'ordine di S. Maria della Mercede della Redenzione de schiavi dall'altra sopra la comunicazione dell'indulgenze, et il riscatto de schiavi*, c. 268v.

¹²³ Cfr. PASTOR 1943, p. 228.

¹²⁴ Basti pensare alla controversia nata proprio a Bologna a metà del XVII secolo. Cfr. *infra*, pp. 65-74.

Risulta tuttavia difficile credere che questa sorta di “riavvicinamento” tra le parti abbia portato i confratelli romani a servirsi del contributo dei religiosi per portare avanti le trattative. Basti pensare che al Gonfalone era stato comunicato da una confraternita aggregata di Rimini che i Trinitari avevano rivendicato dopo il breve concesso addirittura la facoltà privata. Questa notizia era stata puntualmente smentita dall’Arciconfraternita che aveva inoltre invitato l’istituzione riminese, nonostante la cumulativa, a continuare a preferire l’aiuto del Gonfalone. A differenza dei Trinitari, il cui raggio d’azione era più ampio, era sicuro infatti che l’istituzione romana avrebbe dato precedenza ai sudditi dello Stato Ecclesiastico¹²⁵. Quello che emerge è quindi un clima ancora conflittuale tra le due parti in causa, ciascuna delle quali interessata a prevalere sull’altra nonostante adesso entrambe godessero degli stessi privilegi. Come nel caso di Bologna, quindi, si può ipotizzare che ciò che avvenne a Roma nella seconda metà del XVIII secolo fosse una necessità derivante da un periodo di crisi economica che aveva colpito non soltanto la confraternita aggregata ma anche il centro rappresentato dal Gonfalone, costretto ad appoggiarsi agli ordini religiosi per portare avanti le operazioni di riscatto. Questo spiegherebbe l’informazione riportata da Luigi Ruggeri, il quale sostiene che «l’ultimo ricuperamento di soli 4 schiavi avvenisse sotto il pontificato di Papa Clemente XIII nel 1765»¹²⁶, riferendosi forse all’ultimo riscatto gestito in maniera totalmente autonoma dall’Arciconfraternita romana. Ciò che però è più rilevante per quanto riguarda Bologna è sicuramente il fatto che, a prescindere dal contributo dei Trinitari, la confraternita non fosse più in grado, come aveva fatto nell’arco temporale 1632-1772, di svincolarsi dalla capitale per condurre autonomamente i propri riscatti.

I rapporti tra le parti, che mutano nel corso degli oltre due secoli in cui l’Opera del Riscatto istituita da Gregorio XIII agisce, testimoniano quanto importante fosse per Bologna la necessità di affermare la propria istituzione e il suo operato. Ciò che viene fatto dalla città felsinea è un’eccezione rispetto alle altre confraternite. Nella maggior parte dei casi infatti, le piccole realtà aggregate all’istituzione romana si limitavano a raccogliere il denaro e inviarlo alla capitale come richiesto, principalmente perché non avevano la forza economica o diplomatica per gestire autonomamente le operazioni, ma anche perché mancava probabilmente quel bisogno di rivendicare la propria identità e il proprio valore che invece, in questo e in altri

¹²⁵ AAV, Gonf., b. 8, *Antichità*, fasc. 65, *Informazioni di lite nella causa vertente tra la Veneranda Archiconfraternita del Gonfalone da una parte, e li RR. PP. Trinitari della Redenzione de schiavi, e dell’ordine di S. Maria della Mercede della Redenzione de schiavi dall’altra sopra la comunicazione dell’indulgenze, et il riscatto de schiavi*, cc. 301r-307v.

¹²⁶ RUGGERI 1866, p. 278.

contesti, fu una caratteristica peculiare della seconda città dello Stato Pontificio. Le reiterate richieste nel primo periodo di azione della confraternita, ma soprattutto la volontà di gestire autonomamente le operazioni senza dover dipendere dalla capitale sono un esempio emblematico del bisogno di Bologna di rivendicare la propria identità cittadina.

4. Difendere l'esclusiva. I conflitti con gli ordini religiosi

La bolla del 1586 con cui Sisto V aveva concesso l'esclusività di raccogliere denaro per il riscatto al Gonfalone e alle confraternite aggregate in tutto il territorio dello Stato Pontificio aveva causato non poche opposizioni da parte di Trinitari e Mercedari. Questi erano infatti due ordini religiosi ormai esistenti da secoli, la cui missione principale era sempre stata quella di occuparsi del riscatto degli schiavi, e ne detenevano di fatto il monopolio nei ben più vasti domini sottoposti alla giurisdizione delle corone di Francia e Spagna. In Italia la situazione era leggermente diversa, anche a causa della situazione politica frammentata che favoriva la divisione in zone di influenza tra varie istituzioni statali o confraternite. Ma ciò che era stato ordinato dal pontefice nello Stato della Chiesa era di una certa rilevanza: non si trattava di una preferenza o di privilegi concessi al Gonfalone piuttosto che agli ordini religiosi, ma era a tutti gli effetti un divieto per questi ultimi di occuparsi del riscatto degli schiavi¹²⁷, ossia proprio della missione centrale che costituiva la loro ragion d'essere. Era chiaro dunque che una cosa del genere non potesse essere accettata a cuor leggero.

Anche a Bologna gli ordini regolari tentarono di mettere in discussione il monopolio che, in quanto confraternita aggregata al Gonfalone, era una prerogativa di Santa Maria della Neve. Nel XVII secolo furono i Trinitari, tramite i Barnabiti, a rivendicare questo privilegio. Questi ultimi avevano istituito nella loro chiesa bolognese di San Paolo una compagnia di ecclesiastici incaricata di occuparsi del suffragio delle anime del Purgatorio, per mezzo della quale avevano ottenuto l'aggregazione ai Trinitari del Riscatto. La compagnia era nata nel 1635. Una pubblicazione a stampa uscita nel 1698 che ne ricostruisce la storia, chiaramente orientata in senso apologetico, riporta che nel 1646 i confratelli «supplicarono d'essere aggregati al

¹²⁷ Almeno fino alla seconda metà del XVIII secolo. Sul tema cfr. *supra*, pp. 62-64.

Sacr'Ordine della Santissima Trinità della Redenzione dè schiavi e ottennero la gratia impetratali dalla pietà dell'illustrissima signora contessa Penelope Roffeni Zambecari, come dall'attestazione del molto reverendissimo padre procuratore di dett'Ordine allora residente in Roma»¹²⁸. A distanza di dieci anni dalla sua istituzione, la compagnia delle Anime del Purgatorio godeva quindi della protezione di un'esponente del ceto senatorio cittadino e di relazioni presso la corte romana.

La lunga controversia tra la confraternita della Neve e i religiosi di San Paolo è ricostruibile sulla base di un fascicolo denominato *Relazione della lite fra l'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone e li padri di S. Paolo per interesse della Sant'Opera del Riscatto (1647)*, mentre le risposte di Roma sono custodite nel fascicolo *Lettere del Confalone di Roma per la lite con li pp. di San Paolo di Bologna. Invito a Roma per l'Anno Santo et ordine di rimettere il contante dell'Opera del Riscatto (1647-1649)*¹²⁹. Il 27 febbraio 1647 fu inviata dai confratelli bolognesi una lettera all'Arciconfraternita di Roma:

Siamo con la presente a darle parte per cosa certa come li pp. Barnabiti hanno ottenuto una bolla d'aggregazione con li padri della Trinità del Riscatto che per ciò vogliono erigere una compagnia nella lor chiesa in Bologna, e far cogliere elemosine per gli schiavi con un profluvio di indulgenze straordinarie che detti padri della Trinità dicono godere. Poiché i privilegi di questa Venerabilissima Archiconfraternita proibiscono a questi della Trinità e suoi dipendenti l'esercitare detta carica per tutto il Stato Ecclesiastico, ci è parso bene avisare lor Signorie illustrissime¹³⁰.

La lettera denunciava la violazione dei privilegi concessi dai pontefici al Gonfalone e alle confraternite aggregate riguardo al riscatto degli schiavi cristiani, e individuava nel «profluvio di indulgenze straordinarie che detti padri della Trinità dicono godere» lo snodo giuridico che era in grado di legittimare tale pretesa. Tra queste “pretese” indulgenze («dicono godere»), ad esempio, c'era quella plenaria accordata «alli medemi confratelli e operatori, quali andaranno nelle parti d'infedeli per la redentione dé schiavi», oppure un'indulgenza di sette anni in cambio

¹²⁸ ANIME PURGATORIO 1698, p. 4.

¹²⁹ Molte di queste lettere sono trascritte anche nel fascicolo della relazione.

¹³⁰ ASBO, SMN, b.19, *Rinfuse*, fasc. 6, *Relazione della lite fra l'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone e li padri di S. Paolo per interesse della Sant'Opera del Riscatto (1647)*, 27 febbraio 1647.

di preghiere affinché i prigionieri non rinnegassero la fede cristiana¹³¹. Erano dunque indulgenze molto simili a quelle concesse al Gonfalone e alle confraternite aggregate precedentemente menzionate. Ma tutto questo era presentato dai confratelli di Santa Maria della Neve come in netto contrasto con la bolla di Sisto V del 1586. La questione fu ampiamente trattata dall’Arciconfraternita romana. Sebbene le fonti a disposizione non permettano di ricostruire nello specifico l’iter seguito dai confratelli del Gonfalone, dai documenti disponibili emerge come questi decisero di rivolgersi alla Camera Apostolica, tra gli organi curiali più importanti per l’amministrazione della giustizia riguardo a controversie di natura fiscale e amministrativa nello Stato Pontificio. Nell’aprile dello stesso anno, infatti, il Gonfalone fu in grado di inviare alla confraternita aggregata un’inibizione contro i Barnabiti redatta dall’uditore della Camera Apostolica, chiedendo di farla eseguire, cosa che avvenne qualche giorno dopo. Le richieste di Bologna erano state accontentate. Da Roma infatti era stato finalmente ingiunto ai Barnabiti di rispettare l’esclusività di Santa Maria della Neve nella raccolta del denaro per il riscatto degli schiavi.

Non troppo tempo dopo, tuttavia, due confratelli di Santa Maria della Neve segnalavano a Roma come in occasione della Pasqua i padri di San Paolo avessero predicato nella cattedrale di San Pietro e in San Petronio sia l’aggregazione ai Trinitari sia la concessione delle indulgenze, nonostante l’inibizione ricevuta. Nel documento inviato al Gonfalone sottolineavano come, anche qualora le indulgenze rivendicate dai Barnabiti e dai Trinitari fossero state autentiche, esse non potevano applicarsi allo Stato della Chiesa:

Quelle indulgenze che sono in quel loro libretto quando pur anche siano valide e che dalla clementina o da altro pontefice non siano state annullate o condizionate, et in lontani paesi concesse per scarsezza di culto divino, sono state concesse per l’Opera del Riscatto, e mediante quella a quei pp. che l’esercitano però fuori del Stato della Chiesa, non in esso dove sono ogni comodità di indulgenze. E quando in esso Stato havessero la facoltà sarebbero annullati i privilegi del Gonfalone¹³².

¹³¹ Per le indulgenze cfr. ANIME PURGATORIO 1698.

¹³² ASBO, SMN, b.19, *Rinfuse*, fasc. 6, *Relazione della lite fra l’Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone e li padri di S. Paolo per interesse della Sant’Opera del Riscatto (1647)*, 24 aprile 1647. Non è stato trovato il libretto del 1647 con le indulgenze citato nella lettera dai confratelli. Come si legge però nel testo datato 1698, «Le indulgenze sono le infrascritte; lasciate da parte le revocate, prima dal B. Pio V, che richiedevano manus auditrices; e doppo da Paolo V che revocate tutte le vecchie, ne concede di nuovo; e ultimamente da N.S. Padre Papa Clemente X il quale ha revocate generalmente tutte, eccettuate quelle, che saranno scritte in questo foglio,

Ma la lettera del 24 aprile 1647 non si arrestava alle rivendicazioni di principio, per soffermarsi su dettagli significativi riguardo alle dinamiche locali tra istituzioni che si occupavano del riscatto. La verità, secondo la confraternita, era che i Barnabiti stavano tentando di prendersi il monopolio del riscatto degli schiavi, sottraendolo a loro, «sì come è solito farsi da queste benedette religioni dè preti i quali sotto coperta di religione arricchiscono sé medesimi e con mendicati zeli di carità levano la robba come purtroppo ogni giorno si vede»¹³³. Del resto, denunciavano i confratelli di Santa Maria della Neve con una marcata nota critica verso la componente ecclesiastica dei chierici regolari («queste benedette religioni dé preti»), i Barnabiti avevano già dimostrato di essere particolarmente interessati al profitto economico. Solo qualche anno prima, raccontavano al Gonfalone, i religiosi di San Paolo avevano creato questa compagnia in suffragio delle anime del Purgatorio, chiedendo a ogni membro il pagamento di mezzo giulio ogni mese e cacciando chiunque non avesse corrisposto questa tassa. Per ogni messa chiedevano tre scudi, e avevano un'entrata di circa cento scudi mensili. In passato avevano anche tentato di ostacolare un pover uomo che raccoglieva elemosine per le anime del Purgatorio senza chiedere nulla in cambio, sia impedendogli di farlo, sia provando a convincerlo a portare a loro il denaro. E ci sarebbero anche riusciti se non fosse stato per l'affezione del popolo nei suoi confronti e soprattutto per l'intervento dell'arcivescovo. Gli spiccati interessi economici dei Barnabiti potevano così spiegare perché, alla luce delle ampie indulgenze di cui godevano i Trinitari e di quanto redditizia potesse essere l'Opera del Riscatto, essi avevano chiesto l'aggregazione all'ordine. E a supporto di queste valutazioni e denunce, riferivano a Roma come durante la raccolta mensile di elemosine, inoltre, i Barnabiti avevano detto a una signora che sosteneva la validità dell'Opera del Riscatto esercitata da Santa Maria della Neve che quest'ultima non aveva nessun valore ormai, e che soltanto loro in quanto aggregati ai Trinitari erano autorizzati ad occuparsene, invitando ovviamente a donare alla compagnia il denaro. Grazie a dei testimoni, i confratelli avevano notato anche che i Barnabiti, oltre al mezzo giulio per l'adesione alla compagnia, ne richiedevano altri per distribuire gli abiti e il foglio delle indulgenze. Bisognava che Roma intervenisse di nuovo. Uno dei problemi

alcune confermate, altre concesse di novo nel Breve sotto il dì 3 di giugno 1673» (ANIME PURGATORIO 1698, p. 5). Da ciò si comprende come oltre quelle menzionate, nell'anno della lettera, il 1647, ve ne fossero anche altre su cui però non è stato possibile saperne di più.

¹³³ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 6, *Relazione della lite fra l'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone e li padri di S. Paolo per interesse della Sant'Opera del Riscatto (1647)*, 24 aprile 1647.

principali era dato dal fatto che i Barnabiti avevano rapporti stretti con la curia arcivescovile bolognese, come gli stessi confratelli scrissero in una lettera al Gonfalone:

Perché questi padri servono il Vescovato noi non facciamo attione che essi non sappino ogni cosa, e perciò il notaro ci disse che sarebbe bene ci agiustassimo con avvisarci che detti padri hanno le braccia lunghe, che se li rispose che a noi poco importa che habbiano le braccia lunghe, perché in cose giuste speriamo che questi signori del Confalone se a caso non l'havessero così lunghe in ogni modo che si sforzeranno che arrivino tanto quanto quelle di questi padri¹³⁴.

Qualche giorno dopo la lettera i Barnabiti, tramite il prefetto della loro compagnia, si erano rivolti direttamente al protettore di Santa Maria della Neve, ossia Ettore Ghislieri, portandogli una notificazione con la quale sostenevano di non voler impedire alla confraternita di raccogliere denaro per il riscatto:

Io infrascritto prefetto della compagnia delle Anime del Purgatorio eretta nella nostra chiesa di San Paolo mi dichiaro [non è chiaro a cosa si riferisca, gli stessi confratelli in una nota alla trascrizione scrivono «parendoci mancare di parole nel mezzo di esso»] che l'elemosine che si doverano fare per la nova aggregazione al Sacro Ordine della Trinità del Riscatto, et anco prometto di non volere impedire che detta elemosina si facci nelle solite cassette esposte in diverse chiese di questa città d'ordine delli confratelli della compagnia della Madonna della Neve, ogni volta che non fossi sforzato a ciò fare per ordine di Roma. Leone Portaluppi prefetto suddetto¹³⁵.

Il protettore in risposta a questa notificazione non mancò di ribadire ai religiosi che la confraternita da lui rappresentata altro non era che un'aggregata del Gonfalone, per cui era dalla capitale dello Stato Pontificio che partivano le decisioni. In breve, se da Roma fosse stato ordinato di cessare ogni tensione, così sarebbe stato fatto. Il tutto era stato quindi comunicato al Gonfalone, chiedendo soprattutto di accertare la legittimità o meno della notificazione

¹³⁴ Ivi, 4 maggio 1647.

¹³⁵ Ivi, 6 maggio 1647.

inviata. Nel frattempo i Barnabiti, per tutelarsi ulteriormente avevano eletto come protettore il senatore Andrea Ghislardi, parente di Bernardino Spada¹³⁶. Tutti i membri di questa compagnia infatti erano religiosi, e ciò che mancava era appunto un rappresentante laico di alto rango, così come lo aveva la confraternita della Neve nella figura del protettore.

Anche in questo caso la risposta da Roma non si fece attendere: il 22 maggio dello stesso anno fu inviata una seconda inibizione, ancora più specifica della prima. Se infatti in quella precedente era indicato soltanto il divieto per i Barnabiti di raccogliere elemosine, in questa veniva specificato anche come non era assolutamente loro permesso di aggregare qualcuno all'Opera Pia del Riscatto. Era inoltre stata analizzata da un membro del Gonfalone la notificazione sopra citata, ed era stata ritenuta scritta da persona non idonea e priva di qualsiasi valore. Tuttavia era impossibile sapere se il messaggio fosse stato recepito dai religiosi prima della quarta domenica del mese, giorno in cui solitamente essi raccoglievano il denaro. Sicuramente questi avrebbero fatto l'impossibile per mantenere questa prerogativa, quasi beffandosi dell'inibizione, usando come scusa il fatto che essi non stavano aggregando nessuno nella compagnia del Riscatto, ma in quella delle Anime del Purgatorio aggregata alla Trinità del Riscatto. Un altro aspetto da non sottovalutare era il fatto che se questa possibilità fosse stata concessa ai Trinitari a Bologna, essi avrebbero potuto tranquillamente farlo anche in altri luoghi dello Stato della Chiesa. Questo problema, argomentavano i confratelli, doveva essere risolto anche per rispetto dei loro predecessori, che tanto si erano impegnati per ottenere questi privilegi e queste indulgenze. La questione era stata posta dai confratelli anche ad alcuni religiosi della città, tra cui i padri di San Domenico e il rettore di Sant'Isaia, che era un importante teologo, e tutti concordavano su quanto fosse chiara la bolla di Sisto V e su come i Barnabiti non potessero godere dei privilegi che invece continuavano ad attribuirsi in maniera indebita¹³⁷.

Nel frattempo fu mandato dalla confraternita anche un memoriale a Michelangelo Castelli, visitatore episcopale. Durante la sua visita infatti, non era stata fatta nessuna menzione della controversia di quel periodo, per cui secondo i confratelli era giusto informarlo, allo scopo di ottenere protezione. A supporto delle loro argomentazioni, gli estensori del memoriale riferivano come il curato di San Barbaziano, originario di Piacenza, aveva notato che le stesse

¹³⁶ Bernardino Spada fu un cardinale di origine romagnola che negli anni 1627-1631 svolse il ruolo cardinale legato di Bologna.

¹³⁷ ASBO, SMN, b.19, *Rinfuse*, fasc. 6, *Relazione della lite fra l'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Gonfalone e li padri di S. Paolo per interesse della Sant'Opera del Riscatto (1647)*, n.d.

indulgenze erano state pubblicate anche nella sua terra natia, ed erano state vietate. E se erano state vietate in un territorio fuori dallo Stato della Chiesa, non soggetto al divieto imposto da Sisto V, in una città come Bologna doveva essere praticamente scontato che i religiosi non potessero predicarle. Ma i Barnabiti non avevano ancora smesso di predicare indulgenze e raccogliere denaro per il riscatto, come i confratelli della Neve comunicarono a Roma in una lettera di luglio:

Questi padri Barnabiti continuano la già loro incominciata impresa alle volte di paese et alle volte di nascosto havendo noi osservato che quando qualcheduno della compagnia nostra a loro cognito entra nella loro chiesa nell'atto del benedire, e dare il scapulario immediatamente si ritirano, e nascondono, cosa che ci fa maravigliare perché se il negotio è in loro podestà, e possono esercitarlo liberamente come dicono, quale è la causa che anco alla presenza di qualsivoglia persona non seguono il fatto loro?¹³⁸

I confratelli decisero inoltre di inviare un memoriale anche all'arcivescovo, il cardinale Niccolò Albergati-Ludovisi, sul modello di quello presentato al visitatore episcopale, affinché lo trasmettesse al vicario generale. Era infatti lui la figura incaricata nell'ambito della riorganizzazione della diocesi bolognese voluta dal Paleotti di occuparsi degli aspetti materiali, tra cui le cause civili, le cause criminali e la riforma disciplinare, «non come un sostituto, ma come giudice supremo e capo del foro episcopale, di modo che il vescovo fosse libero il più possibile da ogni problema contenzioso e giurisdizionale per potersi dedicare tutto al governo spirituale»¹³⁹. Questa tuttavia era stata una scelta più nociva che favorevole per gli interessi della confraternita, considerando i rapporti interni intercorrenti tra il vicario («et in ristretto anche l'Eminentissimo arcivescovo»¹⁴⁰, scrivevano a Roma) e gli stessi Barnabiti.

Per risolvere definitivamente il problema, fu allora chiesta dal Gonfalone nel giugno dello stesso anno un'attestazione autentica delle irregolarità ancora compiute dai Barnabiti con presenza di testimoni, in maniera tale da poter iniziare un processo ufficiale contro i religiosi, e poco tempo dopo il documento richiesto fu inviato a Roma¹⁴¹. In questa testimonianza venne

¹³⁸ Ivi, 10 luglio 1647.

¹³⁹ PRODI 1967, II, p. 62.

¹⁴⁰ ASBO, SMN, b.19, *Rinfuse*, fasc. 6, *Relazione della lite fra l'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone e li padri di S. Paolo per interesse della Sant'Opera del Riscatto (1647)*, 3 agosto 1647.

¹⁴¹ *Ibidem*.

raccontato cosa stava accadendo: occorreva rinnovare le licenze per i cercanti di contado, ovvero la concessione ufficiale di poter raccogliere elemosine per il riscatto fuori dalla città. Questo però non era avvenuto, e i ministri incaricati di farlo affermavano che era stato un ordine del cardinale Ludovisi arcivescovo di Bologna. Tuttavia, appreso che molte altre opere pie le avevano ottenute, i confratelli della Neve si erano fatti avanti di nuovo sottolineando i danni che ne sarebbero scaturiti in caso di mancato rinnovo. Vedendo in ciò una manipolazione dei Barnabiti, i confratelli avevano deciso di andare dal vicario, mentre egli stava per tenere una congregazione *de bono regimine* «(così fossero in effetto come ne hanno il nome)»¹⁴². In questa congregazione tra i personaggi più vicini al vicario vi era un barnabita, e dopo varie scuse che a detta dei confratelli denotavano palesemente l'incapacità di rispondere al perché non fossero state concesse licenze, un certo Cesare Dainese¹⁴³ definito "bachettone", che si ergeva a teologo «e anco inventore di cose nove», aveva affermato che era ordine del cardinale che le chiavi delle cassette venissero a lui consegnate. Alle reiterate richieste sul perché non venissero concesse le licenze ai cercanti della confraternita, così come era stato sempre fatto in passato e come era stato normalmente concesso alle altre opere pie, alla fine il vicario aveva concluso che forse il cardinale aveva deciso ciò perché diffidava dei confratelli della Neve. Questi ultimi in risposta si erano dichiarati pronti a esibire i conti, ricordando il loro *modus operandi*, nonché il fatto che gestissero tutto da molto tempo, e avessero ottenuto il riconoscimento da parte di numerosi personaggi importanti del mondo religioso bolognese. Dopo aver capito il clima sfavorevole, nonostante altre giustificazioni, i confratelli avevano abbandonato la congregazione. Da un personaggio che aveva assistito alla disputa, ma onesto, gli stessi avevano in seguito scoperto le falsità dette, l'inesistenza dei decreti citati, allo scopo di favorire i Barnabiti, che volevano prendere il monopolio dell'Opera del Riscatto. Soltanto Roma avrebbe potuto aiutare la confraternita, con una lettera all'arcivescovo, ed era ciò che veniva richiesto¹⁴⁴.

Ancora una volta arrivarono gli aiuti sperati: il 14 settembre dello stesso anno, infatti, dopo la ricezione della testimonianza autentica, furono inviate da Roma le lettere remissoriali, allo scopo di iniziare il processo che avrebbe portato alla conclusione della controversia tra le parti. Qualche giorno dopo il Gonfalone si rivolse direttamente all'arcivescovo per tutelare gli interessi della confraternita aggregata:

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ Non è specificato nel documento se fosse un barnabita, né il suo ruolo specifico nella congregazione.

¹⁴⁴ ASBO, SMN, b.19, *Rinfuse*, fasc. 6, *Relazione della lite fra l'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Gonfalone e li padri di S. Paolo per interesse della Sant'Opera del Riscatto (1647)*, 3 agosto 1647.

Ritrovandosi l'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma in privilegio, e quieto possesso di cercare elemosine per tutto lo Stato della Chiesa per il riscatto de' schiavi con espressa proibizione ad altri il simile con questo et esigenza conforme a spetiali et amplissimi privilegi concesseli da sommi Pontefici sino dell'anno 1581 dalla felice memoria di Gregorio XIII confermati da Sisto V vien hora molestata al detto possesso dalli padri Barnabiti o chierici regolari di S. Paolo di Bologna quali nella loro chiesa hanno introdotte e contribuite alcune confraternite sotto nome dell'Anime del Purgatorio, e della Santissima Trinità del Riscatto, e conquistano l'elemosine in pregiudizio di detta Arciconfraternita. Per tanto si supplica Vostra Eminenza a voler ordinare che i privilegi dell'Arciconfraternita del Gonfalone siano osservati, né a quelli si faccia pregiudizio da detti padri Barnabiti et anco proteggere per giustizia le confraternite, e compagnie aggregate costì alla detta Arciconfraternita del Confalone quali per tale aggregazione sono partecipi degli istessi privilegi et indulti¹⁴⁵.

E circa un mese dopo, il 25 ottobre, l'arcivescovo decretò che i Barnabiti non potessero ingerirsi in nessun modo, né con raccolta di denaro, né con distribuzione di libretti di indulgenze, nelle questioni relative al riscatto degli schiavi, privilegio spettante in maniera esclusiva a Santa Maria della Neve. Come la stessa confraternita comunicò a Roma, dopo il precetto del cardinale, i padri di San Paolo avevano smesso di raccogliere denaro per il riscatto e tolto le tabelle con le indulgenze che tenevano appese nella loro chiesa. Ovviamente, il cambio di atteggiamento dell'arcivescovo era dovuto alle sollecitazioni provenienti da Roma¹⁴⁶.

La lunga controversia, che aveva coinvolto i vertici della Chiesa bolognese e la stessa curia romana, si era quindi risolta a favore dei confratelli della Neve, e nella chiesa dei Barnabiti era rimasta solamente una cassetta per una raccolta di denaro, che però non veniva inviato ai Trinitari, ma alla confraternita. Tuttavia i problemi non erano ancora finiti: nel 1683 i padri di San Paolo avevano deciso di rimuovere la cassetta custodita nella loro chiesa, e lo avevano comunicato ai confratelli di Santa Maria della Neve. Il problema era stato affrontato in congregazione, e alla fine si era deciso di mandare una comunicazione all'arcivescovo Girolamo Boncompagni. Quest'ultimo aveva affidato la causa al canonico Giovagnoni di lui

¹⁴⁵ ASBO, SMN, b. 7, *Istrumenti*, fasc. 45, *Precetto contro li pp. Barnabiti di San Paolo ad istanza delle Archiconfraternite del Confalone di Roma, e di Bologna*.

¹⁴⁶ ASBO, SMN, b.19, *Rinfuse*, fasc. 7, *Lettere del Confalone di Roma per la lite con li pp. di San Paolo di Bologna. Invito a Roma per l'Anno Santo et ordine di rimettere il contante dell'Opera del Riscatto (1647-1649)*, 2 novembre 1647.

uditore. Il canonico disse ai confratelli che, nonostante la cassetta secondo i suoi ricordi fosse lì da gran tempo, occorrevano testimoni che accertassero ciò. Questo però avrebbe portato a un lunghissimo iter, quindi il consiglio era di rivolgersi direttamente all'arcivescovo per ottenere il precetto contro i religiosi. I confratelli decisero di farsi aiutare dal loro protettore, il quale lo ottenne in breve tempo:

Comandiamo a voi Molto Reverendo padre preposito dè padri Barnabiti di S. Paolo di Bologna, che visto il presente nostro mandato, non dobbiate sotto qualsivoglia pretesto, o quesito colore, muovere, né far levare, né in qualsivoglia modo fare alcuna novatione circa la cassetta, che gli infrascritti instanti ritengono nella vostra chiesa, per mettervi l'elemosine del riscatto, stante il possesso, e quasi, che hanno detti et infrascritti instanti di ritenere detta cassetta, e stante ancora li privilegi concessi da sommi pontefici, e ciò sotto pena di scudi cento, e d'altre a nostro arbitrio, e le predette cose ad istanza della Venerabile Arciconfraternita del Gonfalone detta della Neve e del signor Marco Antonio Caracci suo rocuratore. Girolamo cardinale Boncompagno arcivescovo¹⁴⁷.

Nonostante i confratelli avessero ottenuto questo precetto che vietava ai Barnabiti di rimuovere la cassetta, vi era un altro problema da risolvere. Era infatti necessario che i padri non ostacolassero il prelievo di denaro dalla cassetta stessa, e per fare ciò i confratelli furono costretti a chiedere un altro ordine all'arcivescovo. In poco tempo riuscirono ad ottenere anche questo e il 17 maggio dello stesso anno andarono a prendere il denaro nella chiesa dei religiosi¹⁴⁸.

La controversia con i Trinitari era stata quindi definitivamente risolta. Tuttavia, quest'ordine non era l'unico ad avanzare la pretesa di inserirsi nella raccolta di denaro nella città felsinea. Durante il secolo successivo, infatti, la confraternita di Santa Maria della Neve fu costretta a difendere le proprie prerogative anche contro un'altra compagnia, questa volta aggregata all'altro ordine religioso storicamente legato al riscatto degli schiavi, cioè quello dei Mercedari. La controversia con questo ordine è raccontata nel documento *Notizie, e riflessioni, che vengono umiliate a signori superiori ecclesiastici dalli confratelli della veneranda*

¹⁴⁷ ASBO, SMN, b. 2, *Libri delle congregazioni, Libro delle congregazioni et altri dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1675 al 1693*, c. 70r.

¹⁴⁸ Ivi, c. 75v.

Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone unica amministratrice in Bologna della S. Opera del Riscatto.

Proprio nella chiesa della confraternita di Santa Maria della Neve era stata eretta da tempo¹⁴⁹ una pia unione, dedicata alla Madonna di San Luca, che però dopo alcuni anni era passata quasi nella sua interezza in un'altra chiesa, quella della confraternita di San Giorgio in Miramonte. Tra coloro i quali non avevano accettato la scissione vi era una donna che aveva donato l'immagine di una Madonna che teneva nella propria casa,

e questa fu la tutelare della nuova unione eretta nella chiesa medesima di S. Maria della Neve, che per essere ad essa unita l'amministrazione della redenzione de' schiavi, volsero onninamente, col consenso, ed approvazione del superiore, e dell'Arciconfraternita, titolata della B. Vergine della Mercede, come questa avvocata de' poveri schiavi detenuti da barbari¹⁵⁰.

Il compito di questa nuova congregazione dedicata alla Madonna della Mercede istituita all'interno della stessa chiesa era quindi, almeno sulla carta, quello di aiutare la confraternita principale nella sua azione di riscatto degli schiavi tramite la raccolta di denaro. Tuttavia, degli inconvenienti legati ad alcuni membri di questa congregazione avevano costretto gli uomini di Santa Maria della Neve a chiedere aiuto al vicario generale, a quel tempo monsignor Cottogni, il quale aveva ordinato il distacco definitivo della congregazione dalla chiesa della confraternita, cosa che avvenne nel 1756. La congregazione della Mercede trovò allora asilo nella chiesa dei Girolamini di San Barbaziano, dove fu dichiarata confraternita¹⁵¹. Ciò che però poteva rappresentare un problema per la confraternita della Neve era soprattutto il fatto che la nuova compagnia durante le funzioni pubbliche utilizzasse le insegne di schiavitù, e avendo inoltre ottenuto l'aggregazione all'ordine dei Mercedari stava iniziando anche a distribuire gli abiti e a concedere le indulgenze, esattamente come circa un secolo prima era stato fatto dai Barnabiti aggregati ai Trinitari. Ancora una volta questo poteva risultare dannoso per l'Opera

¹⁴⁹ Non è specificato nel documento l'anno di erezione.

¹⁵⁰ AAB, MV, cart. 165, fasc. 50a, *Miscellanea, Notizie, e riflessioni, che vengono umiliate a signori superiori ecclesiastici dalli confratelli della veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone unica amministratrice in Bologna della S. Opera del Riscatto*, p. 1.

¹⁵¹ Per le differenze tra congregazione religiosa e confraternita cfr. PELLICCIA - ROCCA 1975, pp. 1442-1445, 1560-1572. A differenza delle congregazioni, i membri delle confraternite non emettono voti né vivono in comune.

del Riscatto, in quanto i fedeli avrebbero potuto dubitare su chi fossero i legittimi destinatari del denaro, come testimoniato sempre dal documento sopra menzionato, in cui si legge:

Il titolo di questa nuova compagnia riesce in massima parte pregiudizievole all'altra, da cui ne ha avuto l'origine, tenendo una l'amministrazione, e l'altra il nome, cosa che fa confonder la mente dei concittadini e desistere dal far limosine, certo sì molto occorrenti per le poche rendite ascendenti alla somma di scudi cinquanta circa, che possiede l'Opera del Riscatto¹⁵².

Come espediente per evitare allora la dispersione delle elemosine, la confraternita di Santa Maria della Neve aveva pensato di chiedere la restituzione dell'immagine della Madonna della Mercede, essendo questa legata ai Mercedari, in maniera tale da evitare confusione tra i fedeli. Nel frattempo, la confraternita della Mercede aveva cambiato sede, spostandosi nella chiesa di Sant'Antonino di Porta Nuova dove già si trovava la confraternita degli Anni della Beata Vergine, a cui si era aggregata. La richiesta di Santa Maria della Neve era dunque che la confraternita cambiasse nome, assumendo quello dell'istituzione già presente nella sua nuova chiesa, e avesse come immagine di riferimento quella della Madonna della Virginal Maternità al posto di quella della Mercede.

Nel 1778 avvennero però due cose importanti: l'agente di Casa Marescalchi Antonio Marozzi¹⁵³ si trovava nella chiesa di S. Antonino di Porta Nuova durante la novena della Madonna della Mercede, e aveva notato come la compagnia nelle sue orazioni richiedeva elemosine per il riscatto degli schiavi. Rivoltosi a padre Zampieri¹⁵⁴, aveva ricevuto come risposta che in quel momento «la compagnia della Mercede era da compatirsi per aver debiti, senza però fare la dovuta considerazione, che restava in più modi pregiudicata l'Opera del Riscatto»¹⁵⁵. Alla base di questa raccolta, quindi, vi erano necessità economiche ma non era stato considerato dai confratelli della Mercede il problema a monte, cioè il fatto che stessero

¹⁵² AAB, MV, cart. 165, fasc. 50a, *Miscellanea, Notizie, e riflessioni, che vengono umiliate a signori superiori ecclesiastici dalli confratelli della veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone unica amministratrice in Bologna della S. Opera del Riscatto*, p. 3.

¹⁵³ Non è chiaro quale fosse il suo legame con la confraternita di Santa Maria della Neve, tuttavia viene indicato nel documento come testimone.

¹⁵⁴ Non sono state trovate ulteriori informazioni su di lui, si può supporre che fosse il parroco della chiesa di S. Antonino di Porta Nuova.

¹⁵⁵ AAB, MV, cart. 165, fasc. 50a, *Miscellanea, Notizie, e riflessioni, che vengono umiliate a signori superiori ecclesiastici dalli confratelli della veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone unica amministratrice in Bologna della S. Opera del Riscatto*, p. 5.

facendo qualcosa che non erano autorizzati a fare, come altre volte era accaduto. Inoltre durante la processione della Madonna della Mercede erano stati esposti i simboli di schiavitù, altra cosa che avrebbe potuto confondere il popolo che vi assisteva sui destinatari legittimi delle loro elemosine.

Nel documento *Informazioni di lite nella causa vertente tra la Veneranda Archiconfraternita del Confalone da una parte, e li RR. PP. Trinitari della Redenzione dè schiavi, e dell'ordine di S. Maria della Mercede della Redenzione dè schiavi dall'altra sopra la comunicazione dell'indulgenze, et il riscatto dè schiavi* è raccontato come i Mercedari avessero in realtà richiesto un breve uguale a quello concesso ai Trinitari nel 1749 con cui veniva ufficialmente derogata la bolla sistina. Era stato anzi lo stesso ordine della Mercede a ottenere, già nel 1728, una risposta favorevole dalla Congregazione del Concilio alla possibilità di raccogliere elemosine nel territorio dello Stato della Chiesa. Questo aveva portato all'emanazione di un breve nel 1746 da parte del pontefice in cui, però, non si parlava ufficialmente di deroghe alla bolla sistina, ma solamente in maniera generale della facoltà cumulativa concessa all'ordine e della possibilità di godere dei privilegi della questua. Tuttavia questo breve evidentemente non era stato sufficiente, e ne occorreva quindi un altro sul modello di quello concesso ai Trinitari in cui veniva fatta esplicita menzione della deroga, che fu richiesto nel 1750¹⁵⁶.

Non si parla nello stesso documento se poi effettivamente sia avvenuta questa concessione, ma è possibile che anche i Mercedari nella seconda metà del XVIII secolo abbiano goduto delle stesse prerogative concesse ai Trinitari.

Sempre nel 1778, inoltre, la confraternita della Neve aveva subito un “assalto”, ed era stata chiamata a rispondere della propria situazione economica al cancelliere della visita pastorale Giovan Battista Palmieri, il quale aveva avanzato l'istanza menzionata nel precedente paragrafo. Il sospetto da parte dei confratelli era che dietro tutto ciò vi fossero uomini appartenenti alla compagnia della Mercede:

¹⁵⁶ AAV, Gonf., b. 8, *Antichità*, fasc. 65, *Informazioni di lite nella causa vertente tra la Veneranda Archiconfraternita del Confalone da una parte, e li RR. PP. Trinitari della Redenzione dè schiavi, e dell'ordine di S. Maria della Mercede della Redenzione dè schiavi dall'altra sopra la comunicazione dell'indulgenze, et il riscatto dè schiavi*, c. 268v.

Tale assalto dunque fu creduto averne l'origine dalle premure della compagnia di S. Maria della Mercede, che sentesi più volte da essa indirizzate a Roma per averne tale amministrazione, che vorrebbe pure procurando ogni mezzo restasse spogliata di tale ingerenza l'Arciconfraternita di S. Maria della Neve che da più secoli ne ha il diritto ma per esservi fra confratelli della Mercede due che prima erano di S. Maria della Neve, cioè certo Nicola Saraffi e Filippo Corradini absentati nell'atto di separarsi la congregazione della Mercede dalla detta Arciconfraternita, questi sono considerati gli autori, o promotori di ogni inconvenienza¹⁵⁷.

Non ci sono altre notizie su come poi si sia effettivamente risolta la controversia tra le parti, e soprattutto se effettivamente fossero stati i due uomini accusati dalla confraternita ad aver organizzato questo "assalto". Ciò che è certo invece, è che alla fine del XVIII secolo, quindi non troppo tempo prima della fine dell'attività dell'Opera del Riscatto bolognese, la confraternita fosse ancora costretta a difendere il privilegio che deteneva da quasi due secoli.

Le continue controversie create, in questo caso specifico a Bologna, ma anche in altri luoghi dello Stato Ecclesiastico, testimoniano senza dubbio l'importanza dell'Opera del Riscatto nel contesto storico del tempo. Un aspetto che, al di là della missione di salvare le anime dal rischio di perdere la fede cristiana, sottolinea anche quante implicazioni economiche vi fossero dietro queste dinamiche. I Trinitari e i Mercedari, nonostante avessero il monopolio nei principali stati del tempo, e anche in alcune zone della stessa Italia, non accettarono una limitazione nemmeno in un singolo territorio come quello dello Stato Ecclesiastico. Se la prima cosa a cui si pensa è la necessità di affermare sé stessi, ricordare a tutti la loro storica missione che fungeva praticamente da giustificazione alla loro secolare esistenza, bisogna anche considerare i riscontri economici non indifferenti dietro l'Opera del Riscatto, a cui gli ordini non avevano nessuna intenzione di rinunciare.

¹⁵⁷ AAB, MV, cart. 165, fasc. 50a, *Miscellanea, Notizie, e riflessioni, che vengono umiliate a signori superiori ecclesiastici dalli confratelli della veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone unica amministratrice in Bologna della S. Opera del Riscatto*, p. 6. Per l'istanza cfr. *supra*, p. 62.

III: Gli schiavi riscattati

1. La “via per il riscatto” bolognese

L’obiettivo di questo paragrafo è comprendere nello specifico quale sia stato il *modus operandi* della confraternita di Santa Maria della Neve nell’arco temporale 1632-1772, durante il quale l’istituzione felsinea riscattò i suoi concittadini senza l’aiuto di Roma.

Nel periodo precedente a quello sopra indicato, ovvero gli anni che vanno dall’aggregazione all’Arciconfraternita romana (1578) al 1632 e in quello successivo, dal 1772 alla soppressione della confraternita a fine XVIII secolo, Santa Maria della Neve agì prevalentemente come collettore di elemosine. Queste venivano depositate sul conto del Monte di Pietà e prelevate al momento del bisogno per inviarle a Roma, che avrebbe così organizzato il riscatto dei bolognesi segnalati come prigionieri in mano ai musulmani. A partire dal riscatto di Letti (1632) fino a quello di Albertazzi (1772), invece, la confraternita gestì autonomamente le trattative per la liberazione degli schiavi bolognesi, creando le proprie reti di contatto con città di mare come Venezia, ma soprattutto Livorno. Quale fu quindi il modo di agire di Santa Maria della Neve?

Innanzitutto era fondamentale che i confratelli bolognesi venissero a conoscenza della presenza di un concittadino prigioniero in terra musulmana. Ciò poteva avvenire in maniera indiretta, tramite comunicazione del Gonfalone romano, ma molto più spesso era la stessa confraternita ad essere contattata dallo schiavo che chiedeva di impegnarsi per la sua liberazione. Come viene riportato spesso nei *Ragguagli di schiavitù*, ovvero i libretti in cui erano raccontate le vicende dei cittadini bolognesi durante il loro periodo di cattività che generalmente venivano distribuiti ai fedeli durante le processioni¹⁵⁸, molte volte erano i genitori, parenti, amici o persone di fiducia a portare alla confraternita le lettere con cui i

¹⁵⁸ Sulle processioni cfr. *infra*, pp. 89-97; sui *Ragguagli* cfr. *infra*, pp. 101-104.

prigionieri affidavano a Santa Maria della Neve la speranza di essere riscattati. Talvolta erano schiavi già liberati a portare notizia, una volta giunti in patria, di loro concittadini ancora in mano al nemico musulmano, altre volte invece erano intermediari di vario tipo (vicari apostolici, missionari) presenti in terra barbaresca a informare l'istituzione bolognese. In un caso particolare, ovvero quello di Giuseppe Maria Ghiselli, la notizia della sua prigionia arrivò a Bologna grazie all'interesse del conte Luigi Ferdinando Marsili¹⁵⁹. Era importante per i bolognesi che fosse la confraternita nello specifico a conoscere la loro condizione di schiavitù, poiché questo avrebbe portato nei loro confronti a un'attenzione particolare rispetto a quanto invece sarebbe stato fatto dall'Arciconfraternita romana, che avrebbe agito con le modalità dei riscatti di massa di cui si è già trattato in precedenza. Spesso nelle lettere o nelle testimonianze giunte alla confraternita veniva anche indicato il prezzo che era stato richiesto dal padrone per la liberazione.

Una volta che arrivava la notizia, venivano convocati i confratelli in congregazione. Le congregazioni erano le riunioni fatte dalla confraternita con cadenza quasi quotidiana, in cui venivano affrontati tutti i problemi e i discorsi all'ordine del giorno e si deliberava come risolverli. Nel fondo della confraternita custodito in Archivio di Stato a Bologna vi sono tre buste denominate *Libri delle congregazioni* a cui si aggiungono un altro fascicolo custodito nel fondo *Istituto di cura e riposo Giovanni XXIII, Serie I, Opera mendicanti* sempre in Archivio di Stato e un ulteriore fascicolo custodito in Archivio Arcivescovile a Bologna nel fondo *Miscellanee Vecchie*. Tutti questi documenti consentono, ad eccezione degli anni 1766-1785¹⁶⁰, di conoscere il contenuto delle riunioni tenute dalla confraternita nell'arco temporale 1586-1787. Le congregazioni sono una fonte imprescindibile per la ricostruzione della storia di Santa Maria della Neve. Tramite la lettura di esse è infatti possibile osservare quali fossero le questioni dibattute tra i confratelli e come venissero affrontate. I temi trattati potevano essere di vario tipo, dall'organizzazione di una processione, alla manutenzione della chiesa, per arrivare appunto, quando ve ne era segnalazione, al riscatto di uno schiavo. Nel corso della congregazione convocata per il riscatto che vedeva radunati i confratelli veniva letta la lettera o la comunicazione giunta, per decidere se intraprendere le operazioni. La formula era spesso simile: nella maggior parte dei casi il priore leggeva la testimonianza, e poi veniva chiesto ai

¹⁵⁹ Su Ghiselli cfr. *infra*, pp. 122-127.

¹⁶⁰ Questi sono anni di difficoltà economica per la confraternita. Potrebbe esserci correlazione tra questo e l'assenza dei registri delle congregazioni per questo periodo. Cfr. *supra*, p. 62.

confratelli di votare, mettendo una fava bianca o una nera in un bossolo a seconda della propria approvazione o meno all'inizio delle operazioni di riscatto.

Una volta che il riscatto veniva approvato, bisognava trovare gli intermediari che avrebbero potuto gestire le trattative. La città di riferimento, come si vedrà dettagliatamente in seguito, nella maggior parte dei casi fu Livorno. Il passo successivo prevedeva che i confratelli della Neve stipulassero un accordo con un banchiere o un mercante di Bologna che si sarebbe occupato al termine delle operazioni di trasmettere il denaro agli intermediari che erano stati individuati nelle città di mare. Fatto ciò, era possibile contattare direttamente i mercanti forestieri, che poi avrebbero incaricato i loro referenti nella città in cui si trovava lo schiavo di occuparsi del riscatto. L'iter prevedeva inoltre che questi anticipassero tutto il denaro, sia per le spese della liberazione in sé, sia per tutte quelle accessorie, come il viaggio, la quarantena e altri costi extra.

Nei casi in cui il riscatto fosse andato a buon fine, gli stessi intermediari avrebbero avvisato i confratelli bolognesi dell'arrivo già avvenuto o imminente del riscattato al porto della loro città. A quel punto il priore avrebbe convocato una nuova congregazione, nella quale sarebbe stata chiesta l'approvazione per prelevare il denaro sul conto del Monte di Pietà. Ottenuto parere favorevole, si sarebbe avanzata la richiesta al vicario generale dell'arcivescovo. Poteva tuttavia accadere che il denaro custodito sul Monte non fosse sufficiente per il rimborso di tutte le spese, e in quel caso occorreva organizzare nuove raccolte di elemosine, oppure potevano esservi anche dei contributi esterni, come ad esempio donazioni da parte dei parenti o di persone vicine allo schiavo che avrebbero così partecipato alla liberazione del proprio caro. Una volta raccolto tutto il denaro, il banchiere bolognese lo avrebbe trasmesso agli intermediari che lo avevano anticipato. Saldati tutti i conti e trascorso il periodo consueto di quarantena che veniva fatto fare allo schiavo dopo il suo ritorno, due confratelli sarebbero andati a prenderlo nel porto in cui era giunto, per riportarlo a Bologna e celebrare pubblicamente la sua liberazione con la consueta processione.

L'iter appena descritto fu quello utilizzato in maniera più o meno standardizzata per tutti gli schiavi riscattati nel periodo 1632-1772. Tuttavia è possibile osservare un'evoluzione da parte della confraternita bolognese con il passare del tempo: le procedure per i riscatti, infatti, mutarono tra il XVII e il XVIII secolo, periodo in cui vi fu un maggior consolidamento da parte di Santa Maria della Neve delle proprie reti di contatto.

Nel corso del Seicento, la messa a punto di una stabile “via per il riscatto” da parte della confraternita bolognese appare come un obiettivo non ancora pienamente raggiunto. Infatti le trattative per la liberazione dei primi schiavi, fino alla fine del XVII secolo, furono gestite da Bologna cercando di volta in volta gli intermediari ritenuti più affidabili e più convenienti, senza che vi fosse una rete consolidata di uomini di fiducia a cui rivolgersi.

Un punto di svolta fondamentale si ebbe a partire dagli ultimi vent’anni dello stesso secolo, grazie all’interesse nei confronti del problema del riscatto da parte di Luigi Ferdinando Marsili, figura di assoluto rilievo nel contesto del tempo. Grande appassionato di osservazioni scientifiche, nello specifico di tipo geografico-naturalistiche, e di arte militare, il conte bolognese durante la sua vita viaggiò molto, seguendo spesso la sua curiosità nei confronti del mondo “turco”¹⁶¹. Proprio durante uno di questi viaggi, mentre si trovava a Costantinopoli nel 1679, il Marsili scrisse una lettera alla confraternita. In questa lettera, dopo aver parlato della difficile condizione degli schiavi bolognesi che si trovavano nella capitale dell’Impero Ottomano, ed in particolare del Ghiselli, di cui voleva organizzare la liberazione, il nobile chiese di essere ammesso alla confraternita:

Consideri V.S. con tutta la sua compagnia questa offerta come originata da zelo cristiano e dal desiderio che tengo d’effettuare i loro giusti desideri che da me all’occasione saranno corrisposti godendo anch’io in benemerito delle mie operazioni che ella si consenti annoverarmi tra i loro confratelli¹⁶².

Nell’anno successivo fu concessa l’aggregazione, ma ciò che è importante sottolineare è che a partire dal 1683, anno del riscatto del Ghiselli, e fino alla sua morte nel 1730, il Marsili si impegnò in prima persona per la costruzione di reti di contatto per la liberazione dei bolognesi rafforzando la posizione della confraternita di Santa Maria della Neve.

Il legame del conte con questa istituzione è testimoniato anche dal fatto che, dopo che visse anch’egli in prima persona l’esperienza della schiavitù tra il 1683 e il 1684, il suo ritorno fu celebrato a Bologna in maniera solenne proprio dalla confraternita della Neve. Era stato il

¹⁶¹ Su Marsili v. LOVARINI 1930; FRATI 1904; GARDI 2010.

¹⁶² ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

Marsili stesso infatti a chiedere ai confratelli, prima di lasciare nuovamente la città, la possibilità di festeggiare il suo ritorno sano e salvo dal periodo di schiavitù nella loro chiesa. Ciò avvenne il 28 maggio 1684, con una messa solenne,

che riuscì molto decorosa, e di gran commotione in tutti, ed in particolare all'ultimo schiavo liberato Giò Maria Ghiselli, che fu presente al tutto, e nell'abbraccio, che fece col suddetto Marsili non puotero di meno di non tramandare ambidue abbondantissime lacrime, come che memori delle sciagure della schiavitù sofferte da ambidue et hora trovasi nella tranquillità della loro patria, che piaccia a Sua Divina Maestà et alla sua Santissima Madre Maria nostra protettrice di conservarla e preservarla da tutti gli insulti nemici¹⁶³.

Nel 1711, inoltre, Marsili diede vita al celebre Istituto delle Scienze, da lui stesso concepito come luogo di studio e sperimentazione nell'ambito di un progetto di rinnovamento generale dello Studio bolognese all'inizio del XVIII secolo. Qualche anno dopo la sua fondazione, nel 1727, il conte decise di far collocare nella cappella dello stesso una cassetta per la raccolta delle elemosine per il riscatto come quelle già esistenti nelle chiese della città, stipulando una convenzione con la confraternita che prevedeva anche una processione annuale per raccoglierle:

Con tale dunque viva e come presentanea rimembranza avendo sempre procurato, e procurando esso sig. conte Luiggi, per quanto è in suo potere contribuire alla liberazione di detti poveri cristiani schiavi e cercare ogni mezzo per sovvenirli, ha finalmente impetrato, anco con apostolica autorità delegata all'Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale legato di questa città che sia riposta nella cappella eretta nell'Istituto delle scienze, ed arti, una cassetta in cui vengano riposte e raccolte quelle elemosine, che secondo le ispirazioni divine verranno da fedeli lasciate per sollievo dé schiavi cristiani. Ed in oltre sapendo esso sig. conte Luigi quanto sia il zelo ed amore, che gl'uomini dell'Archiconfraternita detta di Santa Maria della Neve, e del Riscatto fondata in questa città, e nella quale egli è annoverato come confratello, hanno per accumulare elemosine per il riscatto dè poveri schiavi cristiani, massime bolognesi, determinò che le elemosine da raccogliersi in detta cassetta dovessero annualmente, e nel giorno in cui nella detta cappella dell'Istituto si solennizza l'alto mistero

¹⁶³ ASBO, SMN, b. 3, *Libri delle congregazioni, Libro delle congregazioni et altri dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1675 al 1693*, c. 93r.

della Santissima Annunciazione si consegnassero al signor camerlengo del Riscatto, con la presenza del signor priore pro tempore della medesima Arciconfraternita, per erogarle sempre a beneficio del riscatto, né mai in altro uso, e con facoltà agli uomini della suddetta Arciconfraternita da primi vesperi di detta solennità sino al fine di quella di ricercare elemosine in detta cappella per un tal fine, col solo obbligo a suddetti confratelli di andare processionalmente alla detta cappella ivi anco scambievolmente assistendo, e come in appresso si dirà¹⁶⁴.

A partire dal riscatto del Ghiselli, quindi, il ruolo del Marsili fu determinante per portare avanti con successo le trattative. L'intensificarsi dei riscatti nel secolo successivo appare quindi come indice di trasformazioni legate al consolidamento di prassi lentamente maturate, a un rafforzamento di canali autonomi rispetto a Roma, a una diversa disponibilità di risorse. Tra il 1683 e il 1730, anno della morte del Marsili, furono liberati ben nove schiavi, quasi la metà di quelli che saranno riscattati in tutto l'arco temporale 1632-1772. Ma quale fu il contributo effettivo dato dal conte al riscatto degli schiavi?

Intanto è importante sottolineare quanto ampia fosse la rete diplomatica del Marsili rispetto ai semplici confratelli di Santa Maria della Neve. Era stato lui stesso ad usufruirne durante la sua schiavitù: nonostante fosse bolognese infatti non ebbe di certo bisogno dell'aiuto di una piccola istituzione come Santa Maria della Neve per essere liberato, ma fu il suo amico bailo veneziano Pietro Civran a preoccuparsi in prima persona che tornasse a casa sano e salvo¹⁶⁵. Per il riscatto dei suoi concittadini il Marsili si mosse in prima linea contattando personaggi di alto rango, come ad esempio consoli o ambasciatori dei principali stati europei¹⁶⁶. Una testimonianza di ciò è data da una lettera datata 1700 che il Marsili scrisse a Lorenzo Soranzo, ambasciatore veneto a Costantinopoli, con la quale, in nome della loro vecchia amicizia, gli chiedeva di occuparsi personalmente della liberazione degli schiavi bolognesi:

¹⁶⁴ ASBO, SMN, b. 9, *Istrumenti*, fasc. 53, 1727 *Convenzione frà S.E. signor Conte Luigi Ferdinando Marsigli, e li confratelli di Santa Maria della Neve Rogito del signor Agostino Pedretti*, pp. 2-3.

¹⁶⁵ Sulla schiavitù del Marsili v. BASILE 1996; ASBO, SMN, b. 9, *Istrumenti*, fasc. 53, 1727 *Convenzione frà S.E. signor Conte Luigi Ferdinando Marsigli, e li confratelli di Santa Maria della Neve Rogito del signor Agostino Pedretti* in cui, dopo la parte sopra citata, si può leggere il *Ragguaglio della schiavitù* autobiografico del conte; LOVARINI 1931.

¹⁶⁶ Sui consoli cfr. *supra* nota 32

A Vostra Eccellenza non sarà ignoto, che un considerabile numero di gregari bolognesi militando ha avuto l'honore di cooperare col proprio sangue alle glorie, e progressi dell'armi della Serenissima Repubblica, e perché il cadere schiavo è un'ordinaria disgrazia della guerra, così potrebb'essere ancora, che alcuni dé suddetti si trovassero di presente in tal miserabile condizione. Ora, per liberare questi tali non mancando di carità la loro patria, va continuamente mediante l'istituto dell'Università del Riscatto raccogliendo elemosine, e trovandosi in oggi accumulata una somma di 800 tallari imperiali me ne dà avviso, e richiede per procuratore a ben impiegarle in aiuto dé patrioti. Assunta io sì giusta e pia incumbenza, ho fatte perciò tutte le possibili diligenze, per sapere, se per la parte Cesarea vi siano tali schiavi bolognesi; ma non essendovene resta solo da cercarsi per quella della Serenissima Repubblica, onde spetta all'Eccellenza Vostra di fare quelle stesse pratiche, che havrebbe fatte l'ambasciatore di S. M. Cesarea ad una consimile mia riverente ricerca. [...] di modo che rimettendomi a Vostra Eccellenza la lascio essere unico protettore di quei poveri bolognesi, che a caso fossero nella stessa miserabile condizione, nella quale io medesimo sono stato, ed anche con tanta facilità uscito, prima per grazia di Dio, e poi per opera di un degnissimo senatore egualmente di quello sia Vostra Eccellenza¹⁶⁷.

A partire dal XVIII secolo, inoltre, Marsili creò per la confraternita di Santa Maria della Neve un canale diretto con la città di Livorno¹⁶⁸. Il Ghiselli, infatti, fu l'ultimo degli schiavi bolognesi liberati fino al 1772 ad arrivare a Venezia. A partire dagli schiavi successivi riscattati, ossia Bertolotti e Loli nel 1710, fino ad Albertazzi nel 1772, il porto di riferimento fu quello della città toscana. Questa scelta è legata a un rapporto diretto del conte Marsili con una casa di mercanti tessili livornesi, Vitali e Giavarini. A conferma di questo, nell'archivio bolognese privato Bevilacqua-Ariosti sono custodite delle lettere inviate dai due livornesi al conte, in cui oltre alle questioni relative al riscatto, molto interessanti e utili per ricostruire nello specifico le trattative, si parla anche di altri interessi economici. Il rapporto tra le due parti fu determinante anche per la liberazione degli schiavi bolognesi. Tutte le trattative nella prima metà del XVIII secolo, infatti, furono organizzate tra Bologna e Livorno e videro come intermediari presso la città toscana sempre i due mercanti sopra citati¹⁶⁹. Il banchiere bolognese di riferimento invece fu sempre Agostino Rubini. Nonostante varie ricerche non è stata trovata nessuna informazione rilevante su questo personaggio. Si può ipotizzare solamente che anche lui avesse un rapporto

¹⁶⁷ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

¹⁶⁸ Su Livorno in età moderna v. SANTUS 2019; ADDOBATI – AGLIETTI 2016; CALAFAT – SANTUS 2011.

¹⁶⁹ Unica eccezione il riscatto congiunto di Bertolotti e Loli nel 1710.

diretto con il conte Marsili. Nello stesso fondo dell'archivio Bevilacqua-Ariosti in cui sono custodite le lettere di Vitali e Giavarini al Marsili, infatti, vi sono anche delle lettere scritte al conte bolognese dal Rubini. Non si fa menzione di riscatti di schiavi ma solo di affari di vario tipo legati al commercio della seta. Tuttavia, il rapporto tra i due potrebbe aver portato il conte ad affidarsi a lui come banchiere di fiducia dell'Opera del Riscatto¹⁷⁰.

Ciò che è rilevante sottolineare, quindi, è che nel periodo che va dall'inizio del XVIII secolo fino alla metà dello stesso emerge una maggiore consapevolezza da parte della confraternita nei confronti della gestione delle proprie azioni di riscatto, non più dovendo cercare di volta in volta l'intermediario ritenuto più valido o quello che avrebbe potuto offrire la sua disponibilità, ma con maggiori certezze su chi contattare nel momento in cui occorreva portare avanti una trattativa.

Questa prassi adottata dalla confraternita bolognese trova riscontro per la prima volta dal punto di vista normativo in una serie di istruzioni fissate nel 1707¹⁷¹, in cui si riassume tutto l'iter già descritto all'inizio del paragrafo, ulteriore testimonianza del consolidamento delle pratiche a partire dal XVIII secolo.

Instruzione: Li denari, che si raccolgono in virtù della aggregazione al Confalone di Roma, e con permissione dell'Eminentissimo Arcivescovo per lo riscatto dé schiavi cristiani si depositano sul Sacro Monte di Pietà, dal quale non si possono levare, che con ordine di esso arcivescovo; e però quando si sono havuti li riscontri necessari d'essere schiavo quel tale, ed impostare il di lui riscatto tanto all'hora col consenso come sopra si instrumenta con un negoziante di Bologna, quale poi fa l'obligazione ad altro di Venezia, o Livorno di sborsare tal somma, con assieme il tanto per cento per lo rischio maritimo, cioè di pericolo di nuova schiavitù, in virtù di che lo devono dare in terra in uno dei suddetti porti, e fuori di lazzeretto, e detto tanto per cento si dà ad effetto che se mancasse lo schiavo non restino tutti li denari perduti, e così parere d'havere ingannato la città che non vorrebbe credere fosse perito, ed essersi sprecauta tutta la somma accordata, essendo meglio perdere quel 15 o 20 et anche 25 per cento,

¹⁷⁰ ABA, Rizzardi – Rubini.

¹⁷¹ Le *Istruzioni* non sono datate nello specifico. Il testo tuttavia è trascritto sul retro di una lettera datata 1707 inviata dai confratelli della Neve a Livorno relativa al riscatto di due schiavi (Bertolotti e Loli, riscattati nel 1710). La grafia uguale lascia ragionevolmente supporre che i due testi siano stati scritti nello stesso momento e le Istruzioni siano relative alle operazioni di riscatto per i due schiavi sopra citati.

che perdere il tutto, e quando li negozianti non vogliano applicarvi in tal forma, trovano gli assicuratori dé quali non ne mancano nelle piazze marittime¹⁷².

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo fino al 1772 cambiarono nuovamente le modalità di riscatto utilizzate dalla confraternita di Santa Maria della Neve. Ciò accadde in maniera specifica nelle trattative di liberazione di tre schiavi, Bolignoli (1759), Betti (1762) e Albertazzi (1772). Il riferimento a Livorno per questi riscatti non furono più mercanti o intermediari laici, quanto piuttosto i Trinitari del convento di San Ferdinando¹⁷³. In particolare era stato Carlo Borneo, un mercante livornese a cui i confratelli di Santa Maria della Neve si erano rivolti per la liberazione del Bolignoli, a consigliare di rivolgersi ai Trinitari della città toscana. Nel fondo della confraternita sono custodite delle lettere inviate al priore di Santa Maria della Neve, ai tempi Andrea Brizzi, dallo stesso Borneo, grazie alle quali è possibile constatare quali fossero le procedure utilizzate dai Trinitari e le differenze con gli intermediari laici. La più importante e rilevante, specialmente in un periodo di difficoltà economica come quello che stava affrontando la confraternita, era che i Trinitari per portare avanti le trattative non si rivolgevano a mercanti, in quanto potevano avvalersi dell'aiuto anche in terra musulmana di religiosi del loro ordine. Questo era economicamente vantaggioso, in quanto sarebbero venute meno tutte le commissioni e le maggiorazioni richieste dagli intermediari laici. Il mutamento del profilo degli intermediari, che non erano dunque più mercanti o in generale uomini d'affari laici, ma appunto religiosi, fu l'unico rilevante. All'arrivo del riscattato al porto di Livorno, infatti, le procedure erano simili: l'uomo sarebbe stato assistito durante il periodo di quarantena, ovviamente non più dai mercanti ma dai Trinitari, e poi sarebbero stati saldati tutti i conti. Fatto ciò, il redento sarebbe ritornato a Bologna per poi essere celebrato in processione.

Nel periodo che va dal 1772 alla soppressione dell'istituzione, invece, il ruolo di Santa Maria della Neve ritornò ad essere simile a quanto era stato fatto dalla stessa confraternita fino al 1632, ossia contribuire al riscatto dei propri concittadini tramite "sovvenzioni" a Roma. Su questi anni, tuttavia, le fonti sono molto più carenti rispetto al periodo precedente e le

¹⁷² ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

¹⁷³ Sui Trinitari nella seconda metà del XVIII secolo cfr. *supra*, pp. 62-64. Sui Trinitari di Livorno v. MACONI 1877.

informazioni principali sono fornite dalle lettere spedite da Livorno in cui si raccontano le trattative per la liberazione di tre schiavi bolognesi¹⁷⁴. Queste lettere sono testimonianza ancora di un canale diretto di contatto tra i Trinitari della città toscana e l'istituzione bolognese, essendo scritte dal padre procuratore dei religiosi al priore della confraternita. Ma rispetto al passato si inserisce un terzo interlocutore, ossia i Trinitari dei due conventi scalzi e calzati di Roma. Il riscatto dei bolognesi dopo il 1772 fu gestito dall'Arciconfraternita del Gonfalone, con un contributo rilevante dei Trinitari romani. Il luogo di arrivo dei bolognesi, tuttavia, fu ancora Livorno. Da qui, secondo i documenti, gli schiavi arrivarono a Roma e soltanto in un secondo momento a Bologna. Da queste dinamiche è possibile trarre delle conclusioni. Ciò che emerge infatti è un legame tra i Trinitari livornesi e quelli romani, che si affidarono ai religiosi del porto toscano per il riscatto degli schiavi, come già fatto dalla confraternita bolognese. Ma soprattutto si conferma ancora una volta, nonostante il canale di diretto di contatto tra Bologna e Livorno, l'impossibilità per Santa Maria della Neve di poter gestire dopo il 1772 i riscatti in maniera autonoma rispetto a Roma, a cui dovrà appoggiarsi per portare a termine le trattative.

Nella ricostruzione della "via per il riscatto" bolognese, invece, l'aspetto più interessante è quindi il consolidamento progressivo della rete di contatti. L'interesse del conte Marsili alla causa del riscatto a partire dalla fine del XVII secolo consentì alla confraternita di avere una propria rete di uomini di fiducia, a Bologna tra i banchieri ma soprattutto a Livorno tra i mercanti. Questo ebbe come conseguenza un'evoluzione nelle modalità di riscatto, in quanto diede all'istituzione bolognese, a differenza di quanto accaduto nel periodo precedente, dei contatti di sicura affidabilità per portare avanti le trattative. Anche nella parte finale del XVIII secolo, nonostante il passaggio di intermediari da laici a religiosi, il fatto che si fosse creato questo collegamento tra le due parti è un'ulteriore testimonianza della stabilità delle reti che la città felsinea era riuscita a creare con quella toscana. Tutto ciò non è da sottovalutare se si pensa quale era la conformazione della confraternita: una piccola istituzione locale, priva tranne in alcuni casi di affiliati di elevato livello sociale, che aveva semplicemente il compito di

¹⁷⁴ ASBO, SMN, b.26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti all riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784, fasc. b, Recapiti diversi; fasc.d, Recapiti diversi riguardanti il riscatto di Giuseppe Antonio Conti cittadino bolognese già schiavo in Algeri, per il qual riscatto la Pia Opera di Bologna ha somministrato una sovvenzione di l. 200 o siano l. 1000; fasc.e, Miscellanea.*

raccogliere denaro da mandare senza troppe complicazioni al centro rappresentato dal Gonfalone, riesce ad ampliare i propri orizzonti ben oltre i confini della città felsinea, a creare una rete di contatti stabile e ad acquisire grazie a tutto questo la forza per potersi distaccare dall'istituzione romana.

2. Il ritorno a casa. Le processioni pubbliche

Come si è visto nel precedente paragrafo, una volta completate le operazioni e saldati tutti i conti, lo schiavo riscattato veniva riportato a Bologna da due confratelli appositamente incaricati di prenderlo nel porto in cui era giunto. L'arrivo in patria rappresentava uno dei momenti più importanti di tutto l'iter del riscatto. Il bolognese liberato, infatti, sarebbe stato mostrato pubblicamente ai fedeli, tramite una solenne processione che avrebbe attraversato la città terminando nella chiesa della confraternita.

La processione pubblica era un rituale abbastanza diffuso, non soltanto a Bologna, nel momento in cui avveniva il riscatto di uno schiavo e questo riusciva a tornare in patria. Era una tradizione, inoltre, che non traeva le proprie origini nelle istituzioni italiane confraternali o statali, ma direttamente da Trinitari e Mercedari. Le processioni più spettacolari e simboliche, infatti, erano quelle organizzate dagli ordini redentori, principalmente Trinitari, nelle grandi capitali europee. Si ha notizia di processioni in Spagna già all'inizio del XVI secolo, così come in Francia dove nell'ottobre del 1700 i riscattati sfilarono a Fontainebleau al cospetto di Luigi XIV. Anche in Italia furono organizzate manifestazioni simili dai Trinitari. La prima di cui si ha testimonianza avvenne nel 1653 a Livorno, ma anche a Torino, Milano o Venezia sono attestate nel corso dell'età moderna processioni di redenti organizzate dall'ordine¹⁷⁵. Tuttavia bisogna sempre ricordare che sulla penisola il ruolo principale di redentore di schiavi fu una prerogativa delle varie istituzioni laiche, confraternali o statali. Anche queste, così come gli ordini religiosi, non mancarono in molti casi di celebrare adeguatamente il ritorno dei loro concittadini. In particolare le processioni più imponenti in Italia furono proprio quelle

¹⁷⁵ Cfr. BONO 2016, pp. 288-289.

organizzate dall’Arciconfraternita del Gonfalone. La prima di cui si ha notizia è datata 1585, in cui settanta schiavi sfilarono dalla chiesa dell’Arciconfraternita a San Pietro ricevendo infine la benedizione papale¹⁷⁶.

Queste processioni avevano un grande connotato simbolico. Nella maggior parte dei casi gli schiavi venivano fatti sfilare con abiti “turcheschi” o con addirittura ancora le catene. Sull’utilizzo di abiti e catene Giovanni Ricci nel suo *Ossessione Turca* apre uno spunto di riflessione interessante: il presupposto fondamentale affinché un uomo venisse riscattato era che non avesse rinnegato la fede cristiana. In caso contrario non sarebbe stato ritenuto meritevole di essere liberato e sarebbe stato lasciato al suo destino. Perché allora doveva indossare abiti da musulmano? Inoltre, è abbastanza semplice comprendere come gli stessi abiti, ma anche le catene, non fossero quelli originali. È difficile credere infatti che il pensiero di uno schiavo appena liberato fosse quello di chiedere le catene al suo padrone per portarle con sé, oppure che gli abiti con cui questo giungeva dalle terre barbaresche potessero sopravvivere alle misure di sanità adottate nei lazzaretti. Perché allora questa necessità di presentare come un “turco” un uomo che almeno in teoria, nonostante la prigionia, “turco” non lo era mai diventato? Come risposta a questa domanda Ricci propone una doppia chiave di interpretazione, in cui si sovrappongono una parte “manifesta” e una parte “latente”. Nei riti di riammissione dello schiavo la prima è rappresentata dalla pedagogia morale, ossia la propaganda a favore di questa specifica opera di carità. La parte latente invece è legata a un dubbio mai sopito da parte di coloro che avrebbero riammesso l’uomo nella loro comunità cristiana, cioè che effettivamente le scorie dell’esperienza in terra musulmana si fossero in qualche modo insediate in colui che, nonostante la sua buona fede, era stato comunque in mezzo al nemico “infedele”. Questo dubbio rendeva necessaria una cerimonia simbolica di riammissione, anzi di “restauro”, «restauro dell’identità di chi, senza abiurare, ha subito comunque un contagio che i suoi abiti dichiarano; di chi, strappato a quadri di vita stanziali, si è immerso nel crogiolo mediterraneo uscendone poi intaccato»¹⁷⁷. Gli schiavi quindi sarebbero stati coinvolti in un rituale che avrebbe portato alla fine a essere spogliati e rivestiti, quindi a tutti gli effetti riammessi nella propria realtà, cittadina e religiosa. Come afferma Giovanna Fiume:

¹⁷⁶ Cfr. RUGGERI 1866, pp. 275-277. In questa occasione Sisto V concesse l’indulgenza plenaria di cui si è parlato nel precedente capitolo a tutti i partecipanti alla processione. Cfr. *supra*, p. 50.

¹⁷⁷ RICCI 2002, p. 188.

La cerimonia potrebbe rappresentare una forma di restituzione collettiva del prezzo del riscatto, ultima tappa del *reditus* romano, il vero atto di riattribuzione dei diritti perduti all'ex captivo che si vuole ora reintegrare nella sua comunità: con il pagamento del riscatto egli è in verità solo passato di mano da un padrone a un altro, ma ora la cerimonia lo restituisce alla città e con ciò alla libertà; rende un padre ai suoi figli, un suddito al suo principe, un cittadino alla patria, un fedele alla Chiesa, ma nello stesso tempo il redento è l'oggetto dell'azione misericordiosa che lo ha sciolto dalle catene, sfamato, dissetato, rivestito, curato nelle malattie¹⁷⁸.

Oltre a questo aspetto, però, non bisogna assolutamente dimenticare anche la valenza pratica: mostrare uno schiavo ai fedeli, che probabilmente qualche tempo prima avevano dato il proprio contributo economico affinché l'uomo potesse trovarsi lì in quel momento, significava innanzitutto far vedere quanto bene avesse operato l'istituzione e quanto bene fossero state impiegate le elemosine generosamente donate. Questo avrebbe invogliato i fedeli a continuare a contribuire economicamente all'Opera del Riscatto. Come afferma sempre Ricci, «siamo nell'alveo del cattolicesimo tridentino, ancora poco scalfito in provincia dalla «regolata devozione» illuministica. Era un cattolicesimo abile nell'utilizzare le risorse della teatralità barocca, gli strumenti di propaganda messi a punto in due secoli di pratica missionaria riversata sulle masse popolari»¹⁷⁹.

Nei primi anni di attività dell'istituzione un tema che più e più volte ricorre nel carteggio tra Bologna e Roma, spesso come richiesta specifica proprio del cardinale Paleotti, è la necessità di fare le processioni, perché altrimenti si sarebbe raffreddato l'ardore dei fedeli nel momento in cui non avrebbero potuto vedere i frutti concreti dei propri sacrifici economici¹⁸⁰. A testimonianza di quanto questo fosse importante e quanto anche potesse essere condizionante nei confronti delle operazioni di riscatto si può osservare cosa avvenne nel 1778, in occasione del riscatto di Francesco Antonio Monti. Le operazioni di liberazione di questo schiavo infatti subirono un rallentamento a causa dei parenti dello stesso, che cercarono di evitare il suo ritorno in città¹⁸¹:

¹⁷⁸ FIUME 2009, p. 102.

¹⁷⁹ RICCI 2002, p. 176.

¹⁸⁰ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 1, *Copia lettere scritte dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all'Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*.

¹⁸¹ Dalle fonti a disposizione non è possibile comprendere i motivi di questa scelta. Cfr. *infra*, pp. 166-170.

Tale dunque è la causa che la detta Arciconfraternita non ha potuto, né puote riassumere l'impegno come cosa fuori di costume, facendo di mestiere che il popolo si sodisfi vedendo l'erogazione delle limosine, che in simili circostanze da esso si raccolgono¹⁸².

Nel caso specifico di Bologna la prima processione di cui si hanno notizie certe è datata 1587. Nell'aprile dello stesso anno, infatti, era stato fatto un grosso riscatto dall'Arciconfraternita del Gonfalone, e tra gli uomini liberati c'erano dei cittadini bolognesi. Immediatamente era stato chiesto da Santa Maria della Neve di mandarli in patria per mostrarli ai fedeli, cosa che era diventata possibile grazie alla mediazione del cardinale Paleotti, che in quel momento si trovava a Roma. Lo stesso cardinale aveva dato loro uno scudo d'oro e delle lettere di raccomandazione affinché trovassero un modo per ritornare in patria¹⁸³. La processione è raccontata nei *Libri delle congregazioni* relativi all'anno 1587. Gli schiavi riscattati furono accolti alla porta di Strada Maggiore e portati in processione dalla confraternita «che fu in maggior numero che per il passato fosse mai stata poiché va fuori processionalmente»¹⁸⁴. I tre uomini, preceduti da un fanciullo vestito da angelo che portava un cartello con scritto *Huomini Bolognesi liberati dalle mani dei Turchi*, dopo aver fatto tappa in alcune chiese di Bologna, conclusero la loro processione nella chiesa stessa della confraternita. Per vedere un'altra processione di uno schiavo in città si dovrà attendere il 1637, anno del riscatto di Raffaele Ponsini. Dopo i tre uomini del 1587, infatti, non furono più inviati riscattati a Bologna da Roma e il primo schiavo liberato autonomamente dalla confraternita nel 1632, il già menzionato Letti, morì prima di tornare a casa. Anche la processione di Ponsini è raccontata nelle congregazioni della confraternita: lo schiavo riscattato arrivato alla chiesa di San

¹⁸² ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti alli riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784*, fasc. e, *Miscellanea*, cc. n.n.

¹⁸³ Sul tema cfr. *supra*, p. 55.

¹⁸⁴ ASBO, SMN, b. 3, *Libri delle congregazioni, Congregazioni 1586-1628*, cc. 31r-31v.

Benedetto in Galliera giunse fino a Santa Maria della Neve accompagnato anche da personalità illustri come il senatore Marsili e il protettore della confraternita conte Tanari¹⁸⁵.

Nei riscatti compiuti a partire dalla seconda metà del XVII secolo fino all'inizio del successivo, in cui manca una "via per il riscatto" stabile, i percorsi delle processioni di cui si ha notizia furono differenti tra loro. Nel caso di padre Vittore, riscattato nel 1671, il percorso vide un passaggio preliminare nella chiesa della confraternita della Neve e il punto di arrivo fu invece il convento dei Carmelitani scalzi, a cui il religioso apparteneva¹⁸⁶. Nel caso del riscatto di Ghiselli lo schiavo partì invece dalla chiesa di San Bartolomeo di Porta Ravegnana¹⁸⁷. Con il passare del tempo, in concomitanza con la standardizzazione delle procedure di riscatto nella prima metà del XVIII secolo, le processioni furono sempre più simili tra loro. Prendendo in considerazione quelle di cui si hanno testimonianze certe, si può osservare che tutti coloro che tornarono a Bologna partendo da Livorno iniziarono la loro processione dalla chiesa di San Giuliano «nel qual luogo si faceva la raunanza dè forastieri»¹⁸⁸. La scelta potrebbe essere legata a un motivo strettamente topografico, essendo questa chiesa nei pressi di Porta Santo Stefano, a sud di Bologna, e quindi più vicina alla città toscana. Ma è interessante anche l'interpretazione proposta da Raffaella Sarti la quale, rifacendosi alla teoria della "purificazione" sopra citata di Giovanni Ricci, afferma:

In tale parrocchia, tuttavia, poco lontano dalla Porta, fino al 1745 ebbe sede anche la Casa dei Catecumeni, dove soggiornavano gli ebrei e i musulmani intenzionati a convertirsi al cattolicesimo. [...] Non è dunque assurdo ipotizzare che il percorso della processione partisse, volutamente, da un luogo dove erano presenti dei musulmani, allontanandosi poi da esso fino ad arrivare alla chiesa di quell'Arciconfraternita che aveva permesso allo schiavo di abbandonare il mondo islamico¹⁸⁹.

¹⁸⁵ Ivi, *Congregazioni, ricordi et altro 1628 al 1652*, cc. 49r-49v.

¹⁸⁶ VITTORE 1671.

¹⁸⁷ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 10, *Riscatti del reverendo padre Vittore di S. Alessandro carmelitano scalzo (1671) e di Giò Maria Ghiselli (1683)*.

¹⁸⁸ ASBO, SMN, b. 2, *Libri delle congregazioni, Congregazioni dal 1652 al 1669*, c. 177r. La citazione viene dal racconto della processione di Lodovico Orsoni, unico schiavo riscattato nel XVII secolo giunto a Livorno di cui si conosce nello specifico il percorso.

¹⁸⁹ SARTI 2001, p. 443.

Nelle processioni di cui si ha notizia durante il XVIII secolo sono soltanto tre gli schiavi che iniziarono il loro percorso processionale da un punto diverso rispetto alla chiesa di San Giuliano: Betti (1762), Albertazzi (1772) e Conti (1785). I primi due partirono da Santa Maria Maggiore in Galliera. Nel caso di Betti la processione cambiò punto di partenza per una scelta precisa del priore della confraternita come conseguenza di ciò che aveva fatto il protettore del tempo, Gian Francesco Aldovrandi Marescotti. Quest'ultimo infatti aveva invitato altri nobili a partecipare alla processione, «la qual nobiltà pranzando in oggi assai tardi non avrebbe la medesima potuto intervenire in ora debita stante il viaggio assai lungo da S. Giuliano alla nostra chiesa», oltre che bisognava considerare, essendo il mese di novembre, la brevità delle giornate¹⁹⁰. Non sono noti invece i motivi per cui lo schiavo Albertazzi iniziò il suo viaggio dalla chiesa in Galliera. Nella maggior parte dei casi, infatti, è possibile ritrovare il racconto della processione nei *Ragguagli* oppure nelle congregazioni. Il riscatto di Albertazzi (1772) avvenne nel breve arco temporale 1766-1785 in cui non sono stati trovati i *Libri delle congregazioni*, e non viene fatta nessuna menzione nemmeno nel suo *Ragguaglio*. Le uniche informazioni disponibili sull'argomento si trovano all'interno della busta 27 del fondo della confraternita, a lui dedicata, denominata *Filza dé recapiti concernenti il riscatto di Giuseppe Giò Nicola Albertazzi schiavo in Algeri e della funzione fatta la domenica 2 febbraio 1772 sudd. (1767-1772)*. Oltre a numerose lettere dello schiavo, all'interno di essa sono stati trovati dei documenti che consentono di avere maggiori informazioni sul suo rito di riammissione: una notificazione della confraternita con cui venivano invitati i fedeli alla processione in data 2 febbraio 1772, in cui è specificato il punto di partenza in Santa Maria Maggiore in Galliera, dei sonetti da recitare durante la stessa dedicati rispettivamente al camerlengo Vaccari, ai fedeli che avevano donato le elemosine, al protettore Gian Francesco Aldrovandi Marescotti e al padre spirituale della confraternita Marco da Ponte, oltre che un dettagliato elenco di tutti i partecipanti con specificato quanti “libretti”, cioè i *Ragguagli*, e quanti fogli con i sonetti sopra citati, sarebbero toccati loro¹⁹¹.

Spesso infatti alla processione partecipavano personaggi illustri. Era usanza tipica del nobile protettore del tempo invitare altri esponenti delle alte sfere cittadine alla cerimonia, che avevano un posto d'onore nella stessa, seguiti dai confratelli, dalle altre confraternite con cui

¹⁹⁰ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro per il maestro dé Novizi da notarvi sopra le congregazioni e funzioni dell'Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna 1753 al 1766*, c.115v.

¹⁹¹ ASBO, SMN, b. 27, *Filza dé recapiti concernenti il riscatto di Giuseppe Giò Nicola Albertazzi schiavo in Algeri e della funzione fatta la domenica 2 febbraio 1772 sudd. (1767-1772)*, cc. n.n.

Santa Maria della Neve aveva stretto rapporti e, ovviamente, da tutti i fedeli che volevano assistere. Il tutto veniva gestito nei minimi dettagli. Ognuno dei partecipanti aveva una posizione ben precisa, compresi coloro che suonavano gli strumenti e tutti i confratelli, rispettando comunque una gerarchia che vedeva nelle prime posizioni oltre ai nobili anche i personaggi più illustri della confraternita come il priore e il padre spirituale, e dando ovviamente la dovuta importanza al reale protagonista, lo schiavo. Durante il percorso non mancavano ovviamente coloro che richiedevano elemosine ai fedeli, così come venivano esposti gli stemmi della confraternita e dell'Opera del Riscatto, oltre che talvolta i nomi degli schiavi già liberati, e venivano distribuiti i libretti con i *Ragguagli di schiavitù* precedentemente stampati. Era insomma a tutti gli effetti un momento di autoaffermazione della confraternita e del proprio operato.

Nel caso di Conti invece bisogna considerare innanzitutto che il suo riscatto avvenne nel 1785, cioè quando Santa Maria della Neve aveva già smesso di liberare schiavi autonomamente. Il racconto della processione è presente nelle congregazioni, da cui è possibile osservare come il punto di partenza fu la chiesa della confraternita dei Poveri e il punto di arrivo la chiesa della Neve. Le fonti carenti su questo periodo però non consentono di comprendere i motivi della scelta di questo itinerario¹⁹².

Tranne poche eccezioni, dunque, il percorso in linea di massima era simile per tutte le processioni. Si attraversava il centro di Bologna, toccando spesso luoghi salienti come San Petronio o la cattedrale di San Pietro e, dopo vari passaggi, il punto di arrivo era la chiesa della confraternita, dove avveniva il rito finale, con la riammissione definitiva dello schiavo.

Si presenta infine qui, a titolo esemplificativo, il racconto della processione di Giovanni Leopoldo Raimondi (1753):

Intervennero nel nostro oratorio diversi confratelli ma non si recitò il divino officio. Intervenne ancora lo schiavo liberato Giò Leopoldo Raimondi che ascoltò la Santa Messa celebrata nel nostro oratorio dal nostro cappellano, ed il medesimo Raimondi fece la Sacramental Comunione poscia fu accompagnato al palazzo di Sua Eminenza sig. Canonico Zambeccari nostro protettore, e così si diede termine alle funzioni della

¹⁹² ASBO, ICR, b. 219, *Congregazione dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve dall'anno 1785 all'anno 1787*, 30 ottobre 1785.

mattina, dovendosi nel dopo pranzo fare la processione dello schiavo suddetto secondo il solito in casi simili.

A simil oggetto erano dal nostro guardiano state dispensate le polize alli signori confratelli, le quali polize indicavano l'ufficio loro toccato in simil funzione, acciò dovessero trovarsi con canna di scalco vestiti in cappa a hore 20 alla chiesa di S. Giuliano alla Porta di S. Stefano, dov'erano state invitate le compagnie di Santa Maria degli Innocenti, S. Antonino, S. Marco, S. Carlo, Lo Spirito Santo. La compagnia del Buon Gesù fece la finiezza di prestare le loro cappe, ma loro dissero di non poter intervenire sendo quasi tutti li confratelli in campagna.

Si portò per tanto il sig. Pellegrino Biagioni priore, Giovan Battista Toselli, e Andrea Brizzi al palazzo del sig. Canonico Protettore a hore 19 dove si levò lo schiavo suddetto vestito all'uso levantino, e da schiavo, ed in carrozza chiusa condotto alla chiesa suddetta di San Giuliano, dove s'incaminò la processione come segue.

Precedevano sei tamburini con trombe, avanti dé quali quattro scalchi, poscia quattro bastoni dello stemma della Sant'Opera, lo stendardo nostro con tutti gli huomini in cappa, ed infine li priori forestieri fra quali il signor Francesco Dalbuono come nostro vice priore, ed il signor don Benedetto nostro cappellano; eranvi disposte fra di loro le cartelle dei riscatti in buona ordinanza, indi seguiva la nobiltà in buon numero nel mezzo della quale esisteva Giò Leopoldo Raimondi schiavo redento alla destra di cui eravi il detto Toselli con bastone, e dall'altra parte il detto Andrea Brizzi pure con bastone, ed in abito da viaggio con spada, e stivaletti; avanti eravi tre angioi col cartello dello schiavo, catena e ceppi e poscia terminavano la processione S. E. nostro signor protettore, il padre Fioravanti nostro padre spirituale, ed il signor Pellegrino Biagioni nostro moderno priore.

Eranvi li scalchi nostri confratelli, e li bastonieri in luogo proprio, cioè ai priori, priori forestieri, alla nobiltà, allo schiavo ed ai superiori. Altri sei huomini in cappa con borse che raccoglievano elemosine, scalco maggiore Giulio Cesare Campedelli, suo compagno Filippo Corradini, ed altri questuanti.

Con tal ordine la processione andò per la stessa strada, da S. Stefano, in Porta, nel Mercato di Mezzo voltando dalla Pigna, dove si sentì il doppio delle campane alla metropolitana di San Pietro alla quale si incaminò per Altabella entrando per la Porta Maggiore, portati avanti l'altare del Venerabile, ringraziando il Signore. Poscia si ripigliò la processione per la Porta Maggiore dal Cantone dei Fiori, per la piazza avanti il palazzo, in San Mamolo, voltando da S. Paolo dritto da S. Barbaziano passando per il palazzo di S.E. Canonico Zambeccari nostro protettore alla nostra chiesa di S. Maria della Neve decorosamente apparata, all'ingresso della quale si sentì una sinfonia di istromenti, e prostrati avanti la Beata Vergine all'altare maggiore il nostro padre spirituale fece un discorso concernente la schiavitù, e la redenzione dello schiavo, poi intonò il Te Deum che fu cantato, e detto l'Oremus, lo schiavo fu spogliato degl'arnesi

di schiavo, e rivestito con abito nuovo all'uso italiano fattole fare a spese della Sant'Opera, essendosi in tal guisa dato termine alla funzione a Laude e Gloria del Signore e della Beata Vergine¹⁹³.

Questo racconto della processione di Raimondi permette di osservare quanta attenzione venisse dedicata ad ogni minimo dettaglio, dalla posizione dei partecipanti all'organizzazione del percorso. Il rito finale, in tutta la sua solennità, è il momento principale, quello in cui lo schiavo cessava ufficialmente di essere schiavo ed era pronto a cominciare, anzi a ricominciare, la sua vita da uomo libero.

3. Raccontare la schiavitù: lettere e *Ragguagli*

Le speranze di tornare in patria, per tutti coloro che erano stati catturati, passavano innanzitutto dal riuscire a far conoscere la loro condizione di schiavitù in terra musulmana. Era per questo fondamentale contattare qualcuno che avrebbe fatto presente tutto all'istituzione operante nel territorio, oppure talvolta direttamente l'istituzione stessa. Ciò che contava per un prigioniero, quindi, era che coloro i quali si occupavano del riscatto sapessero di lui, per potere iniziare a intraprendere le operazioni.

Poteva talvolta accadere che fossero direttamente i vicari apostolici, missionari o comunque intermediari nelle terre di schiavitù a comunicarne la presenza, ma ancora più spesso erano gli stessi captivi a scrivere delle lettere, che in qualche modo riuscivano ad inviare alla loro terra. Questo è probabilmente l'aspetto più importante e immediatamente visibile della circolazione delle lettere, ma c'è anche un altro fattore spesso poco considerato e trattato recentemente in maniera approfondita da Hershenson. Lo studioso israeliano sostiene infatti l'importanza dei captivi nel trasmettere alla loro patria informazioni importanti che andavano ben oltre le proprie vicende personali. Se questo valore viene generalmente riconosciuto a quelle poche cronache scritte da captivi alfabetizzati che sporadicamente venivano pubblicate

¹⁹³ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro per il maestro dé Novizi da notarvi sopra le congregazioni e funzioni dell'Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna 1753 al 1766*, cc. 4r-4v.

sotto forma di trattati o di memorie a stampa, in assenza di altri riferimenti certi anche delle semplici lettere assumevano il ruolo da non sottovalutare di vettore di informazioni¹⁹⁴.

Nel caso di Bologna la fruizione di informazioni era ancora più importante, trattandosi di un contesto sicuramente più piccolo e dal numero di schiavi limitato rispetto ad altre realtà. Riuscire a dare notizia di sé, sottolineare la provenienza bolognese, cercare quel canale “privilegiato” che era la confraternita di Santa Maria della Neve poteva essere un fattore determinante per uno schiavo per ottenere il proprio riscatto. Prima di volgerci alle lettere degli schiavi bolognesi, è bene precisare un aspetto importante: queste produzioni erano finalizzate a uno scopo molto chiaro, cioè quello di impietosire il lettore e far sì che prendesse a cuore la causa del riscatto. Una caratteristica dunque delle lettere dei captivi, non soltanto bolognesi, è sicuramente l'utilizzo di toni accentuati, che rimarcano le vessazioni subite, le condizioni disumane, che vanno quasi a creare una sorta di *tòpos* letterario sul tema.

In base a ciò che è stato osservato nel periodo precedente al 1632, cioè fino a quando i riscatti vengono condotti da Roma, è plausibile supporre che ci siano state lettere anche in questo periodo inviate a Bologna dagli stessi captivi, senza le quali la confraternita di Santa Maria della Neve non avrebbe mai potuto sapere della loro condizione di schiavitù. Tuttavia queste lettere non sono presenti nelle fonti a disposizione. Gli unici documenti disponibili per il periodo sono quelli custoditi nel fascicolo *Copia lettere* citato in precedenza, in cui, come si è visto, è l'istituzione bolognese a rivolgersi al Gonfalone per esporre la situazione dei propri concittadini¹⁹⁵. Non ci sono quindi fonti dirette, ossia le parole degli schiavi, ma soltanto indirette, cioè le lettere della confraternita che racconta all'istituzione romana quanto probabilmente era arrivato a loro tramite testimonianza dei captivi stessi. Le prime parole di un bolognese schiavo che racconta sé stesso che è stato possibile reperire sono quelle di Lodovico Letti, che scrive da Tunisi al “compare” Salaroli affinché porti le notizie alla confraternita:

Con questa udirete e sentirete gli grandissimi travagli nelle quali io mi si ritrova solamente per esser privato de non potere arivare in Tunisi in uno anno una volta e potervi fare sapere la mia disperatione e povertà quando saria io venti anni e con tutte le scritture del mundo, essendo fuora alla montagna con il mio padrone il quale me fa

¹⁹⁴ Cfr. HERZENSON 2018, pp. 140-163.

¹⁹⁵ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 1, *Copia lettere scritte dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all'Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*.

travagliare iorni e notte a portare petri e zapare la terra senza una hora di riposo con sempre uno cane di renegato da dietro con uno bastone in mano dandome ogni passo una bastonata che si voi e la mia madre la mia carissima consorta e il mio comparo Bonifacio Gabelino non habiate compassione della mia povera vita presta si fermirà in mane di questi cane di Turchi che io vi iure per il Dio creatore nostro che con tanti travagli non ho altre che uno poco di pane di orzo e acqua e molto poco e che presto vi impromette che io la fornirò, pregandovi tutti che sia per l'amore di nostro Signore che mi trovate sino duecenti scudi che vuol il mio padrone altrimenti io morirò presto e facesse ogni sorte di diligentia che quando Iddio mi darà tanta grazia e favore d'andare al paese io vi servirò tutti come schiavo e quando voi farete tenere qualche cosa facesse lo tenere nelle mane del signor Consule delle francesi chiamato Angolo Martino e scriverete per più sigurtà una lettera nelle mani di maestro Pietro Denjau barbero schiavo de Mami Ferrarese il quale me ha servito e servo più che uno figlio per il suo padre che si non fusso stato per amore suo io fusso morto mille volte e non mancate per l'amore d'Iddio a fare me risposta al più presto che potrete pregando il Signore d'ogni sanità e contento¹⁹⁶.

Analizzando il testo, la prima cosa che si nota è la volontà del Letti di rimarcare la sua difficile condizione, il lavoro incessante giorno e notte, il poco cibo e acqua a sua disposizione, la paura che le energie siano sul punto di terminare. Dopo aver esposto ciò, bisognava fare sapere a chi era rivolta questa lettera, in maniera tale da indicare i destinatari a cui farla pervenire. In questo caso coloro a cui Letti si affida per il suo riscatto sono la madre, la moglie e i due compari, il destinatario della lettera e il compare Bonifacio. Inoltre è lui stesso a indicare come gestire il suo riscatto in terra musulmana: il denaro e le informazioni devono finire in mano al console dei francesi, da cui si può presumere avesse avuto rassicurazioni e delucidazioni sul suo riscatto, e addirittura chiede un'ulteriore lettera per sicurezza da dare a uno schiavo che lo aveva aiutato a sopravvivere.

Quella di Letti è soltanto la prima delle lettere degli schiavi bolognesi: le parole dei captivi, infatti, sono tra le fonti più importanti presenti all'interno del fondo della confraternita. Se ne trova notizia fino alla fine del XVIII secolo. Si cita qui una lettera scritta al cugino da Lazaro Gaetano Vincenzi, riscattato nel 1717:

¹⁹⁶ Ivi, fasc. 4, *Lettere e memoriali di diversi schiavi dall'anno 1631 al 1683*, cc. n.n.

Trovandomi al servitio veneto nella città di Modone fussimo assediati dal primo di agosto dall'armata del Turcho per mare e per terra e dopo aver combatuto vigorosamente e conoscendo che le nostre forze erano debole si rendesimo a dì sedici di agosto in giorno di venerdì sera ma non valse che si volse il Gran Visir tutti schiavi onde restai ancor io schiavo. Li patimenti che ho soportato da costì sino a Costantinopoli sono stati tanto grandi che io non saprei come esprimerli basta il dire che loro mi facevano tutto quello che poterono per rivoltarmi dalla nostra Santa Fede. Ringratio il Signor Iddio che per sua misericordia e la Beatissima Vergine mi hanno assistito che il tutto ho superato che sarebbe morto mille volte, arivato che fui a Costantinopoli il mio padrone mi voleva vendere sulle galere onde portatemi a Galata mi aricomandai alli padri di S. Domenico, onde loro mi telsero in pegno per un anno. *Caro cugino mi raccomando a voi per l'amor di Dio vedete che in Bologna vi è la compagnia del Riscatto che ogni anno liberano schiavi che siano della città, fatte di tutto et con li parenti e con qualche mezzo di qualche gentil huomo di liberarmi perché tutti li schiavi sono quasi tutti liberi perché dalle loro città sono stati riscattati per carità* [corsivo mio]. Il mio riscatto è cento scudi e se potete dalla compagnia del Riscatto ottener la gratia che inviano il denaro a monsignore arcivescovo di Galata che è padre domenicano che lui mi farà dare l'imbarco per Livorno. Starò attendendo da voi carissimo cugino se potete il mio riscatto al presente sono nel convento di San Domenico resto con salutarvi di tutto core e tutti li miei parenti e mi aricomando alla vostra oratione¹⁹⁷.

La lettera di Vincenzi, pur essendo scritta quasi un secolo dopo rispetto a quella di Letti, presenta la stessa impostazione: si racconta la difficile condizione, si indicano i corrispondenti a cui rivolgersi per il riscatto. A differenza però della lettera precedentemente citata, le parole del Vincenzi evidenziate in corsivo sottolineano quanto ormai fossero conosciuti l'Opera del Riscatto bolognese e il suo impegno per la liberazione dei cittadini schiavi.

Anche negli anni successivi al 1772 è possibile reperire lettere di schiavi che contattano la confraternita, sebbene ormai, come si è già detto più volte, questa non si occupasse più del riscatto in maniera autonoma. Su questo è possibile avanzare come ipotesi che i bolognesi catturati non fossero a conoscenza di questo cambiamento e quindi, essendo ormai ben nota

¹⁹⁷ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 26v.

l'azione a favore dell'Opera del Riscatto da parte della confraternita di Santa Maria della Neve, continuassero a pensare all'istituzione cittadina come punto di riferimento a cui affidarsi.

Oltre alle lettere scritte direttamente dai captivi, tra le fonti a disposizione vi sono anche lettere scritte dai vari intermediari, religiosi o laici che fossero, sia in terra musulmana, sia dai corrispondenti nelle città di mare. Ma le lettere non sono l'unica fonte tramite cui è possibile ricavare notizie sulla schiavitù dei cittadini bolognesi. Durante le processioni, infatti, venivano fatti circolare e distribuiti ai fedeli giunti a celebrare il ritorno dello schiavo i cosiddetti *Ragguagli di schiavitù*. I *Ragguagli* erano dei libretti che venivano fatti stampare da Santa Maria della Neve, in cui sono raccontate le storie degli schiavi bolognesi, dalla cattura, alle vicende durante il periodo di schiavitù, fino all'azione della confraternita per la loro liberazione e, talvolta, anche la processione.

Quella dei *Ragguagli di schiavitù* non era una consuetudine soltanto bolognese. Salvatore Bono, nel suo lavoro *Lumi e Corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, mette in evidenza come soprattutto nel XVIII secolo furono sempre più frequenti i racconti individuali di prigionia. Oltre a quelli dei bolognesi, infatti, Bono cita altri esempi di racconti individuali, tutti con caratteristiche e struttura simili tra loro¹⁹⁸.

Un'attenzione particolare da un punto di vista comparativo meritano i *Ragguagli* prodotti a Ferrara dalla confraternita della Beata Vergine della Redenzione¹⁹⁹ nata nel XVIII secolo e aggregata al Gonfalone²⁰⁰. Così come Santa Maria della Neve, infatti, anche l'istituzione ferrarese si occupò del riscatto dei propri concittadini con modalità simili a quella bolognese, e allo stesso modo non mancò di celebrarli con le processioni e con la pubblicazione dei *Ragguagli*. Gli opuscoli prodotti a Ferrara sono simili per struttura, caratteristiche e contenuti a quelli bolognesi. Come già osservato da Giovanni Ricci²⁰¹, il *Ragguaglio* di uno schiavo ferrarese liberato nel 1720²⁰² ricorda, specialmente nella parte introduttiva, quello di Carlantonio Betti, bolognese liberato nel 1717²⁰³. Si può ragionevolmente supporre che i ferraresi avessero ben presente l'opuscolo prodotto dai confratelli di Santa Maria della Neve tre

¹⁹⁸ Cfr. BONO 2005, pp. 113-129.

¹⁹⁹ Sul tema v. RICCI 2002; SPIRITO 1999.

²⁰⁰ Il nome della confraternita è stato individuato nella lista delle aggregate al Gonfalone in AAV, Gonf., b. 1240, *Indice generale alfabetico delle compagnie aggregate alla Ven. Arch. del Confalone di Roma [sec. XVIII]*.

²⁰¹ Cfr. RICCI 2002, p. 142.

²⁰² NIGRISOLI 1720.

²⁰³ C. BETTI 1717.

anni prima nel momento della stesura. Non è difficile credere che la più giovane e più piccola istituzione ferrarese vedesse in Santa Maria della Neve una sorta di “modello”.

Tornando nello specifico ai *Ragguagli* bolognesi, la struttura di tutti questi testi è più o meno simile: innanzitutto c'è una dedica, spesso al protettore del tempo o al cardinale. In alcuni casi il libretto è dedicato alla Vergine o a un santo, a qualche nobile cittadino non protettore della confraternita, o in maniera generica ai devoti all'Opera. Nel caso del riscatto di Francesco Gibelli la dedica è per l'Istituto delle Scienze. Questo schiavo fu riscattato nel 1727, cioè l'anno in cui il Marsili fece collocare nella cappella dell'Istituto la cassetta per raccogliere le elemosine per il riscatto. Si può presumere che sia questo il motivo della dedica. In alcuni *Ragguagli*, dopo la dedica, si parla brevemente della confraternita esaltandone l'operato, per poi passare alla descrizione delle vicende di vita dello schiavo. Viene raccontato chi fosse l'uomo, perché avesse lasciato la città e tutti i vari passaggi che lo avevano portato a cadere nelle mani dei musulmani. Anche al periodo di schiavitù è dedicata particolare attenzione. I *Ragguagli*, infatti, sono pieni di digressioni dettagliate su molti aspetti del mondo musulmano, dalle pratiche mediche alla descrizione dei “bagni” in cui ai cristiani schiavi veniva concesso di praticare la propria fede. Nel *Ragguaglio* di Ghiselli (1683), ad esempio, si racconta che il bolognese avesse imparato i rudimenti dell'arte medica grazie a un altro schiavo. Subito dopo viene illustrato come venisse praticata la chirurgia tra i musulmani:

La chirurgia fra Turchi si esercita come quasi fra noi; ma le ferite al più si curano con certi ferri, a guisa di fistole, larghi assai nella bocca, che ricuopre molto giro, e lunghi di canna, che va sempre più restringendosi a lambico verso la cima; ma, avanti d'applicarli alle parti offese, le cicatrizzano con rasoi a guisa di ventose, per succhiarne più facilmente il sangue, di cui si riempiono ordinariamente queglii strumenti; poi vi sovrappongono alcuni pezzetti di carne vaccina, tagliata sottilmente, fasciandole con molta facilità, ed assai buona riuscita²⁰⁴.

I *Ragguagli* diventano così fonti in grado di offrire un punto di vista nuovo di osservazione sul mondo delle reggenze barbaresche attraverso gli occhi di chi aveva vissuto quella realtà in prima persona in una condizione sociale di schiavitù. Tuttavia questi testi e

²⁰⁴ GHISELLI 1683, p. 9.

queste testimonianze devono anche essere analizzati con uno sguardo critico e un'adeguata contestualizzazione. Non bisogna dimenticare infatti che la visione che viene offerta del “turco” risponde sempre alle esigenze del tempo, in cui era necessario enfatizzare il concetto del “nemico infedele”, raccontandolo al fine di presentarlo in tutta la sua barbarie e crudeltà. Un tema che ricorre spesso, infatti, è quello delle continue tentazioni a cui venivano sottoposti gli schiavi bolognesi nella speranza di convincerli ad abbandonare la fede cristiana ed abbracciare l'Islam, di fronte alle quali è spesso esaltata invece la fermezza degli stessi a mantenersi fedeli nonostante tutto alla loro religione. Come si legge nel *Ragguaglio* di Lazaro Gaetano Vincenzi (1717):

Per mover ogn'uno a pietà dè miseri schiavi basta considerare l'astio di què barbari al nome christiano, massime né tempi di guerra, e però vero, che à bensì patito molto il nostro riscattato, ma l' anima sua s'è trovata in maggiori angustie per le tentazioni dell'amore, che per quelle dell'odio, poiché offertale bellissima, e civile giovane per sposa, per nome Osmana, se voleva abbandonare la nostra Santa Cattolica Fede, fu per mesi intieri combattuta la sua costanza dalle lusinghe di quella medesima, che essendo figlia del suo padrone ebbe più volte a tentarlo con parole, e con doni, acciò fattosi Turco potesse unirsi con essa in matrimonio²⁰⁵.

Ma se da una parte il “turco” è sempre descritto come malvagio e barbaro, non mancano nei *Ragguagli* degli schiavi bolognesi anche esempi di umanità da parte dei loro padroni. Si cita a titolo esemplificativo un episodio del *Ragguaglio* di Carlantonio Betti (1717), in cui la vita dello schiavo viene salvata da due musulmani:

Passarono a sorte davanti il padiglione, sotto cui sedevano due Turchi di venerando aspetto, li quali sgridando li perfidi conduttori, proibirono, che colà il trasportassero, e, fattolo scatenare, uno d'essi in lingua greca il consolò, tagliando anche col suo proprio ganzar la fune, con la quale stavangli di dietro legate le mani; dicendo, che non gli averiano fatto alcun altro strappazzo, ma che solo l'averebbono venduto²⁰⁶.

²⁰⁵ VINCENZI 1717, pp. 9-10.

²⁰⁶ C. BETTI 1717, p. 5.

Dalla lettura di questi testi, oltre a conoscere le vicende di schiavitù, è possibile comprendere come la confraternita avesse deciso di agire per la liberazione dello schiavo, nonché quali fossero le reti di contatto create e gli intermediari di riferimento. In alcuni casi alla fine del *Ragguaglio* sono anche elencate tutte le elemosine raccolte con la cifra data da ciascun donatore. Le informazioni contenute in questi testi, quindi, sono molto importanti perché, insieme alle congregazioni, alle lettere e alle altre fonti custodite nel fondo della confraternita, permettono in molti casi di ricostruire in maniera dettagliata sia la storia dello schiavo, sia, soprattutto, la trattativa in tutte le sue parti per la liberazione. Ai singoli casi verrà dedicato il prossimo capitolo.

4. Numeri, prezzi, luoghi di riscatto. Per un quadro comparativo

Una premessa fondamentale da cui bisogna partire nel momento in cui si tenta di fare una stima generale della schiavitù mediterranea dal punto di vista quantitativo è che non è possibile stabilire quanti siano stati effettivamente gli uomini caduti in mano ai musulmani durante l'età moderna²⁰⁷. Nella maggior parte dei casi, infatti, le fonti a disposizione riguardano gli schiavi riscattati o coloro per i quali era stata organizzata una trattativa anche se non andata a buon fine, ma è impossibile quantificare con certezza il numero di captivi che non riuscirono a rendere nota la loro situazione. Non è possibile neppure fare una stima precisa degli schiavi riscattati: quanti prigionieri furono liberati ma morirono prima di poter tornare a casa? Quanti furono magari catturati nuovamente e condannati a una schiavitù, questa volta definitiva? Quanti furono riscattati senza lasciare nessuna traccia?

La particolare situazione di Bologna, sede di una confraternita aggregata ma soprattutto città senza sbocchi sul mare, porta innanzitutto a chiedersi quanti fossero i bolognesi caduti

²⁰⁷ Di recente studi come quello di Robert C. Davis hanno sottolineato come ci sia stata talvolta una sorta di sottovalutazione del fenomeno dal punto di vista quantitativo, specialmente considerando la schiavitù atlantica come termine di paragone. A detta dello studioso americano, questo deriva dal fatto che gli studi si siano nella maggior parte dei casi soffermati più sull'analisi di una singola fonte, di un singolo luogo o di una singola istituzione per il riscatto e non si sia mai tentata una stima complessiva delle vittime della schiavitù mediterranea. Secondo lui, il numero degli schiavi potrebbe aver superato il milione soltanto in Maghreb (DAVIS 2001).

schiavi, ma soprattutto chi fossero e come avessero fatto a trovarsi nella condizione di poter finire in mano ai musulmani. I numeri sono certamente inferiori rispetto a quelli delle grandi città di mare, italiane e non solo, ma anche la rilevanza data a quei “pochi” uomini, nonché l’interesse per la loro liberazione, sono un’ulteriore testimonianza di quanta importanza avesse l’Opera del Riscatto nella città felsinea.

Le fonti a disposizione permettono di stimare nello specifico il numero degli schiavi riscattati nel periodo 1632-1772, mentre lasciano maggiori incertezze sui periodi precedenti e successivi²⁰⁸. Specialmente nel lasso temporale che va dall’aggregazione al Gonfalone (1578) fino al 1632, il problema principale è dato dal fatto che i nomi degli uomini da riscattare erano comunicati a Roma e probabilmente inglobati in liste molto più ampie che raccoglievano sudditi di tutti i territori dello Stato Pontificio. È stata già citata la lettera del 1586 con cui la confraternita di Santa Maria della Neve aveva sollecitato l’Arciconfraternita del Gonfalone ad impegnarsi per liberare gli oltre settanta bolognesi in mano ai musulmani²⁰⁹. Non essendo stato però il riscatto gestito direttamente da Bologna, ma da Roma, non è possibile sapere con certezza quanti di questi schiavi siano stati effettivamente liberati, eccezion fatta per i tre uomini celebrati nella processione del 1587 di cui si è già parlato.

Nel periodo che va dal 1632 al 1772 è più semplice fare una stima: i riscattati da Santa Maria della Neve sono venti. A parte questi, ci furono anche uomini in questo arco temporale la cui condizione di schiavitù era nota ai confratelli bolognesi, ma per svariati motivi essi non furono mai riscattati. Questo è ad esempio il caso di Giovan Battista Galenari, del quale la confraternita ebbe notizia nel 1651, grazie ad alcune lettere scritte dallo schiavo nell’agosto dello stesso anno, in cui veniva sottolineato che era da ormai più di quattro anni che l’uomo tentava di contattare la confraternita senza avere avuto mai una risposta. Lo schiavo riferiva anche lo stupore da parte di religiosi e altri suoi compagni di prigionia che erano stati a Bologna «e restano maravigliati che la città di Bologna tanta anominata per tutto il mondo e tanta richa e famosa che in quattro ani non posano liberare un cristiano»²¹⁰. Galenari raccontava anche che il suo padrone di Tunisi lo aveva venduto ad altri Turchi che lo avrebbero portato in Levante,

²⁰⁸ Quanto affermato sopra in maniera generale, vale ovviamente anche per Bologna: i bolognesi segnalati, riscattati o non, erano sicuramente una piccola parte rispetto a tanti altri concittadini schiavi di cui non si è mai avuta notizia.

²⁰⁹ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 1, *Copia lettere scritte dall’Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all’Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*, 5 marzo 1586. Cfr. *supra*, pp. 53-54.

²¹⁰ *Ivi*, fasc. 4, *Lettere e memoriali di diversi schiavi dall’anno 1631 al 1683*, cc. n.n.

dove tutti i cristiani erano praticamente obbligati a rinnegare. Dopo svariate suppliche era riuscito a ottenere qualche mese di tempo per eventualmente concludere il suo riscatto prima della partenza, ma adesso occorreva che il denaro arrivasse. Per la sua liberazione si erano anche mossi personaggi importanti, quali il senatore Saulo Guidotti e il pittore Agostino Mitelli²¹¹, e la confraternita nell'ottobre dello stesso anno aveva accettato il riscatto dello schiavo, addirittura individuando anche il nome del banchiere che avrebbe dovuto versare il denaro, Pietro Antonio Davia²¹². Sembrava quindi tutto organizzato per portare a casa un felice riscatto, addirittura era stato già comandato dal vicario generale del vescovo al depositario del Monte di Pietà il prelievo del denaro per permettere il pagamento a Livorno da parte del Davia²¹³, tuttavia Galenari in patria non arriverà mai. Ad avvisare la confraternita è un altro schiavo, Andrea Bernacci, il quale chiederà di utilizzare il denaro destinato al riscatto del concittadino, defunto²¹⁴, per la propria liberazione²¹⁵, e allegando anche la fede di morte con la firma del console francese a Tunisi²¹⁶.

Poteva talvolta accadere che venissero segnalati schiavi, ma era necessario accertarsi della loro provenienza prima di provvedere al riscatto. Proprio questo è ciò che accadde nel 1699. Da Roma era stata inviata, il 14 marzo dello stesso anno, una lettera²¹⁷ con allegata una nota, in cui si segnalava la presenza di tre bolognesi schiavi in Tunisi, invitando a provvedere alla loro liberazione:

Innocenzo Barbieri di Bologna battezzato nella chiesa di S. Petronio di detta città, d'età d'anni 49 e di schiavitù mesi 18. Il suo riscatto importerà pezze 300, e non ha cosa alcuna da poter contribuire.

²¹¹ Ivi, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n.

²¹² Pietro Antonio Davia fu l'esponente di questa famiglia, originaria di Domodossola, che riuscì a gettare le basi per l'evoluzione sociale della stessa nel contesto bolognese. Partito come semplice garzone di forno, riuscì in pochissimo tempo ad inserirsi nel mondo mercantile e bancario cittadino. Ciò lo portò nel 1654 a ottenere la cittadinanza *satis ampla*, primo passo dell'affermazione della famiglia. L'apice fu raggiunto con il cardinale Giovanni Antonio e con Virgilio, che nel 1672 ottenne un seggio senatorio e, grazie al successivo matrimonio con Vittoria Montecuccoli, dama di corte di Maria Beatrice d'Este, moglie di Giacomo II Stuart, sancì definitivamente il nuovo status sociale della famiglia. Per la storia dei Davia v. MIRETTI 2007.

²¹³ ASBO, SMN, b. 3, *Libri delle Congregazioni, Congregazioni, ricordi et altro 1628 al 1652*, cc. n.n.

²¹⁴ I soldi dati al Davia il 23 novembre 1651 vennero restituiti il 10 febbraio 1653 essendo fallito il riscatto per la morte dello schiavo (ASBO, SMN, b. 39, *Libri di amministrazione*, fasc. 1, *Depositi dell'Opera del Riscatto 1591 al 1670*).

²¹⁵ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n.

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

Antonio Cassano da Bologna battezzato nella chiesa di S. Pietro di detta città, d'età d'anni 34 e di schiavitù mesi 18. Il suo riscatto importerà pezze 300 e non ha cosa alcuna da poter contribuire.

Giacinto Franzoni da Bologna battezzato nella chiesa di S. Pietro di detta città, d'età d'anni 60 e di schiavitù 30. Il suo riscatto importerà pezze 250 e non ha cosa alcuna da poter contribuire²¹⁸.

La confraternita rispose esponendo a Roma alcune perplessità sull'origine bolognese degli schiavi: nel caso di Barbieri erano date dal fatto che non ci fosse il fonte battesimale in S. Petronio, come lui aveva indicato, ma solo in S. Pietro, mentre fino a quel momento era stato trovato soltanto riscontro del Cassani, con l'aggiunta del nome Maria²¹⁹. Contestualmente, i confratelli bolognesi avevano pubblicato una “notificazione”²²⁰, per mezzo della quale chiedevano a chiunque li conoscesse di segnalarlo al priore di Santa Maria della Neve²²¹. A fine maggio, comunicarono a Roma di aver trovato notizie sul Barbieri e sul Cassani ma nulla su Franzoni. Non ritroviamo i nomi di questi schiavi nella lista dei riscattati. Su questo è possibile avanzare solo alcune ipotesi: è plausibile che le operazioni siano state gestite da Roma²²², oppure più probabilmente non furono mai liberati. E causa di ciò potrebbe essere il fatto che la confraternita della Neve non avesse mandato al Gonfalone i contributi che erano stati richiesti²²³. Il caso, tuttavia, è rilevante, perché permette di constatare l'attenzione data dalla confraternita ad accertarsi dell'effettiva appartenenza alla città e diocesi felsinea prima di spendere il poco denaro a disposizione.

²¹⁸ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 15, *Note di bolognesi schiavi*, cc. n.n.

²¹⁹ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

²²⁰ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 8, *Notificazioni, et inviti stampati per funzioni e concorrenza al riscatto di schiavi*, cc. n.n.; ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 2, *Editti, e notificazioni ad altro riguardante la compagnia ed Opera del Riscatto e licenze date dall'E.mo Boncompagni Arcivescovo per questuare*, cc. n.n.

²²¹ Da una nota risalente a fine aprile 1699 fra Basilio da Torino, vicario apostolico a Tunisi, riferisce nuovamente i nomi dei tre uomini aggiungendone due, Francesco Giovidri da Cento e Francesco Picoraro da Bologna (ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 15, *Note di bolognesi schiavi*, cc. n.n.). Una lettera spedita da Picoraro al senatore Fibbia fu letta durante una riunione della confraternita nel 1700. In quell'occasione i confratelli decisero di accettare il riscatto, poi però non se ne sa più nulla (ASBO, SMN, b. 3, *Libri delle congregazioni, Libro delle congregazioni et altri dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1693 – 1705*, c. 83r).

²²² Come si legge in una lettera datata giugno 1699, Roma ringrazia la confraternita bolognese per aver cercato e segnalato le fedeli di battesimo dei due uomini precedentemente menzionati, chiedendo di far giungere lì il denaro raccolto per la liberazione (ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.).

²²³ L'ultimo versamento di denaro attestato da Bologna a Roma fu quello del 1654. Cfr. *supra*, p. 60.

E talvolta la provenienza poteva anche finire in secondo piano. Nel 1759 il corrispondente di Livorno aveva dato notizia ai confratelli dell'arrivo al porto della città di un tale Domenico Liverati, presentatosi come bolognese, il quale aveva chiesto a Santa Maria della Neve un contributo per rimborsare le spese che erano state affrontate per la sua liberazione, che non era stata gestita dalla confraternita. La questione era stata trattata dai confratelli in congregazione:

Ne fu sopra di questo a lungo discorso, e si diffinì che siccome il Signore aveva permesso che per altra strada fosse il suddetto posto in libertà dalla schiavitù, non era in verun conto necessario che la nostra Arciconfraternita sborsasse per questo alcuno denaro²²⁴.

Le stesse difficoltà relative al periodo antecedente al 1632 ritornano anche dopo il 1772, quando la confraternita di Bologna cessò di riscattare schiavi autonomamente e ricominciò soltanto a contribuire a Roma con "sovvenzioni". Nessuna certezza dunque sul numero degli schiavi bolognesi in questo periodo. Le fonti a disposizione permettono di individuare con certezza quattro riscattati, su uno dei quali però non ci sono altre notizie se non l'effettiva contribuzione inviata all'Arciconfraternita del Gonfalone²²⁵.

Tentando di fare una stima quantitativa del fenomeno a Bologna sul numero dei catturati e non su quello dei riscattati ne risulta, seppure con un certo margine di approssimazione, una cifra pari a un centinaio di uomini di cui si ha notizia del loro periodo di schiavitù in mano ai Turchi. Nonostante si parli di oltre due secoli, dall'aggregazione di Santa Maria della Neve al Gonfalone nel 1578 fino alla fine del XVIII secolo, e benché la cifra possa sembrare esigua, non bisogna dimenticare che Bologna è una città lontana dal mare, quindi il fatto che oltre cento

²²⁴ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle Congregazioni, Libro per il maestro dé Novizi da notarvi sopra le congregazioni e funzioni dell'Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna 1753 al 1766*, c. 83v.

²²⁵ ASBO, SMN, b.26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti alli riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784*, fasc. b, *Recapiti diversi*; fasc.d, *Recapiti diversi riguardanti il riscatto di Giuseppe Antonio Conti cittadino bolognese già schiavo in Algeri, per il qual riscatto la Pia Opera di Bologna ha somministrato una sovvenzione di l. 200 o siano l. 1000*; fasc.e, *Miscellanea*.

cittadini felsinei fossero coinvolti nelle dinamiche della schiavitù mediterranea non è da trascurare. Certamente, tra questi, solo meno della metà rividero la loro terra.

Gli schiavi su cui è possibile reperire il maggior numero di informazioni, quindi, sono quelli riscattati da Santa Maria della Neve autonomamente dal Gonfalone negli anni 1632-1772. Le fonti a disposizione sono molteplici. I nomi di questi uomini sono riportati in varie liste della confraternita, in cui sono specificati l'anno del riscatto e il prezzo complessivo²²⁶. Tutte queste liste nei loro titoli indicano come si tratti degli uomini per cui Bologna operò senza l'aiuto di Roma. Una di queste ad esempio, custodita nella busta 35 del fondo della confraternita, presenta la seguente intitolazione: *Nota delli schiavi bolognesi riscattati dalla Ven. Arciconfraternita di S. M. della Neve del Confalone di Bologna, dopo che si tralasciò di mandare i denari che si ricavavano dalle questue a Roma alla Ven. Arciconfraternita del Gonfalone; avvertendo che nelle somme intere notate per ciascun riscattato rispettivamente vi è compreso il riscatto, trasporto delli schiavi, quarantena in Livorno, viaggio da Livorno a Bologna, spese di vestiario, processione*²²⁷.

Agli stessi schiavi sono inoltre dedicati sia i *Ragguagli di schiavitù* di cui si è parlato in precedenza, sia delle targhe oggi custodite nella chiesa di San Girolamo della Certosa a Bologna, dove furono portate dopo la chiusura della chiesa della confraternita a fine XVIII secolo. Ciascuna di queste targhe, in cui simbolicamente è appeso un pezzo di catena²²⁸, presenta il nome dello schiavo, il luogo di schiavitù in cui avvenne la liberazione e il prezzo del suo riscatto. Sulla base delle informazioni reperite da queste fonti è stata redatta la seguente tabella:

²²⁶ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 5, *Conteggi, note di spese, et altro per la compagnia della Neve, et Opera del Riscatto, con diversi*, cc. n.n.; ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 13, *Conti d'anni diversi dell'Opera del Riscatto*, cc. n.n.; BUB, Ms. 1816 (3934) Caps IC, 4, *Denari spesi dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve, detta del Gonfalone, per riscattare schiavi ** (1593-1762).

²²⁷ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 5, *Conteggi, note di spese, et altro per la compagnia della Neve, et Opera del Riscatto, con diversi*, cc. n.n.

²²⁸ “E non occorre competenza da fabbro per sospettare che siano false anche altre catene lì appese [oltre a quella del Ghiselli], dal momento che hanno identica forma e peso qualunque ne sia l'origine e la data, dalla Barberia a Stambul, dalla metà del Sei alla fine del Settecento” (RICCI 2002, p. 182).

Schiavi	Anno di riscatto	Prezzo di riscatto (e spese annesse) ²²⁹	Luogo di schiavitù
Lodovico Letti	1632	750	Tunisi
Raffaele Ponsini	1637	1000	Algeri
Lodovico Orsoni	1668	2124.10	Tunisi
Padre Vittore	1671	1804.10	Tripoli
Giovanni Micheli	1676	265	Tunisi
Pietro Balducelli	1676	1275	Tripoli
G. M. Ghiselli	1683	2963.1	Costantinopoli
G.B. Bertolotti	1710	2642.10	Tripoli
Domenico Loli	1710	1418	Tripoli
L. G. Vincenzi	1717	1200	Costantinopoli
Carlantonio Betti	1717	1450	Candia
Carlantonio Vitali	1720	1842	Tunisi
G.B. Natali	1722	1735	Tunisi
Andrea Colombari	1724	2197	Costantinopoli
Francesco Gibelli	1727	1626	Costantinopoli
Giovanni Seguassi	1734	2224	Algeri
G. L. Raimondi	1753	2583	Tripoli
Floriano Bolignoli	1759	1998.18	Tunisi
Gianmarco Betti	1762	1940.18	Tripoli
Giuseppe G. N. Albertazzi	1772	3749.69	Algeri

Una caratteristica che accomuna tutti gli schiavi riscattati da Santa Maria della Neve è la loro umile condizione²³⁰. I nomi sopra elencati sono tutti di uomini che per svariati motivi avevano lasciato la città felsinea, spesso giovani avventurosi in cerca di fortuna, e al momento della loro cattura erano al servizio non di Bologna, ma di altre città, soprattutto di mare. Tra questi ad esempio ci sono vari militari, un esperto di fuochi artificiali, in generale tutti lavori

²²⁹ In alcuni casi dalla comparazione delle fonti a disposizione emergono delle piccole differenze nel prezzo. Nella tabella si è deciso di riportare la cifra che è stata riscontrata nel maggior numero di documenti.

²³⁰ Ci furono bolognesi il cui livello sociale era più elevato che non ebbero bisogno della confraternita per essere riscattati, come si è visto ad esempio per il conte Marsili. Cfr. *supra*, pp. 82-84.

manuali. Altra caratteristica che accomuna più o meno tutti è la quasi totale mancanza di denaro per poter provvedere al riscatto: in alcuni casi vi è un contributo da parte della famiglia, ma generalmente era la confraternita tramite le proprie risorse e contatti a dover reperire tutto il necessario.

Tutti gli schiavi menzionati nella tabella sono di origine bolognese (città o diocesi), ad eccezione di Giovanni Micheli, trentino ma fratello di un “laico della compagnia di Gesù” residente a Bologna, che si rivolge quindi alla confraternita per la sua liberazione²³¹.

In tutti i casi la trattativa di riscatto riguarda un solo uomo, eccezion fatta per il 1710 in cui la confraternita lavora congiuntamente per Giovan Battista Bertolotti e Domenico Maria Loli²³², e nel riscatto di padre Vittore di S. Alessandro. In quest’ultimo caso però il bolognese è solamente il religioso appena nominato mentre l’uomo riscattato con lui è cremasco. Di quest’ultimo si occupa Venezia che in questa circostanza contribuisce finanziariamente anche alla liberazione dello schiavo felsineo²³³. La situazione economica della confraternita, infatti, non permetteva di certo di occuparsi di più schiavi contemporaneamente: nonostante la volontà di mostrarsi autonoma da Roma, quella bolognese era un’istituzione dalle possibilità sicuramente più limitate, le cui fonti di sostentamento provenivano da contributi sporadici e dalle elemosine, che non sempre erano sufficienti.

Come si vedrà infatti, nei primi circa trent’anni del secolo XVIII, durante i quali Santa Maria della Neve riscattò quasi la metà degli uomini del periodo 1632-1772, il problema finanziario sarà all’ordine del giorno. Una delle conseguenze principali di ciò fu l’obbligo, in alcuni casi, di dover operare anche delle scelte su chi riscattare e chi no. Nel caso di Carlantonio Vitali, ad esempio, pur essendo nota alla confraternita la sua condizione di schiavitù, il riscatto fu intrapreso soltanto dopo aver avuto la certezza assoluta dell’impossibilità di avere ulteriori notizie su Pellegrino Armaroli, altro schiavo bolognese, in quanto era impossibile per Santa Maria della Neve gestire dal punto di vista economico due riscatti contemporaneamente²³⁴. Anche l’età dell’uomo da riscattare fu talvolta una discriminante: nel caso di Andrea Colombari, la confraternita ebbe parecchi dubbi se intraprendere le operazioni di riscatto. Essendo infatti

²³¹ Come si vede in una miscellanea denominata *Riscatti diversi fatti dalla compagnia di Santa Maria della Neve* che raccoglie tutti i *Ragguagli* da Letti a Seguassi (1632-1734) nell’op. 6 della raccolta, dedicato proprio al Micheli, si legge «Non si stampò per questo schiavo riscattato il libretto con la narrativa della sua schiavitù per non essere questo bolognese, ma si pone qui sotto per notizia la copia del memoriale presentato da un fratello del redento, laico della compagnia di Gesù, commemorante in Bologna da molto tempo» (BUB, A.V.Tab.I.E.II.353).

²³² BERTOLOTTI - LOLI 1710. Su Bertolotti e Loli cfr. *infra*, pp. 127-130.

²³³ VITTORE 1671. Su Padre Vittore cfr. *infra*, pp. 117-120.

²³⁴ VITALI 1722. Su Vitali cfr. *infra*, pp. 140-144.

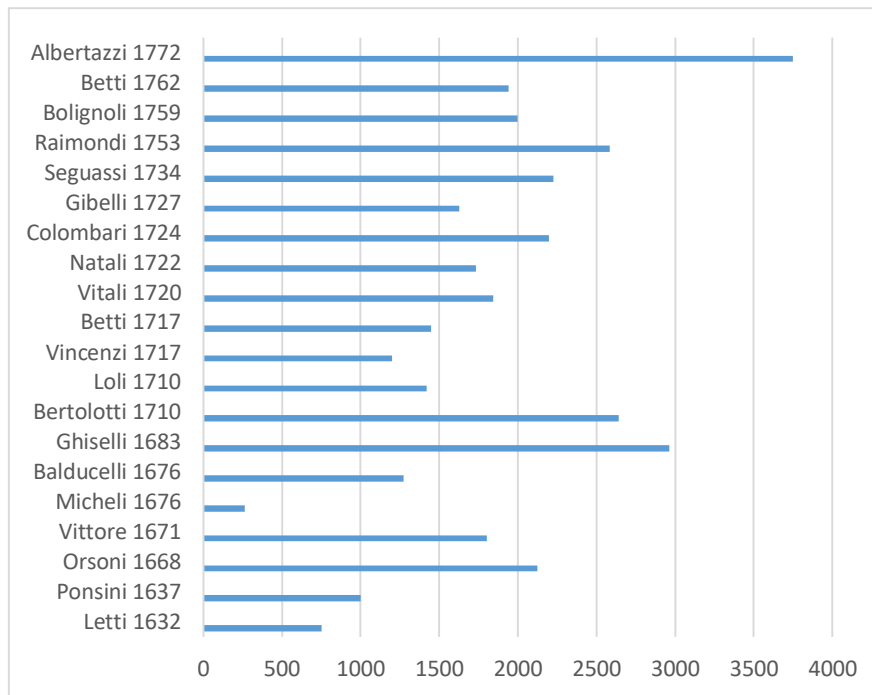
l'uomo abbastanza anziano, il timore era che una volta liberato avrebbe rischiato di non tornare in patria vivo²³⁵. Questa preoccupazione derivava dal fatto che già in due i casi lo schiavo riscattato era morto prima di tornare in patria. Di fronte a ciò, tuttavia, appaiono diversi gli atteggiamenti nei confronti della gestione del denaro. Il primo è Lodovico Letti. Dalle fonti a disposizione emerge che lo schiavo, riscattato nel 1632, era morto prima di arrivare a Livorno. I corrispondenti, tuttavia, avevano accettato di rimborsare la confraternita del denaro a loro dato in quanto il riscatto non era stato effettivamente portato a termine²³⁶. Ben diverso invece è il caso di Carlantonio Vitali (1720). Il riscatto di questo schiavo avviene in un periodo storico differente rispetto al Letti, in pieno XVIII secolo, durante il quale, come si è visto, la confraternita ha ormai portato avanti più riscatti con successo e intrecciato una rete stabile di contatti con il porto di Livorno. Oltre a ciò, vi era stata una maggiore standardizzazione delle pratiche di riscatto con regole e clausole più stringenti tra gli intermediari e coloro che anticipavano il denaro per la liberazione. Ciò che emerge, infatti, è che il contratto stipulato con il mercante ebreo incaricato di riscattare il Vitali non includeva nessuna tutela nei confronti della confraternita, in contatto con il mercante tramite gli intermediari livornesi, in caso di morte naturale del redento. Per cui i confratelli della Neve furono comunque costretti a dover pagare lo schiavo come se fosse arrivato sano e salvo in città²³⁷.

Mettendo a confronto i prezzi, come è possibile vedere dal grafico qui sotto, quelli per il riscatto dei bolognesi vanno dalle circa 265 lire (Micheli) alle 3749,69 dello schiavo più costoso (Albertazzi):

²³⁵ COLOMBARI 1724. Su Colombari cfr. *infra*, pp. 147-151.

²³⁶ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n. Su Letti cfr. *infra*, pp. 115-117.

²³⁷ VITALI 1722.



É possibile in questo caso individuare un nesso tra la professione dello schiavo e il suo prezzo? Generalmente la cosa non deve stupire: uno schiavo con determinate capacità o conoscenze, o solamente a cui il padrone era particolarmente legato, faceva sì che le pretese economiche per la sua liberazione fossero più alte. Oppure, semplicemente, per una questione anagrafica: si era disposti a spendere di più per uno schiavo più giovane, che sicuramente aveva patito per meno tempo la difficile condizione di cattività e la cui vita quindi si poteva presumere sarebbe stata più lunga rispetto a quella degli altri che invece si trovavano da più tempo in quella difficile situazione. Questi criteri sono applicabili anche nel caso di Bologna? I quattro schiavi più “costosi” sono Ghiselli (1683), Bertolotti (1710), Raimondi (1753) e Albertazzi (1772). Nei primi tre casi è interessante notare come gli uomini non fossero semplici schiavi domestici o rematori, quanto piuttosto i primi due vengono definiti “barbieri”, con un’attività che sembrerebbe riferirsi a una pratica medica vicina alla chirurgia, mentre il Raimondi era un “bombardiere”²³⁸. Mestieri che implicavano capacità e conoscenze specifiche, dunque, che probabilmente ne avevano fatto lievitare il prezzo di riscatto, mentre nel caso dell’Albertazzi il motivo viene spiegato nel suo *Ragguaglio di schiavitù*: «Già ognuno sa che il prezzo, onde si

²³⁸ GHISELLI 1683; BERTOLOTTI – LOLI 1710; RAIMONDI 1753.

riscattano gli schiavi è molto maggiore in Algeri, che altrove, e massimamente ove si tratti di sudditi pontifici, che di molto più gravi somme son ricercati»²³⁹.

Prendendo in considerazione invece i luoghi di schiavitù, come si vede dalla tabella, la prevalenza era per le reggenze barbaresche, principalmente Tunisi e Tripoli. Ci sono alcuni schiavi anche a Costantinopoli, però nella maggior parte dei casi furono uomini portati in un secondo momento²⁴⁰. Nel caso specifico della città felsinea, tuttavia, sarebbe sbagliato tentare di individuare delle linee comuni partendo dai luoghi in cui furono portati i cittadini bolognesi. Come già detto, questi uomini furono schiavi quasi “per caso”, catturati in contesti che effettivamente non avevano nessun legame con Bologna e, ovviamente, non si può parlare di una flotta della città felsinea che si muoveva per spedizioni mercantili o militari in una parte più che nell'altra del Mediterraneo. A determinare il luogo di cattura e di schiavitù era quindi il contesto in cui in quello sfortunato momento dell'attacco musulmano si trovavano gli uomini.

Le fonti a disposizione consentono di ricostruire le storie dei captivi bolognesi, la loro schiavitù, e il loro riscatto. Di quest'ultimo, si è cercato di fornire i dati quantitativi e di mettere in luce le caratteristiche soffermandoci sulle pratiche, sulle reti di diversa natura così attivate, sui riti locali della liberazione e il loro portato simbolico, nonché sulle trasformazioni di tutto questo in un lungo arco di tempo. Il prossimo capitolo sarà invece dedicato alla ricostruzione dei profili e delle storie individuali.

²³⁹ ALBERTAZZI 1772, p. 16.

²⁴⁰ Come già indicato, nella tabella sono indicati i luoghi in cui avvenne effettivamente il loro riscatto, non tutti i luoghi di schiavitù.

IV: Storie di uomini

1. I primi riscatti

I primi riscatti condotti da Santa Maria della Neve senza l'aiuto del Gonfalone romano furono caratterizzati dalla mancanza di una rete stabile di contatti a cui affidarsi. Le trattative, infatti, vennero gestite di volta in volta cercando gli intermediari ritenuti più affidabili o quelli in grado di poter dare la loro disponibilità. I bolognesi liberati nel XVII secolo, ad eccezione del Ghiselli, il cui riscatto segnò l'inizio di una nuova fase per la storia della confraternita grazie all'interesse del Marsili, sono quelli per cui le fonti sono più carenti ed è possibile reperire il minor numero di informazioni²⁴¹.

Il primo schiavo riscattato autonomamente da Santa Maria della Neve fu Lodovico Letti nel 1632. Le prime notizie su di lui, tuttavia, risalgono al 1629, anno in cui la confraternita segnalò il suo nome all'Arciconfraternita del Gonfalone, chiedendo un aiuto per il riscatto:

Ludovico di Letti cittadino di Bologna uomo di statura mediocre, di poca complessione di età d'anni 47 in circa signato in faccia con segni di varoli venendo di Candia in Italia sopra d'un vascello chiamato il galleone Pasqualigo nel fine di ottobre o principio di novembre dell'anno spirato 1628 fu fatto schiavo dalli corsari d'Algieri et condotto in Tunesi et ivi venduto schiavo a Memmi Ferrarese²⁴².

²⁴¹ Prima del Ghiselli furono riscattati sei schiavi dalla confraternita. Tuttavia soltanto per due di essi, padre Vittore (1671) e Pietro Balducelli (1676), è stato prodotto il *Ragguaglio di schiavitù*.

²⁴² ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 1, *Copia lettere scritte dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve del Confalone di Bologna all'Arciconfraternita del Confalone di Roma 1586-1631*, 18 aprile 1629. Mami Ferrarese, potentissimo fino al 1637, armatore a Biserta, fu consigliere di Yusuf dey e regista della sua successione. Fu lui infatti a consentire a Usta Murad, rinnegato ligure, di prendere il posto di Yusuf dey morente. Mami infatti tenne nascosta a tutti la morte del vecchio dey, facendo credere che avesse scelto Murad come successore. Quando la morte fu resa pubblica, il Divano non riuscì a opporsi all'insediamento del rinnegato ligure che si impadronì della fortezza di Tunisi. Qualche tempo dopo, tuttavia, perché geloso del suo potere o perché timoroso che volesse sostituirsi a lui, Usta Murad fece uccidere Mami. (RICCI 2002, pp. 83-87).

Il riscatto di questo schiavo fu sollecitato a Roma più volte dalla confraternita di Santa Maria della Neve fino al 1631 ma, nonostante le rassicurazioni provenienti dal Gonfalone, le operazioni per la liberazione del Letti non furono mai concluse. Per la prima volta nella storia della confraternita bolognese, quindi, il riscatto fu gestito in maniera autonoma, tramite dei contatti con la città di Livorno. Le fonti su questo periodo sono molto carenti e non consentono di sapere quando e da chi fu presa la decisione di contattare la città toscana, né tantomeno chi abbia gestito le mediazioni. Nei *Libri delle congregazioni* di quegli anni, infatti, non viene fatto alcun riferimento al Letti²⁴³. Si può soltanto presumere che ciò avvenne tra il 1631 e il 1632, cioè tra l'ultima lettera inviata a Roma in cui si chiedeva di occuparsi del riscatto dello schiavo bolognese e l'anno della liberazione dello stesso. Anche sui motivi che avrebbero portato a questa scelta è possibile soltanto avanzare delle ipotesi. La più plausibile è che di fronte al disinteresse mostrato dal Gonfalone nell'utilizzare il denaro proveniente da Bologna solo per riscattare bolognesi, che è possibile constatare anche prima del caso di Letti, la confraternita abbia deciso di agire autonomamente.

La prima informazione è data da una lettera datata 7 ottobre 1633, con la quale un tale Pellegrino Carpi da Livorno rassicura i confratelli della Neve sul riscatto dello schiavo, promettendo aggiornamenti alla prima partenza di una nave verso Tunisi²⁴⁴. In realtà il Letti era morto dopo il suo riscatto, insieme al capitano Rotino, ossia colui il quale era stato incaricato di portare avanti le operazioni. La confraternita bolognese aveva allora richiesto il rimborso del denaro già dato, in quanto il riscatto non era stato effettivamente portato a termine. Con una lettera del 2 marzo 1635, sempre Pellegrino Carpi, su cui non sono state trovate ulteriori informazioni ma si può supporre fosse l'intermediario livornese di Santa Maria della Neve, aveva spiegato ai confratelli bolognesi che il denaro non era stato ancora restituito per due motivi. Il primo era che si stavano attendendo nuove notizie con la prima nave da Tunisi di eventuali altri schiavi bolognesi da riscattare, così come era stato chiesto sempre dal Carpi alla confraternita in una lettera del 14 ottobre 1634²⁴⁵. In quel caso il denaro inviato per il riscatto del Letti sarebbe stato investito per la liberazione di altri concittadini. Il secondo motivo invece era legato ai debiti del capitano Rotino, che stavano creando difficoltà con gli eredi ai signori Manfredini, banchieri di Livorno, per il recupero del denaro che a lui era stato affidato per il

²⁴³ ASBO, SMN, b. 3, *Libri delle congregazioni, Congregazioni, ricordi et altro 1628 al 1652*.

²⁴⁴ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n.

²⁴⁵ *Ibidem*.

riscatto di Letti²⁴⁶. Alla fine la scelta della confraternita della Neve fu quella di richiedere il rimborso del denaro, o perlomeno di quello che si era riuscito a recuperare dagli eredi del Rotino. Ciò fu comunicato al Carpi che a sua volta lo comunicò ai Manfredini²⁴⁷. Per il riscatto del Letti erano state inviate a Livorno 750 lire bolognesi, ma a causa di questi problemi alla confraternita ne furono rimborsate molte di meno²⁴⁸.

Sui due schiavi riscattati dopo il Letti le informazioni sono quasi nulle. Su Raffaele Ponsini, riscattato ad Algeri nel 1637 per 1000 lire bolognesi, le uniche notizie si hanno grazie al *Libro delle congregazioni* in cui è raccontata la processione di cui si è già parlato in precedenza, ma non si sa nulla su come e da chi sia stato condotto il riscatto²⁴⁹.

Su Lodovico Orsoni, riscattato a Tunisi nel 1668, è stato reperito un fascicolo nel fondo della confraternita denominato *Riscatto di Lodovico Orsoni*. Questo documento è in realtà un istrumento del notaio pubblico Giovanni Vincenzo Fiorini, in cui viene fatta una descrizione delle spese che erano state necessarie per la sua liberazione. Grazie a questa fonte è possibile sapere il nome dei banchieri bolognesi, Belvisi e Ranzani, così come di quello livornese incaricato di gestire le operazioni, Giovan Battista D'Angelo²⁵⁰. Nei *Libri delle congregazioni* è stata trovata qualche altra informazione sulla riunione in cui fu approvato il suo riscatto, il 4 ottobre 1667²⁵¹, così come è nota la data del suo arrivo a Livorno, il 6 giugno 1668²⁵². Vi sono inoltre ulteriori notizie sull'organizzazione e l'andamento della sua processione in data 6 luglio 1668²⁵³. Il prezzo complessivo è il più alto tra gli schiavi riscattati in questo periodo, ben 2124.10 lire bolognesi. Bisogna considerare però che furono necessari due viaggi dei confratelli a Livorno prima di poterlo riportare in patria, a causa di un inaspettato prolungamento della sua quarantena.

Tra gli schiavi precedenti al Ghiselli, quello su cui è possibile reperire il maggior numero di informazioni è padre Vittore di S. Alessandro, riscattato nel 1671. A dare notizia alla

²⁴⁶ Ibidem.

²⁴⁷ Ibidem.

²⁴⁸ In realtà dal banchiere bolognese Carlo Cattelani nel 1632 erano state inviate 850 lire. Si può presumere per le spese accessorie al riscatto (ASBO, SMN, b. 39, *Libri di amministrazione*, fasc. 1, *Depositi dell'Opera del Riscatto 1591 al 1670*).

²⁴⁹ ASBO, SMN, b. 3, *Libri delle congregazioni, Congregazioni, ricordi et altro 1628 al 1652*, cc. 49r-49v. Cfr. *supra*, pp. 92-93.

²⁵⁰ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 9, *Riscatto di Lodovico Orsoni*.

²⁵¹ ASBO, SMN, b. 2, *Libri delle congregazioni, Congregazioni dal 1652 al 1669*, cc. 162v-163r.

²⁵² Ivi, cc. 170r-170v.

²⁵³ Ivi, cc. 171r-178r.

confraternita della schiavitù del bolognese furono gli stessi Carmelitani scalzi del convento di Santa Maria Lagrimosa di Bologna, a cui padre Vittore apparteneva:

Li religiosi carmelitani scalzi del convento di questa città di Bologna detto la Madonna di Strada Maggiore humili oratori delle signorie loro espongono alla loro insigne carità, come hanno schiavo in Tripoli di Barbaria un suo religioso sacerdote chiamato il padre fra Vittore di S. Alessandro bolognese nel secolo detto Matteo Felicorio, il quale navigando verso l'Indie destinato dal suo Padre Generale per missionario fu preso dalli corsari barbareschi alli 2 aprile di quest'anno 1670 e condotto schiavo del bassà di questo luogo, senza modo di poterlo liberare da quelle miserie per la loro stretta povertà. Pertanto fanno ricorso alla loro pietà, acciò si degnino impiegare per il riscatto del detto padre quell'elemosina, che sarà necessaria per obbligare un mercante a venderlo sicuro in Venetia, che con questo, oltre al beneficio che faranno ad un suo concittadino togliendolo dalla schiavitù de' barbari, haveranno anche il merito di liberare dalla schiavitù del demonio quell'anime, che il detto padre, con le sue fontioni di missionario apostolico è per introdurre nell'ovile di S. Chiesa, et obligarono tutti li religiosi scalzi a pregare continuamente il Sig. Iddio per il bene commune, e particolare di questa Veneranda Archiconfraternita²⁵⁴.

Come viene riportato nel *Ragguaglio*, ma anche in una lettera scritta dallo stesso padre Vittore in data 5 giugno 1670 e spedita ai carmelitani scalzi²⁵⁵, il religioso bolognese e il suo compagno frate Bruno di Gesù, di origine cremasca, erano partiti nell'aprile del 1670 dal porto di Livorno verso il Levante come missionari. Dopo una tappa non prevista a Messina a causa del maltempo, la nave che trasportava i due religiosi era ripartita, ma era destinata a fare poca strada. Nella zona di Candia infatti furono attaccati da nove vascelli, che in poco tempo svalgiarono la nave di tutti i beni custoditi all'interno. Quando gli assalitori ripartirono per mare, la nave venne attaccata nuovamente da altri corsari i quali, non trovando niente da saccheggiare, decisero di sfogare la rabbia sui passeggeri e in particolare sui due religiosi, che dopo essere stati torturati per una notte intera furono portati via come schiavi. Dopo ulteriori passaggi e saccheggi ad altre navi cristiane incontrate lungo la strada, padre Vittore e frate Bruno giunsero a Tripoli. Qui furono separati: il primo andò nel bagno di S. Antonio, il secondo

²⁵⁴ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere e memoriali di diversi schiavi dall'anno 1631 al 1683*, cc. n.n.

²⁵⁵ Ivi, fasc. 10, *Riscatti del reverendo padre Vittore di S. Alessandro carmelitano scalzo (1671) e di Giò Maria Ghiselli (1683)*, cc. n.n.

in quello di S. Michele. A questo punto nel *Ragguaglio* viene fatta una digressione sui bagni di Tripoli, ossia i luoghi in cui agli schiavi era concesso di praticare la propria fede, sottolineando inoltre come fossero molto più crudeli dei bagni invece in terra cristiana per i musulmani:

Sono questi bagni (capaci per ciascheduno di 5 in 600 huomini) fabricati all'uso dei claustru religiosi d'Italia, chi più, chi men grande, con vari tavolati, in egual distanza gli uni sopra gli altri disposti, per ristorarsi la notte dalle insofribili fatiche di cavar pietre, con alcune stanze apartate da celebrarvi gli Uffici Divini, cioè la Santa Messa, alla quale intervengono tutti quei miseri ogni mattina un'ora avanti giorno (per esser pronti ad intraprendere nella levata del Sole le giornali fatiche, dalle quali non hanno mai posa) e due le domeniche, e feste più solenni, nelle quali ella si canta, e tutti si comunicano, dopo vari discorsi, ed ammaestramenti spirituali, non inquietando quel bassà con essercitii manuali i religiosi, destinati al ministero dell'anime, anzi tollerando loro l'uso degl'altari conforme i nostri riti²⁵⁶.

Dopo aver appreso della schiavitù del concittadino, la confraternita discusse in congregazione se intraprendere le operazioni di riscatto, ottenendo responso favorevole²⁵⁷. Quello di padre Vittore è il primo caso in cui si può osservare nel dettaglio grazie alle fonti come sia stata gestita la trattativa dalla confraternita bolognese. La città di riferimento fu Venezia. E su questo ebbe grande rilevanza la presenza del religioso cremasco insieme a padre Vittore, per la cui liberazione vi furono contributi da parte della Serenissima. In particolare, grazie a due lettere spedite alla confraternita da Venezia, entrambe datate 15 novembre 1670, è possibile osservare il contributo dei carmelitani scalzi, sia bolognesi che veneziani. La prima infatti è scritta da fra Valerio di San Giuseppe, il quale informa il priore di Santa Maria della Neve di aver trovato subito una volta giunto a Venezia il mercante Giusto Vanech, che si sarebbe obbligato per liberare i due religiosi, e di aver avuto rassicurazioni sui finanziamenti da parte del convento locale degli stessi carmelitani²⁵⁸. La seconda invece è scritta da fra Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena, il quale ringrazia la confraternita della Neve per l'interesse nei confronti del loro religioso padre Bruno, promettendo aiuto per il suo riscatto²⁵⁹.

²⁵⁶ VITTORE 1671, p. 11. Sui bagni v. FRATTARELLI FISCHER 2000; AUDISIO 1957.

²⁵⁷ ASBO, SMN, b. 2, *Libri delle congregazioni, Congregazioni dal 1669 al 1672*, cc. 31v-34r.

²⁵⁸ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 10, *Riscatti del reverendo padre Vittore di S. Alessandro carmelitano scalzo (1671) e di Giò Maria Ghiselli (1683)*, cc. n.n.

²⁵⁹ Ivi, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n.

Grazie quindi al lavoro congiunto dei veneziani e della confraternita che organizzò a Bologna ulteriori raccolte di denaro²⁶⁰, il corrispondente di Giusto Vanech, ossia Michele Baiocco, pagò il prezzo del riscatto per i due religiosi, che il 5 giugno del 1671 lasciarono Tripoli per ritornare in patria. Dopo un breve passaggio per Venezia, i due religiosi giunsero a Bologna, dove furono celebrati il 23 agosto in processione. Il prezzo di padre Vittore fu di 1804.10 lire bolognesi.

Lo schiavo riscattato dopo padre Vittore costituisce un'eccezione rispetto a tutti gli altri uomini liberati dalla confraternita nell'arco temporale 1632-1772. Giovanni Micheli infatti, riscattato nel 1676, non era bolognese ma trentino, di Maiano pieve di Cles di Valdinone. La notizia della sua schiavitù giunse alla confraternita di Santa Maria della Neve grazie all'interesse del fratello Antonio, "laico della compagnia di Gesù" residente a Bologna. Le informazioni sono molto carenti: ciò che è possibile apprendere da esse è che il fratello in alcune lettere aveva descritto la condizione di Giovanni chiedendo alla confraternita di occuparsene e contribuendo in minima parte dal punto di vista economico²⁶¹. Non è stato possibile reperire nessuna informazione su iter, intermediazioni o ulteriori dettagli. L'unica cosa nota è che fu riscattato nel 1676 per 265 lire bolognesi. Il Micheli è l'ultimo schiavo di cui non fu stampato il *Ragguaglio*. A partire dal successivo riscattato, Pietro Balducelli nel 1676, fino ad Albertazzi nel 1772, sono stati prodotti dalla confraternita tutti i racconti di liberazione.

Pietro Balducelli era originario dei Bagni della Porretta, ma in giovane età aveva lasciato la città in cerca di fortuna per trasferirsi a Livorno. Qui aveva stretto amicizia con un tale Corso, dal quale si era fatto convincere a salire su una nave diretta verso Levante. Una volta a bordo, tuttavia, l'uomo si era dileguato lasciando il Balducelli da solo. In breve tempo il giovane bolognese fu arrestato e costretto contro la sua volontà a partire come soldato. Il 13 giugno del 1673 la sua nave nei pressi di Malta fu assalita da due vascelli turchi e tutti coloro che sopravvissero all'assalto, tra cui appunto lo stesso Pietro, furono ridotti in schiavitù e portati a Tripoli. Dopo essere stato venduto dal Turco Mahmet per 25 pezze, lo schiavo passò nelle mani del mercante Agì Massuz la cui moglie, dopo aver tentato di convertirlo con l'offerta di beni e della figlia in sposa, vedendo la fermezza dello schiavo nel voler mantenere la sua fede decise di iniziare a torturarlo ripetutamente finché non rimase infermo e fu mandato nei bagni cristiani per guarire²⁶². Le trattative di riscatto di questo schiavo furono gestite da Bologna entrando in

²⁶⁰ In Ivi, fasc. 15, *Note di bolognesi schiavi*, cc. n.n. è stato trovato il manifesto con cui la confraternita organizzò la raccolta di denaro per il loro riscatto.

²⁶¹ Ivi, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n.

²⁶² BALDUCELLI 1676.

contatto con Livorno. Nel fondo della confraternita sono state trovate varie lettere scritte dal Balducelli al padre Lorenzo, con le quali lo schiavo chiedeva un aiuto per la sua liberazione, indicando come intermediario un tale Salomone²⁶³. Dalla lettura del *Ragguaglio* emerge come Salomone fosse il padre di Abram Nisim, un ebreo abitante a Livorno, il quale aveva concordato un prezzo con il mercante bolognese Giacomo Gabrielli²⁶⁴. Lo schiavo scrisse al padre in data 11 agosto 1675, sottolineando come il denaro inviato non era stato sufficiente, «perché Salomone mi ha deto che ha l'ordine di riscatarmi per cento sesanta peze e una altra volta dice per cento vinti a tale che non poso sapere la verità e così non havendo potuto fare niente per che il mio padrone non c'è a casa [...] e Dio sa quando tornerà e ha lasciato l'ordine che non mi lasciano manco di dui cento peze»²⁶⁵, e chiedendo soprattutto di non abbandonarlo al suo destino. Quasi un anno dopo alla fine il riscatto era stato concluso, ma il ritorno a casa fu più complicato del previsto. Il capitano della nave che stava trasportando il Balducelli era morto in sospetto di peste, per cui tutti gli uomini a bordo furono costretti a fare quasi due mesi di quarantena nell'isola di Giara, per poi sbarcare a Livorno soltanto nel febbraio del 1676. Come lo stesso schiavo scrisse in altre lettere al padre²⁶⁶, l'ebreo Nisim lo tenne quasi in prigione nei bagni,

fino a che il sig. Giacomo Gabrielli (che in questo affare ha compito generosamente alle parti d'una disinvolta christiana pietade, non solo negoziandolo con più lettere, ma conchiudendolo con due dispendiosi viaggi, né quali il rigore della stagione non ha saputo raffreddare gli ardori della sua carità) alli 5 di marzo giunto a Livorno lo scarcerò, numerando ad Abram Nisim le 300 pezze convenute, ed a lui compensate²⁶⁷.

Le spese per la liberazione furono sostenute congiuntamente dal padre del Balducelli e dalla confraternita della Neve. Il prezzo fu di 1275 lire bolognesi. Qualche giorno dopo, il 17 marzo, lo schiavo fu celebrato in processione.

²⁶³ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere e memoriali di diversi schiavi dall'anno 1631 al 1683*, cc. n.n.

²⁶⁴ Sul ruolo dei mercanti ebrei v. TRIVELLATO 2016.

²⁶⁵ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere e memoriali di diversi schiavi dall'anno 1631 al 1683*, cc. n.n.

²⁶⁶ Ibidem. Le due lettere in questione presentano la data 1675. In base a quanto osservato nel *Ragguaglio*, questi avvenimenti accaddero tra il febbraio e il marzo del 1676. Si può ragionevolmente supporre un errore di datazione da parte dello schiavo.

²⁶⁷ BALDUCELLI 1676, p. 8.

Volendo trarre delle conclusioni sugli schiavi riscattati prima del Ghiselli, emerge immediatamente come ancora si tratti di una fase embrionale nell'ambito delle azioni di riscatto compiute da Santa Maria della Neve. A parte gli schiavi di cui si hanno poche se non nessuna notizia, in quelli documentati maggiormente, cioè padre Vittore e Pietro Balducelli, si può osservare in maniera chiara come la confraternita bolognese non avesse ancora una rete di uomini di fiducia a cui affidarsi. Nel caso del religioso infatti, la fortuna di Santa Maria della Neve fu che fosse stato catturato con lui un cremasco, e ciò consentì alla confraternita di avere un appoggio importante in Venezia. Nel caso del Balducelli, invece, le difficoltà nel rapporto con gli intermediari ebrei incaricati, furono delle discriminanti che rallentarono, se non addirittura misero in discussione la felice riuscita delle trattative. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, invece, a partire dal Ghiselli, grazie soprattutto al ruolo del conte Marsili, vi sarà un punto di svolta importante.

2. Da Ghiselli (1683) a Gibelli (1727). Il periodo d'oro della confraternita

Dopo i primi riscatti compiuti con le dinamiche indicate nel precedente paragrafo, a partire dalla fine del XVII secolo vi fu un'evoluzione nelle modalità di liberazione dei cittadini bolognesi da parte della confraternita. Ciò avvenne principalmente grazie a un maggiore consolidamento delle reti di contatto con la città di Livorno. L'artefice di questa svolta fu il conte Luigi Ferdinando Marsili. Il primo schiavo per la cui liberazione fu determinante il ruolo del nobile bolognese risponde al nome di Giuseppe Maria Ghiselli.

Come si legge nel *Ragguaglio*, le vicende di schiavitù del Ghiselli iniziarono molto prima rispetto all'anno del suo riscatto (1683). Circa vent'anni prima, nel 1661, il giovane bolognese fu attirato con l'inganno e venduto da due uomini a Carlo del Tufo, che stava organizzando una nave militare in Spagna sulla quale Ghiselli si trovò suo malgrado. Dopo varie spedizioni, tuttavia, riuscì a fuggire e, passando per la Francia, si mosse per ritornare in Italia. Il bolognese passò a Vercelli, dove gli fu consigliato di andare via in quanto era un luogo non troppo sicuro per gli ammutinati, e partì quindi verso la Svizzera, in particolare a Salor, dove scoprì «che le

sciagure fanno poca tregua con gli infelici: attesoché, facendovi ivi gente in servizio della Republica per Candia, di nuovo fu violentato a passar con altri, ben convogliato, a Bergamo, e conseguentemente a Lio, ove si attendevano all'imbarco per quel Regno, nel quale militò quattro anni, sempre assistito da tutte quelle miserie, che vanno indivise dalle soldatesche minori»²⁶⁸. Qualche anno dopo, nel 1666, nella zona della Canea, fu catturato e ridotto in schiavitù. Nel testo vengono poi raccontati tutti i suoi passaggi di padrone e varie vicende della sua cattività, corredate inoltre da digressioni su pratiche musulmane, come quella sulla chirurgia citata nel precedente capitolo o una sui riti funebri²⁶⁹. La svolta per il Ghiselli si ebbe nel 1679²⁷⁰: mentre si trovava a Costantinopoli, grazie alla benevolenza di Costantino Camilloco, un cristiano greco che aveva pagato il suo padrone affinché gli togliesse le catene, fu libero di girare per la città. Dopo aver fatto tappa a Santa Sofia, si recò all'ambasceria veneta, dove incontrò il conte Marsili, il quale riconoscendolo come bolognese gli promise tutto l'impegno possibile con la confraternita della Neve affinché potesse tornare a casa sano e salvo. La lettera con cui il Marsili informò la confraternita è del 20 novembre 1679, ed è la stessa citata in precedenza con cui aveva chiesto l'aggregazione:

Se ai passatempi mondani, e alle felicità, che godo nella mia presente dimora in Costantinopoli potessi aggiungere il merito di servire a Dio, e a Vostra Signoria, e a tutta la sua illustre compagnia con il riscatto di qualche schiavo, stimarei molto fortunato questo mio viaggio di Costantinopoli dove si vedono i poveri christiani con catene vilipesi e maltrattati più che cani, aspetto che intenerisce ogni fedel christiano, e maggiormente quando si vi presentano paesani, parenti di persone a voi cognite, come a me è occorso nella persona di Gioseppe Maria, schiavo su la galera del bei di Sciò [Chio], e fratello materno del signor don Antonio Maria Boari della Barigella, che con generosa offerta concorre a questa opera di pietà, che per effettuarla non avrà forse altro ostacolo, che la somma grande del danaro, che ricercano ascendendo a 500 reali, che si procurerà diminuire, quando Vostra Signoria per parte della sua illustre reverenda compagnia dii l'addito con un qualche generoso soccorso, affine di potere tutti unitamente insieme fare questa opera santa e levare dalle pene questo meschino²⁷¹.

²⁶⁸ GHISELLI 1683, p. 6.

²⁶⁹ Per la digressione sulla chirurgia cfr. *supra*, p. 102.

²⁷⁰ Il *Ragguaglio* di schiavitù racconta la vicenda datandola 1676. Le ricerche fatte sul tema e i documenti reperiti fanno ragionevolmente supporre un errore di stampa.

²⁷¹ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

Il tema fu affrontato dai confratelli in congregazione e si decise di portare avanti il riscatto²⁷². Nel maggio dello stesso anno arrivò anche la lettera di ringraziamento dello stesso Marsili²⁷³. I banchieri bolognesi furono individuati in Roffeni e Corticelli. Prima di iniziare le operazioni, tuttavia, vi erano ancora due problemi che dovevano essere risolti. Bisognava infatti innanzitutto trovare gli intermediari che avrebbero potuto gestire le trattative, e poi comprendere nel dettaglio come e quando trasmettere il denaro che sarebbe stato anticipato. In una congregazione datata 21 luglio 1680 il protettore Gozzadini fece presente ai confratelli che non era possibile muoversi secondo le modalità che il Marsili gli aveva indicato tramite una lettera. Oltre a lamentare il fatto di non aver ancora trovato intermediari, infatti, il conte aveva consigliato loro di inviare il denaro a Venezia prima del riscatto dello schiavo. Sempre su ordine del protettore, allora, due confratelli andarono dal padre del nobile bolognese, Carlo Marsili, per sottolineare come l'unico modo possibile in base alle disponibilità economiche della confraternita fosse quello di rimborsare gli intermediari a trattativa conclusa e non trasmettere il denaro in anticipo²⁷⁴. Il 29 settembre del 1680 fu convocata un'altra congregazione, in cui il Gozzadini parlò di una lettera del Marsili ricevuta nel luglio 1680, con la quale il conte voleva avvisare i confratelli di aver ottenuto dal bailo veneziano la garanzia che avrebbe anticipato il denaro occupandosi di fare arrivare il Ghiselli sano e salvo nel momento in cui la compagnia avesse depositato il denaro in un banco a Venezia. Nonostante questa disponibilità, la linea da seguire per Santa Maria della Neve non era cambiata: l'unico modo possibile era quello di obbligarsi tramite il protettore o un banchiere bolognese a inviare il denaro come rimborso a trattativa conclusa²⁷⁵. Il problema principale, tuttavia, era dato dal fatto che, ancora in novembre, non era stato trovato un intermediario valido. Il Marsili, allora, decise di muoversi in prima persona scrivendo una lettera “per vari mercanti in Venezia”:

²⁷² ASBO, SMN, b. 2, *Libri delle congregazioni, Libro delle congregazioni et altri dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1675 al 1693*, cc. 30r-31v.

²⁷³ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

²⁷⁴ ASBO, SMN, b. 2, *Libri delle congregazioni, Libro delle congregazioni et altri dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1675 al 1693*, cc. 36r-36v.

²⁷⁵ *Ivi*, c. 37v.

Il sentimento di carità e di buon opere che ho sempre riconosciuto nel di lei animo prendo la congiuntura di pregarla senza suo danno della presente carità come sentirà. In Costantinopoli si trova Gioseppe Maria Ghiselli bolognese schiavo di una galera di Sio, che in hora per opera di misericordia dell'Arciconfraternita del Riscatto di Bologna ha concordato il suo riscatto in reali 500 e forse anche meno, ma come che questo loco Pio deve per Instituto postogli da sommi Pontefici camminar cautelato nello sborso del denaro, mi espone come desidera che tal soggetto li sii assicurato per la detta somma con il lucro che con V.S. si resterà d'accordo facendosi intendere che il schiavo debba nel tempo di sua dimora in Costantinopoli doppo la liberazione, e viaggio fino ad un porto d'Italia, come di Venezia, di Livorno o di Genova, habbia da essere tutto a di lei rischio non solo per naufragi, schiavitù, ma anche per morte naturale, e perciò V.S. avvisi le sue convenienti pretenzioni, e insieme a qual mercante, o banchiere qui in Bologna da me a nome della detta Arciconfraternita debba esser fatta l'obligatione dei reali 500 da pagarsi replico con il lucro che si resterà d'accordo quando sia ricapitato in uno dei descritti porti. Tal grazia oltre al di lei lucro del mondo potrà sperarne dal cielo con degna ricompensa, e molto mi obbligherà come al solito ha saputo fare in altre congiunture, raccordandogli la sollecitudine per levare da quelle pene questo meschino, e perciò premurosamente quest'altro ordinario attendo le risposte per poter dare i riscontri a Costantinopoli, per il primo dispaccio che sarà presto²⁷⁶.

L'intermediario fu alla fine individuato nel veneziano Anton Francesco Motti, il quale il 14 novembre 1680 scrisse al Marsili per comunicargli che aveva accettato l'incarico²⁷⁷. L'appunto sul retro della lettera, «A questo ho porto udienza quando non trovi altro», lascia supporre che sia stato scelto più per mancanza di alternative che per convenienza dal conte. Il primo gennaio del 1681²⁷⁸ il Motti diede al Marsili ulteriori informazioni:

Rendo a V.S. illustrissima humilmente grazie per li felici auguri si è degnata apportarmi in queste spiranti feste, e prego il cielo nell'entrante novo anno concedere a V.S. illustrissima e tutta la sua casa quelle maggiori esaltazioni, che si convengono a suoi incomparabili meriti. Hieri sera andò l'ordine a Costantinopoli a quei signori Lorenzo, e Domenico d'Andrea perché li compiacino essere dall'eccellentissimo Bailo Civrano ad offerirsi per l'esborso di reali 500 per la ricusa dalla schiavitù del consaputo Giò Maria Ghiselli, inoltre se li è ordinato,

²⁷⁶ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ La lettera porta come datazione 1 gennaio 1680. Non è specificato ma si tratta di more veneto.

che redento sii dalla galera li diino reali 8 in 15 per vestirlo, et altri reali 4 in 6 al mese per il vitto, sinché se li rappresenti occasione propizia per imbarcarsi alla volta d'Italia, nel qual caso debbano contarli altri reali 25 in 30 per il nolo e vitto in nave, di tutte queste spese, però, come del premio si doverà pagare alli assicuratori, che dimani farò estendere la poliza con tutto il vantaggio possibile [...], da cominciarsi dopo la liberazione sin all'arrivo in porto d'Italia, ne terrò V.S. ill.ma e li signori Corticelli debitori in solidum, et al sentirsi l'esborso in Costantinopoli si doverà qua pagare l'equivalente²⁷⁹.

Grazie all'impegno dei corrispondenti del Motti a Costantinopoli, ossia Lorenzo e Domenico D'Andrea, il riscatto fu concluso il 21 dicembre 1682, come attestato in un documento in copia della cancelleria del bailo veneziano Giovan Battista Donà²⁸⁰. Il Ghiselli rimase a casa dello stesso bailo fino al 5 marzo dell'anno successivo, per poi ripartire alla volta di Venezia dove arrivò il 14 maggio e vi rimase in quarantena fino al 25 giugno, e qualche giorno dopo ritornò a Bologna. Durante il periodo di quarantena il bolognese scrisse anche delle lettere, sia al padre affinché ringraziasse la confraternita, sia alla confraternita stessa, ringraziandola direttamente, raccontando le sue vicende durante la schiavitù e chiedendo di poter fare la processione²⁸¹. La data della sua processione fu stabilita nella prima domenica di agosto²⁸². Il prezzo dello schiavo fu particolarmente elevato, ben 2963.1 lire bolognesi, pagate congiuntamente dalla confraternita, tramite il denaro custodito sul conto del Monte, dal fratello dello schiavo e dal Marsili²⁸³. Tuttavia l'atto di generosità maggiore per la liberazione del Ghiselli fu compiuto dai banchieri bolognesi Roffeni e Corticelli, i quali pur essendo nonostante i rimborsi ancora creditori di circa 400 lire, decisero di accontentarsi di quelle elemosine che sarebbero state raccolte durante la processione dello schiavo senza chiedere ulteriore denaro:

Noi sottoscritti habbiamo ricevuto dal signor Benedetto Robini moderno camerlengo della Santa Opera del Riscatto della compagnia della Neve di Bologna cento soldi dieci e denari dieci et queste sono le elemosine raccolte da essi per tutto il primo agosto passato per la

²⁷⁹ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

²⁸⁰ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n.

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² La processione è raccontata con dovizia di particolari in ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 10, *Riscatti del reverendo padre Vittore di S. Alessandro carmelitano scalzo (1671) e di Giò Maria Ghiselli (1683)*.

²⁸³ GHISELLI 1683.

liberazione di Giò Maria Ghiselli schiavo già in Costantinopoli da noi negoziato la di lui liberazione mediante nostri corrispondenti sì che contenti e soddisfatti dalla compagnia suddetta gliene facciamo ad essa quietanza e non gli addimanderemo ad essi più cosa alcuna di 100.10.10²⁸⁴.

Come si è visto nel racconto del Ghiselli, quindi, il ruolo del Marsili per la sua liberazione fu fondamentale. Questa sarà una caratteristica dei riscatti che saranno operati dalla confraternita fino al 1730, anno della morte del conte.

L'unico riscatto per cui non è stata trovata testimonianza di un ruolo né diretto né indiretto del Marsili, fu quello congiunto di Giovan Battista Bertolotti e Domenico Maria Loli (1710). I due uomini, come si legge dal *Ragguaglio*, erano due soldati al servizio di Venezia, catturati nel 1704 e ridotti in schiavitù. Dopo un passaggio a Derna, furono portati a Tripoli, dove il Bertolotti fu impiegato come medico e "barbiere", mentre il Loli come tagliapietre e poi fornaio²⁸⁵. Le prime notizie giunsero alla confraternita tramite fra Bartolomeo da Bologna, minore osservante, che nel 1709 era missionario a Tripoli e aveva quindi preso particolarmente a cuore la sorte dei concittadini²⁸⁶. Nel marzo e nell'aprile dello stesso anno, inoltre, fu lo stesso Bertolotti a scrivere alla confraternita. Lo schiavo bolognese, dopo aver lamentato il fatto di non poter dare nessuna notizia del Loli essendo l'uomo temporaneamente fuori Tripoli, indicò alla confraternita addirittura due alternative entrambe valide per ottenere il suo riscatto:

Quando V.S volesse presto inviare per il mio riscatto puote mandarlo in Livorno alli signori Gastines e Laget mercanti in Livorno, oppure in Venetia al sig. Blond console di Francia in Venetia, e questo si puoti fare per lettera di cambio per via di mercanti come gli serà più comodo se che V.S. facci scrivere, e dar ordine a uno dé suddetti a questo console di Francia permanente qui in Tripoli che si chiama mons Pietro Boulard, che lui se averà ordine da una parte o dall'altra lo farà col suo proprio quattrino con quei medi che si fa fra mercanti²⁸⁷.

²⁸⁴ ASBO, SMN, b. 19, *Rinfuse*, fasc. 3, *Lettere di diversi circa la liberazione di schiavi 1604 al 1712*, cc. n.n.

²⁸⁵ BERTOLOTTI - LOLI 1710.

²⁸⁶ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 12r.-12v.

²⁸⁷ Ivi, c. 7r.

Il riscatto del Bertolotti fu accettato in congregazione dalla confraternita della Neve nel giugno 1709²⁸⁸, e si decise di contattare come intermediari per il riscatto i livornesi De Gastines e Lasset, mentre i banchieri bolognesi di riferimento furono Conti, Rubini e Magnoni. Uno dei problemi principali era dettato dal fatto che non era ancora stata rinvenuta nessuna certezza sull'origine bolognese del Loli, come non mancò di sottolineare il 16 agosto dello stesso anno con una lettera fra Bartolomeo alla confraternita²⁸⁹. In pochi giorni, tuttavia, rispettivamente il 19 e il 22 dello stesso mese, arrivarono a Bologna altre due missive, una di Francesco Maria da Sarzana, prefetto apostolico a Tripoli, e una di fra Bartolomeo. Nella prima veniva promesso dal prefetto l'impegno totale per la liberazione degli schiavi, mentre nella seconda il missionario dava conferma di aver trovato ulteriori notizie sul Loli e di aver contattato il console francese Poullard, ottenendo da lui la promessa che si sarebbe particolarmente interessato al riscatto dei bolognesi²⁹⁰. Da una lettera successiva inviata sempre da fra Bartolomeo è possibile osservare che il Bertolotti aveva tra i suoi garanti per la liberazione la marchesa Anna Grassi Albergati²⁹¹. Dalla stessa lettera inoltre emerge come ancora il console non avesse agito per la liberazione dei due schiavi in quanto era stato comunicato da Livorno che a Bologna non erano certi di voler versare il denaro per il Loli, ed era necessaria qualche certezza in più oltre le testimonianze dei suoi compagni di prigionia sull'origine bolognese dello schiavo²⁹². Un altro problema che stava rallentando le operazioni di riscatto, inoltre, come indicava il Sarzana in una lettera del 23 aprile 1710, era dato dal fatto che alcuni mercanti di Bologna non volevano accettare la clausola secondo cui in caso di morte dei riscattati prima del loro arrivo in qualche porto d'Italia avrebbero dovuto comunque rimborsare i soldi pattuiti²⁹³. Senza questa condizione, il riscatto non sarebbe stato conseguito. La situazione, tuttavia, riuscì a sbloccarsi grazie al console francese Poullard, il quale scrisse ai mercanti livornesi in data 26 aprile garantendo tutto il suo impegno per il riscatto dei due uomini, nonostante il padrone fosse molto restio a liberare il Bertolotti essendo quest'ultimo un buon medico. Anche il Poullard, tuttavia, chiedeva rassicurazioni sul pagamento in caso di morte naturale, sottolineando ai livornesi come

²⁸⁸ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1706 al 1715*, cc. 43r-44v.

²⁸⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione, fasc. 3, Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 7v-8r.

²⁹⁰ Ivi, cc. 6v e 11r.

²⁹¹ La notizia è confermata anche in BERTOLOTTI – LOLI 1710. Tuttavia, non sono noti i motivi di questo legame.

²⁹² ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione, fasc. 3, Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 8v-9r.

²⁹³ Ivi, cc. 9v-10v.

avrebbero dovuto spiegare bene queste dinamiche ai bolognesi ancora poco esperti. Il suo impegno, argomentò, era inoltre dettato dal fatto che l'Abate di Pompona aveva espresso il suo sostegno alla causa di questo riscatto²⁹⁴. Le operazioni furono così completate a fine aprile, e già i primi giorni di maggio la nave con i due riscattati partì per Malta, dove arrivò il 28 dello stesso mese e vi fece tappa per alcuni giorni prima di ripartire per Livorno, arrivando al porto toscano l'11 di luglio. Dalla lettera spedita da Livorno a Bologna con la comunicazione dell'arrivo dei riscattati emerge un dettaglio interessante:

Non prima d'ora stimato proprio d'incomodar l'Eccellenza Vostra con la risposta al suo gentilissimo foglio dé 28 andato, perché attendevo poterlo fare con l'aviso lieto d'esser qui felicemente arrivati li due redenti Giò Battista Bertolotti e Domenico Lolli, che tali mi dice nominarsi quest'ultimo, abbenché per sbaglio fin ora sia stato descritto per Dall'Oli, ben è vero che questi signori De Gastines e Lasset a quali vengono indirizzati dal sig. console di Francia, si trovano in qualche agitazione mentre da codesti signori Rubini e Magnoni, per anche non gli è data l'approvazione del riscatto se non del primo rimettendosi per l'altro e quello sarà determinato nella congregazione che dicono doversi tener costà in breve sopra tal affare²⁹⁵.

Come si legge nella lettera, quindi, c'era stato uno scambio di persona: il secondo riscattato non era Domenico dall'Oglio, come era stato segnalato più volte, ma Domenico Loli. E questo spiegherebbe anche le difficoltà degli intermediari a reperire informazioni certe sulla sua provenienza bolognese. Come indicato in precedenza, però, nel 1709 era stato approvato soltanto il riscatto del Bertolotti. All'arrivo congiunto dei due schiavi, quindi, i confratelli il 13 luglio in congregazione discussero se contribuire anche alla liberazione dell'altro bolognese, con esito favorevole²⁹⁶. Dopo aver avviato la solita prassi che prevedeva la richiesta al vicario generale e il prelievo del denaro dal Monte di Pietà, i conti furono così saldati in breve tempo e il 17 di luglio due confratelli partirono per Livorno per andare a prendere i riscattati, che

²⁹⁴ Così come la marchesa, anche l'Abate in BERTOLOTTI–LOLI 1710 viene menzionato come «ambasciatore del Re Christianissimo in Venezia» e viene confermato il suo interesse nei confronti di questa causa. Tuttavia anche in questo caso non è possibile comprenderne i motivi.

²⁹⁵ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 14v.15v.

²⁹⁶ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1706 al 1715*, cc. 60r-60v.

giunsero a Bologna il 23. La processione fu fatta il 3 agosto e il prezzo complessivo del loro riscatto fu di circa 4060 lire²⁹⁷.

A partire dallo schiavo successivo riscattato, ossia Lazaro Gaetano Vincenzi (1717) e fino a Francesco Gibelli (1727), è possibile riscontrare un'uniformità nelle procedure di riscatto relativamente agli intermediari. In tutte le trattative, infatti, i mercanti livornesi furono sempre Vitali e Giavarini e il banchiere di riferimento a Bologna fu sempre Agostino Rubini.

Lazaro Gaetano Vincenzi aveva lasciato la città di Bologna a soli 18 anni. Dopo essere stato al servizio dello Stato Pontificio come soldato, era passato a combattere per Venezia e durante l'assedio a Modone fu catturato e ridotto in schiavitù a Costantinopoli²⁹⁸. Fu lui stesso a chiedere a Santa Maria della Neve di iniziare le operazioni per la sua liberazione, con la lettera indirizzata nel gennaio del 1716 al carmelitano scalzo Claudio Odoardo di San Biagio suo cugino²⁹⁹, il quale dopo averla ricevuta la portò alla confraternita. Il 15 giugno dello stesso anno i confratelli discussero in congregazione se intraprendere il suo riscatto, ottenendo parere favorevole³⁰⁰. Il giorno dopo il Marsili si mosse in prima linea scrivendo due lettere. La prima era diretta agli ambasciatori olandesi e inglesi a Costantinopoli:

Un atto di carità é il motivo mio di rompere con Vostra Eccellenza il lungo silenzio di tanti anni rinovandoli la memoria di miei antichi rispetti; cadetti dunque schiavo Lazaro Gaetano Vincenzi bolognese nella presa di Modone fatta l'anno schorso da Turchi e portato a Galatta hebbe la sorte di incontrare questo monsignore vescovo che si obbligò per la di lui ranzone dentro delli 16 agosto prossimo tirandolo nella di lui casa per conservarlo sino all'arivo del riscatto. Questo li è stato accordato dall'Archiconfraternita per la liberazione dé schiavi alle supliche del di lui padre ottaginario e per la sola somma di pezze cento che é quanto che esso ha domandato con sua lettera delli 26 gennaio 1716 di Galatta e che con copia é qui unita, perché Vostra Eccellenza con più chiarezza vedde il fondamento di questa presta risoluzione di pietà a favore del suplicante schiavo. In Livorno la casa di signori Vitali e Giavarini anno di qui la comissione che le cento pezze sarranno sempre a disposizione de ss. Consoli d'Inchilterra, e d'Olanda per pagarle a chi ho Vostra Eccellenza, ho sig. Ambasciatore

²⁹⁷ Ivi, cc. 65r-66v.

²⁹⁸ VINCENZI 1717.

²⁹⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*. Per la trascrizione della lettera cfr. *supra*, p. 100.

³⁰⁰ ASBO, SMN, b.31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 19r-20v. Gli errori grammaticali nelle lettere potrebbero essere dettati dal fatto che nei registri non sono custodite le lettere originali del conte ma le trascrizioni delle stesse fatte da qualche confratello.

d'Inchilterra ordinaranno, e come essi saranno pure pregati di portarne costi la notizia sì come il suo soggiorno in mandare le risposte, perché adirittura reguagli la casa de ss. Vitali e Giavarini che qui in Bologna corrisondono di tutto il necessario. Conosco da tanto tempo la pietà di Vostra Eccellenza per non dubitare punto che subito farà eseguire la liberazione del schiavo quando l'avisato dal medesimo s'asista e con sicuro imbarcho spedirlo o a Livorno o a Venezia dai lazzeretti dai quali luochi l'Opera del Riscatto avisata subito se ne prenderà la consueta cara per ridurlo con ogni carità nella sua casa in ogni luochi sempre continuerà in me l'ambitione di mostrarmi memore dè miei antichi oblighi³⁰¹.

La seconda invece era diretta al Patriarca di Costantinopoli:

Lazaro Gaetano Vincenzi bolognese con una sua lettera copia della quale è qui ingiunta palesa alla sua pateria la somma pietà di V.S. Illustrissima e Reverendissima in congiuntura che ha supplicata questa Archiconfraternita del Riscatto per il denaro bisognevole alla sua liberatione convenuta in cento scudi questa somma apunto alle prechiere del suo padre le fu accordata, come oggi hai sig. Vitali e Giavarini negozianti di Livorno si è scritto perché essi vogliono assicurare li ss. Consoli di Inghilterra e d'Olanda, che tal somma da loro sarrà pagata dagli eccellenti signori ambasciatori d'ambi le potenze ch'ordinaranno, già che ad ambi io pure oggi porto con mia lettera le più vive supliche per la consumazione di questa libertà e pronto imbarco sicuro o per Venezia, o Livorno, se mai li medemi ss. ambasciatori fossero in qualche viaggio di nuovi trattati di pace V.S. illustrissima e reverendissima avarà pure qui la copia delle lettere scritteli per potersi anche da sé stessa direggere, e con ogni sicurezza avanzare lo sborso e fare la nota in Livorno per il pagamento, e non lasciare scorrere il termine del futuro agosto. Con le lettere di dimani a sera esponerò a piedi di N.S. la di lei carità, come ancora lo farò con Monsignore dè Cavalieri segretario di Propaganda Fide, affine che anche in questo mondo sia noto il di lei merito. Le lettere saranno duplicate per Venetia e con maggiore sollecitudine non si è potuto operare, che sono solo nuove giorni che capitò la lettera del schiavo. Attenderò l'onore de di lei comandi in ogni loro per formarli conoscere con pienezza di rispetto in fatti³⁰².

³⁰¹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c.27v.

³⁰² Ivi, c.28r.

Queste lettere furono spedite tramite la mediazione di Vitali e Giavarini, che le consegnarono ai consoli delle stesse nazioni in Livorno chiedendo loro di farle pervenire agli ambasciatori in Costantinopoli. Gli stessi, inoltre, con una lettera del 19 giugno 1716, promisero al Marsili tutto il loro impegno per la liberazione del Vincenzi, garantendo anche il contributo dei loro corrispondenti di Smirne. Tuttavia, per maggiore chiarezza, c'erano due problemi che dovevano essere risolti. Innanzitutto i soldi dovevano essere pagati al momento della liberazione dello schiavo. Il secondo problema erano le solite maggiorazioni richieste. Tutto ciò, sottolineavano i livornesi, sarebbe andato a carico dell'Opera del Riscatto bolognese³⁰³. Da quanto emerge da una lettera datata circa una settimana dopo il Marsili accettò queste condizioni, e i livornesi promisero in cambio di anticipare tutto il denaro necessario, confermando la partenza imminente della nave³⁰⁴. Gli stessi confratelli, dopo averlo discusso in congregazione³⁰⁵, nel luglio del 1716 scrissero a Vitali e Giavarini per confermare l'accettazione delle clausole da loro richieste, ricevendo come risposta una descrizione da parte dei livornesi su come avrebbero agito³⁰⁶. Il riscatto il 9 ottobre 1716 risultava già completato, come comunicarono Vitali e Giavarini al Marsili tramite una lettera³⁰⁷. Il 17 dello stesso mese i confratelli decisero in congregazione di andare dal conte³⁰⁸, il quale probabilmente li aveva già informati del riscatto avvenuto. Lo stesso Marsili qualche giorno dopo, il 23, ricevette un'altra lettera dai livornesi con cui, dopo averlo ringraziato di aver concesso loro l'opportunità di partecipare a una così grande opera di carità, gli assicurarono tutta la cura e l'assistenza verso lo schiavo durante il periodo della sua quarantena una volta arrivato a Livorno³⁰⁹. La partenza del Vincenzi, tuttavia, fu molto rallentata dal fatto che in quel periodo non vi erano navi da Costantinopoli al porto toscano, come Vitali e Giavarini fecero presente al conte in data 27 novembre 1716³¹⁰. La prima nave utile partì il 4 dicembre con a bordo il Vincenzi, il quale

³⁰³ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 28v; cfr. anche ABA, Vitali e Giavarini, 19 giugno 1716.

³⁰⁴ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c.29r; cfr. anche ABA, Vitali e Giavarini, 26 giugno 1716.

³⁰⁵ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 22r-22v.

³⁰⁶ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c.29v.

³⁰⁷ ABA, Vitali e Giavarini, 9 ottobre 1716.

³⁰⁸ ASBO, SMN, b.31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, c. 28r.

³⁰⁹ ABA, Vitali e Giavarini, 23 ottobre 1716.

³¹⁰ Ivi, 27 novembre 1716.

arrivò a Livorno il primo gennaio del 1717. Nella lettera scritta al Marsili dai due mercanti livornesi in questa data, tramite cui è possibile sapere il giorno esatto della liberazione, Vitali e Giavarini, oltre a evidenziare al conte le solite premure che avrebbero adottato nei confronti del Vincenzi durante la quarantena di circa 40 giorni che avrebbe dovuto fare, misero in evidenza come i loro amici di Smirne avevano avuto nei suoi confronti una particolare attenzione. Essi infatti lo avevano tenuto per due mesi in casa loro, essendo la situazione a rischio in quanto si temevano rappresaglie del bey dopo che due schiavi veneziani erano fuggiti³¹¹. Qualche giorno dopo, l'8 gennaio, fu inviata a Bologna la nota delle spese già fatte dai corrispondenti di Smirne per sostenere il Vincenzi, e vennero avvisati i confratelli delle ulteriori che sarebbero state fatte fino alla fine di febbraio, quando sarebbe terminata la quarantena³¹². Il 10 dello stesso mese fu letta in congregazione la lettera con cui veniva confermato l'arrivo del riscattato³¹³. La benevolenza dei due livornesi nei confronti dell'Opera del Riscatto è ulteriormente testimoniata da quanto venne da loro detto al Marsili in una lettera del 18 gennaio. In questa Vitali e Giavarini, oltre ad avvisare il conte delle date di fine quarantena, trattare delle spese ed esaltare il ruolo dei consoli inglesi e olandesi a Livorno, decisero di fare uno sconto alla confraternita:

E perché li assicuratori del Vincenzi siamo stati noi madesimi, havendoci il sig. Iddio graziati, che sii venuto salvo, siamo ben contenti di condonarli il premio, che va in sollievo dei poveri schiavi, e l'Eminenza Vostra coll'Archiconfraternita sarà persuasa a credere, che farem sempre tutto quello che potremo in quanto ci sarà comandato³¹⁴.

³¹¹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc.30r-31v; cfr. anche AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 395, Filza I semestre parte I (1717), 1 gennaio 1717.

³¹² ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 31r-31v; cfr. anche AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 395, Filza I semestre parte I (1717), 8 gennaio 1717; cfr. anche ABA, Vitali e Giavarini, 8 gennaio 1717.

³¹³ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni*, *Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, c. 32r.

³¹⁴ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 32r-32v; cfr. anche ABA, Vitali e Giavarini, 18 gennaio 1717.

Lo stesso Vincenzi, che aveva già contattato il Marsili chiedendo ulteriore aiuto economico³¹⁵, in data 28 gennaio scrisse anche una lettera dal lazzeretto al padre. Nella lettera il bolognese raccontava in prima persona la sua schiavitù, dalla partenza al servizio dell'armata veneta verso Levante, alla cattura, ai tentativi di conversione, fino all'arrivo in Galata dove era stato accolto dai padri domenicani. Da lì aveva risolto di scrivere al cugino Claudio Odoardo. Iniziate le procedure di riscatto, racconta lo schiavo, un ruolo fondamentale lo aveva avuto il Marsili. Dopo aver chiesto scusa al padre per gli errori di gioventù, il Vincenzi chiese allo stesso anche di ringraziare il conte, esplicitando il suo desiderio di trovare un nuovo lavoro, perché dopo la schiavitù non aveva di certo più voglia di continuare la carriera da militare³¹⁶. Da un'altra lettera inviata al Marsili da Vitali e Giavarini emerge inoltre che il nobile bolognese aveva comunicato che i livornesi non avrebbero potuto ricevere nella loro casa i due confratelli incaricati alla fine della quarantena in data 22 febbraio di andare a prendere il Vincenzi, ma dalle fonti a disposizione non è possibile comprenderne i motivi. I due mercanti comunicarono al conte che tuttavia avrebbero presentato i confratelli ai consoli delle nazioni a Livorno, rinnovando inoltre le sollecitazioni per il riscatto dello schiavo successivo (Betti) con il console di Francia³¹⁷. Il 12 di febbraio i confratelli furono convocati in congregazione per approvare il prelievo del denaro per il rimborso. Ciò avvenne il 18 dello stesso mese con l'autorizzazione del vicario generale³¹⁸. Lo stesso Marsili, inoltre, non mancò di scrivere delle lettere ai consoli a Livorno per ringraziarli personalmente. Si trascrive qui la lettera inviata al console olandese in data 22 febbraio 1717:

Si presenta a baciare le vesti di V.S. Illustrissima il liberato schiavo Vincenzi, per confessarli li propri obblighi, e ne meno quelli di questa Pia Opera del Riscatto che con la protezione di V.S. Illustrissima si è riuscito d'averlo già nelle mani di due fratelli dalla medesima per condurlo qui in sua patria, e casa. A questi è ingiunto dall'Archiconfraternita in corpo, e da me in particolare da assicurare V.S. Illustrissima della perpetua gratitudine che professa fanno alla di lei persona, e quella dell'illustre signor dé Coglièr degl'altri, e potenti stati ambasciatore alla Porta, benemerito di centinaio di simili carità. Quest'Opera Pia non può prometterli che la sua viva grati a Dio per le felicità di V.S. Illustrissima come io la supplico

³¹⁵ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc.31v-32r.

³¹⁶ AAB, F. Arc., Sgabellò IV, *Giuseppe Lodi*, b.395, Filza I semestre parte I (1717), 28 gennaio 1717.

³¹⁷ ABA, Vitali e Giavarini, n.d.

³¹⁸ AAB, F. Arc., Sgabellò IV, *Giuseppe Lodi*, b.395, Filza I semestre parte I (1717), 18 febbraio 1717.

di continuare sempre il di lei affettuoso patrocinio per simili altre occorrenze, ed io esibirli la mia debole servitù in ogni loco dove la sorte mi condurrà memore di tant'oblihi alla Nazione Olandese che in più riscontri mi ha concesso di grazie, e per tutti questi riguardi con pienezza di rispetto e cuore³¹⁹.

Questa invece la lettera spedita nella stessa data al console inglese:

Lo schiavo Vincenzi liberato dalla sofferta schiavitù in Costantinopoli con la protezione dei caritatevoli uffici di V.S. Illustrissima s'umiglia alla di lei persona accompagnata da due fratelli dell'Opera Pia di questo riscatto, con il carico prima di ringraziare V.S. Illustrissima in di lei nome e poi condurlo in patria. Per la parte ch'io ho avuta in questi di lei incomodi mi do l'onore d'esibire la mia pronta e rispettosa servitù a V.S. Illustrissima in che fossi capace d'obbedirla, mentre col più vivo del cuore sono³²⁰.

Questa invece la lettera scritta al console francese a Livorno:

Si presentano in mio nome a V.S. Illustrissima questi due fratelli dell'Opera Pia del Riscatto di Bologna in congiuntura che vengono a levare uno schiavo della medesima liberato a Costantinopoli per rimettere alla memoria a V.S. Illustrissima la mia antica servitù, e ringraziandola dell'impegno, che prese per cercare a di lei conto la liberazione dell'altro esistente in Canea [Carlantonio Betti], sperando d'avere occasione uguale a questa di mandarlo pure a suo tempo a levarlo, o testimoniarli le maggiori obbligazioni per loro, e mio conto, mentre io col solito mio ossequio sono³²¹.

Queste lettere furono consegnate a Livorno dai due uomini incaricati di andare a prendere lo schiavo, Giuseppe Antonio Roli e Pellegrino Biagioni. Il 4 marzo Vitali e Giavarini scrissero sia ai confratelli, sia al Marsili, ringraziandoli delle parole di apprezzamento e mettendosi a

³¹⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 35v.

³²⁰ Ibidem.

³²¹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 36r.

disposizione per altri riscatti³²². Come ulteriore segno di gratitudine, inoltre, i confratelli bolognesi inviarono ai mercanti livornesi una reliquia di santa Caterina. I due uomini e lo schiavo tornarono a Bologna il 16 marzo³²³, e il 21 vi fu la processione³²⁴. Il prezzo complessivo fu di circa 1200 lire.

Mentre il riscatto del Vincenzi veniva portato a termine, erano, come si è visto in alcuni documenti, già iniziate le trattative anche per quello di Carlantonio Betti. Carlantonio Betti, dopo aver studiato a Bologna, aveva lasciato la città molto giovane alla ricerca di nuove fortune. Dopo brevi soggiorni a Parma e a Bergamo, era passato al servizio di Venezia, prima sulla nave di Benetto Minotto, poi di Giovan Battista Vitturi, che lo aveva impiegato come scrivano. Nel frattempo inoltre aveva sposato anche una giovane veneziana, da cui aveva avuto quattro figli. Dopo il periodo da scrivano sulla nave era stato promosso a custode delle munizioni presso la fortezza di Palamidi a Nauplia. Qui, nel luglio 1715, subì l'assalto da parte dei musulmani, che in pochi giorni presero la fortezza sterminando sia i soldati, sia gli abitanti della città. Nonostante fosse riuscito a fuggire in un primo momento e a rifugiarsi in una casa con i parenti e l'unico figlio rimasto ancora in vita, anche il Betti alla fine fu catturato, non prima di vedere i suoi aguzzini uccidere e squartare il figlio per poi gettarlo in mare. Fu poi venduto come schiavo e portato in Candia. Nel 1716 il bolognese per chiedere aiuto per la sua liberazione contattò Giovan Battista Sampieri, che lo aveva raccomandato da giovane affinché trovasse un lavoro e adesso aveva assunto sua sorella come serva della moglie³²⁵. Come si legge nel *Ragguaglio*, tuttavia, al momento della ricezione della lettera il Sampieri era già morto e quest'ultima fu trovata dal figlio,

il quale leggendo le calde suppliche del tormentatissimo schiavo, accioché si fosse con la singolar sua pietà adoperato a riscattarlo da quel barbaro, e crudele soggiorno; esso sig. Antonio, viva immagine delle sagge maniere del di lui defunto sig. Genitore, in niun modo

³²² ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 39v-40r; cfr. anche ABA, Vitali e Giavarini, 4 marzo 1717.

³²³ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc.40r-40v.

³²⁴ ASBO, SMN, b.31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 34r-35v.

³²⁵ L'origine dei Sampieri è contesa tra Castel San Pietro e Padova. I rapporti di parentela creati con i Bentivoglio consentirono ai suoi esponenti di equipararsi in breve tempo anche ad altre famiglie nobili ben più antiche. Molti Sampieri ebbero ruoli importanti a Bologna in età moderna, specialmente in Senato. Sul tema v. DOLFI 1670, pp. 670-676.

volle che con la morte seguita di questi la fiducia del supplicante restasse abbandonata, si diede perciò a praticar quanto pareagli opportuno al conseguimento della bramata grazia³²⁶.

Il figlio del Sampieri, quindi, portò la lettera dello schiavo alla confraternita, la quale radunatasi il 30 agosto 1716 in congregazione accettò di portare avanti il riscatto³²⁷. Immediatamente i confratelli chiesero al Marsili di contattare il Rubini, che sarebbe stato ancora una volta il banchiere di fiducia, ma soprattutto i livornesi Vitali e Giavarini. Già nel settembre dello stesso anno il conte scrisse ai mercanti esponendo la situazione del Betti e chiedendo aiuto per il riscatto, che fu subito accettato³²⁸. I due si misero a disposizione anche per avvisare il console francese a Livorno Maillet, il quale poi sarebbe entrato in contatto con il console in Canea De Lanna³²⁹. Allo stesso scrisse personalmente il Marsili:

Carl'Antonio Betti cittadino di questa patria e schiavo costì al predetto Mustafà Celeli mercante alla marina, mi dà la strada d'esibire a V.S. Illustrissima li dovuti ringraziamenti alla carità, che questo meschino spera da lei, e sotto del vantaggio della servitù, e bona amicitia, che professo al sig. Maillet console del Re in Livorno, e ch'io supplico con li necessari mercantili recapiti d'obbligarsi a V.S. Illustrissima per la somma di cecchini 100 per tanti obligati da questa compagnia della Redentione dè schiavi somma ricercata con due lettere dallo stesso schiavo, sarà eguale rimborso alla spesa del viaggio dalla Canea a Livorno come si è avisato a Livorno istesso. Più punti per interrogare lo schiavo, e vedere che non fosse un altro per questo sono in un foglio a parte, come una lettera scritta altre volte alla sua sorella, e riconosciuta di di lui mano, perché facendolo scrivere conosca se a tale carattere corrisponde, e se sappia dar conto di quelli congiunti individuati in esso annesso foglio. Tutto il risparmio che V.S. Illustrissima potrà farci è nel primo del riscatto, e nell'altre del viaggio a Livorno sarà una carità per altri schiavi. Li signori Vitali e Giavarini di Livorno sono quelli che corrisponderanno per conto dell'Opera come n'averà riscontro del B. de Maillet tanto per li cento cecchini, che alla spesa del viaggio, ed assicurazione di tale somma come sono le contributioni di tale spesa, il sig. Iddio sarà quello che ricompenserà V.S. Illustrissima di

³²⁶ C. BETTI 1717, p. 2.

³²⁷ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 25r-25v.

³²⁸ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione, fasc. 3, Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 48r-48v.

³²⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione, fasc. 3, Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c.48v; cfr. anche ABA, Vitali e Giavarini, 4 settembre 1716.

questa carità, et in concordanza della di lui mercede non devo ardire de esibire veruna altra cosa che la mia vera servitù, ad obbedienza vi comandi che vorrà dirmi, o per qui, o Roma, o altro luoco fuori d' Itaglia dove fra poco sarò. Quando venga lo schiavo riscattato sarebbe una distinta grazia il darli da portare due di quelle lettere³³⁰.

Con una lettera in data 11 settembre, Vitali e Giavarini comunicarono al conte di aver accettato di obbligarsi per i cento zecchini richiesti per la liberazione, mettendosi inoltre a disposizione in caso di qualsiasi altro bisogno³³¹. Le stesse informazioni furono riferite anche ai confratelli della Neve con due lettere nei giorni successivi³³². Nuove notizie sul riscatto si ebbero il 4 marzo del 1717. In questa data Vitali e Giavarini inviarono una lettera al Marsili con la quale ringraziavano il conte per le belle parole spedite a loro tramite i confratelli che in quel momento si erano recati a Livorno per prendere il Vincenzi. I due mercanti inoltre colsero l'occasione per far presente come la lettera inviata al console era stata molto utile e che non vi erano notizie sul Betti da un po' di tempo, ma non era impossibile in realtà che il riscatto fosse stato già concluso³³³. In data 5 maggio arrivò inoltre la risposta del De Lanna direttamente dalla Canea:

Doppo le esaminazioni necessarie, esser lo schiavo Carl'Antonio Betti realmente lo stesso homo, che viene ricercato, mi son adoprato con precauzione che gli saranno rappresentate dal medesimo; e l'ho conseguito con qualche cosa di meno. L'ò consegnato al capitano Giacomo Boazi, che va addirittura a Livorno, e da un ebreo mi furono sbersati li dennari cioè reali duecento e cinquanta di prima compra, il cambio e le spese gli dovranno esser contati nella stessa città di Livorno³³⁴.

La liberazione avvenuta fu confermata anche dallo stesso Betti tramite una lettera scritta dalla nave che si stava recando verso Livorno, con la quale ringraziava la confraternita delle

³³⁰ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 49r.

³³¹ ABA, Vitali e Giavarini, 11 settembre 1716.

³³² ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 49v-50r.

³³³ ABA, Vitali e Giavarini, 4 marzo 1717.

³³⁴ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 396, Filza I semestre parte II (1717), 5 maggio 1717.

premure fatte e chiedeva inoltre ulteriori sussidi per le spese del suo vitto, della quarantena nel lazzeretto e tutte le altre che sarebbero occorse³³⁵. Lo schiavo giunse al porto toscano il 4 giugno del 1717, come Vitali e Giavarini comunicarono al conte con una lettera, indicando anche il prezzo del riscatto e sottolineando come non sarebbe stato richiesto il premio assicurativo a loro spettante, ma che anche in questo caso come per il Vincenzi sarebbe stato condonato³³⁶. Il 7 giugno vi fu la congregazione con cui si decise di chiedere l'approvazione per il prelievo del denaro dal Monte³³⁷, che fu concessa dal vicario generale il 18 dello stesso mese³³⁸. Nel frattempo il Marsili non mancò di scrivere personalmente ai due consoli. Si trascrive qui la lettera dell'8 di giugno per il Maillet, console francese a Livorno:

Sabato scorso con l'ordinario di Genova mi capitò il favoritissimo foglio di V.S. Illustrissima che conteneva la lettera del sig. Della Lana console del Re Cristianissimo in Canea, e dello schiavo redento Carl'Antonio Betti che mi avvisava il di lui salvo arrivo in cotesto porto, e numerandomi le tante carità fatteli dallo stesso signor della Lana, tutto questo buon successo e con rilevante risparmio è stata opera della carità e credito di V.S. Illustrissima per le quali l'Onnipotente ne sarà il retributore. L'intero corpo dell'Arciconfraternita del Riscatto pregherà sempre Iddio per la felicità di V.S. Illustrissima ed io in particolare unirò questo nuovo obbligo alli miei antichi per dimenticarmi la dovuta attenzione, e sollecitudine ad incontrare tutte le occasioni da poterla servire con legge da vero servitore ed amico. Li signori Vitali e Giavarini mi hanno dato riscontro del puntuale pagamento alla tratta del sig. Della Lana tanto per l'importo del riscatto che cambio, come l'Archiconfraternita prontamente ne à fatto dare il rimborso a medemmi ss. Vitali e Giavarini. Quando terminerà la contumacia d'esso Betti, secondo il consueto due fratelli verranno a pigliarlo, e quelli havranno primizia incombenza l'essere a portare li dovuti ringraziamenti e dell'Opera Pia e di me a V.S. e mi veda con tutto il cuore³³⁹.

³³⁵ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 50v-51r; cfr. anche AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 396, Filza I semestre parte II (1717), maggio 1717.

³³⁶ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc.50r-50v; cfr. anche ABA, Vitali e Giavarini, 4 giugno 1717.

³³⁷ ASBO, SMN, b.31, *Libri delle congregazioni*, *Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 42v-43r.

³³⁸ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 396, Filza I semestre parte II (1717), 18 giugno 1717.

³³⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 52r.

Questa invece la lettera, con la stessa datazione, per il De Lanna, console francese in Canea:

Per stimonio della pietà di V.S. Illustrissima e il riscatto di Carl'Antonio Betti bolognese, che à effettuato con tanto risparmio e sollecitudine, e sicuro imbarco che là condotto e sano e salvo nel lazzaretto di Livorno da dove il sig. Maliet console di S. M. me ne portò la notizia accompagnata dalle lettere di V.S. Illustrissima e dal medesimo schiavo. Li ss. Vitali, e Giavarini mi hanno dato riscontro d'aver puntualmente pagata la tratta dell'importo della ranzione e cambio ch'è quello che si doveva primariamente per una preliminare corrispondenza alli puntuali favori di V.S. Illustrissima. Quest'Opera Pia del Riscatto nella di lei orazioni pregharà Iddio per la di lei prosperità. Io sino a tanto che viverò sarò memore d'un tale favore fatto alle mie intercessioni con la più viva premura d'aver in ogni loco l'occasione d'ubidirla, e mostrarmi in fatto de parte di vivo cuore³⁴⁰.

In data 11 giugno Vitali e Giavarini scrissero di nuovo al Marsili informandolo del fatto che le sue lettere erano state date al console. Fu inoltre confermato dai due mercanti che si stavano occupando del Betti durante la sua quarantena, che sarebbe terminata il 13 luglio³⁴¹. Gli stessi, qualche giorno dopo, avvisarono il conte bolognese di aver dato maggior denaro di quanto previsto al Betti per consentirgli di vivere dignitosamente³⁴². Il 16 di luglio i confratelli partirono per Livorno, ritornando a Bologna il 23 con lo schiavo riscattato, che fu celebrato in processione il 15 di agosto³⁴³. Il prezzo fu di 1450 lire.

Lo schiavo successivo fu Carlantonio Vitali, il cui riscatto fu completato nel 1720. Il bolognese, tuttavia, non tornò mai in patria perché morì a Tunisi poco tempo dopo la sua liberazione. Come si legge dal *Ragguaglio di schiavitù*, le prime notizie sul Vitali erano giunte a Bologna nel 1719³⁴⁴. Una volta ricevute, i confratelli della Neve avevano contattato Vitali e Giavarini affinché scrivessero ai loro corrispondenti per capire il prezzo di riscatto dell'uomo³⁴⁵. Le risposte giunte avevano in parte scoraggiato la confraternita che, come si è

³⁴⁰ Ivi, c. 52v.

³⁴¹ ABA, Vitali e Giavarini 11 giugno 1717.

³⁴² Ivi, 25 giugno 1717.

³⁴³ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 47r-48r.

³⁴⁴ VITALI 1722.

³⁴⁵ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione, fasc. 3, Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 64r-64v.

visto, nel 1717 aveva già condotto con successo due riscatti. Soltanto nell'anno successivo, il 1720, dopo ulteriori suppliche da parte dello schiavo, la confraternita in una congregazione datata 2 giugno decise di accettare di iniziare le operazioni, non prima però di essersi accertata dell'impossibilità di avere ulteriori notizie su un altro schiavo bolognese, Pellegrino Armaroli, il cui riscatto era stato approvato qualche anno prima³⁴⁶. Per iniziare a raccogliere la somma che sarebbe stata richiesta al momento del riscatto avvenuto, inoltre, furono organizzate nuove raccolte di denaro. Qualche giorno dopo l'accettazione del riscatto i confratelli scrissero a Vitali e Giavarini, chiedendo loro di contattare i corrispondenti affinché cercassero di convincere il padrone dello schiavo ad abbassare il prezzo³⁴⁷. Il riscatto fu completato il 23 novembre 1720, come è possibile osservare dalla copia dell'atto della cancelleria a Tunisi conservato tra i documenti del fondo in Archivio Arcivescovile³⁴⁸. Di questa cosa però probabilmente i confratelli non ne furono subito a conoscenza: il 25 novembre infatti scrissero allo schiavo per rassicurarlo del fatto che si stessero occupando del suo riscatto³⁴⁹, e il 26 scrissero a Vitali e Giavarini per chiedere ulteriori rassicurazioni³⁵⁰. I livornesi avevano comunicato alla confraternita nel dicembre dello stesso anno che lo schiavo sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro³⁵¹, ma ancora fino all'anno successivo non vi fu nessuna notizia. Il 6 maggio 1721 i confratelli scrissero a Vitali e Giavarini, dicendo loro che iniziavano a temere che qualche cosa non fosse andata a buon fine³⁵². I due mercanti livornesi seppero la verità il 13 dello stesso mese, riferendola con una lettera qualche giorno dopo alla confraternita. Si trascrive qui un'attestazione ufficiale del prefetto apostolico a Tunisi fra Francesco da Modena, datata 12 febbraio 1721:

Io sottoscritto certifico chiunque si aspetta, qualmente Carl'Antonio Vitali di Bologna dopo alcuni anni di misera schiavitù sofferta qui in Tunesi è stato riscattato dal sig. Moisè Farfara ebreo abitante in Tunesi il giorno 23 novembre 1720 per pezze quattrocento sessantacinque,

³⁴⁶ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 91r-91v.

³⁴⁷ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 65r.

³⁴⁸ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 428, Filza II semestre parte II (1721).

³⁴⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 65v.

³⁵⁰ Ivi, c. 66r.

³⁵¹ Ibidem.

³⁵² ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 66v.

e mezzo d'aspri sborsate effettivamente al suo padrone; dopo di questo il detto Carl'Antonio cadde infermo, e dopo una lunga malattia rese l'anima a Dio il primo di febbraio munito di tutti li sacramenti e fu seppellito nel solito cimiterio di S. Antonio il giorno seguente di quest'anno, che corre, oltre le spese del riscatto, il detto Farfara ha pagate dieci pezze per il medico, che lo curò, altre dieci per suo alimento, e governo, et undici, e mezzo per il di lui interro, e per suffragii, et altro, che sono pezze trentuna, e mezza senza computare il riscatto. In fede di che do la presente firmata di proprio pugno, e munita col solito sigillo della missione³⁵³.

Il motivo per cui lo schiavo non era ancora arrivato a Livorno a metà del 1721 era quindi la sua morte avvenuta nel febbraio dello stesso anno. Lo stesso priore della confraternita il 20 maggio scrisse a Vitali e Giavarini palesando loro tutta la sua vergogna e timore nel dover dare la notizia agli altri confratelli, ma soprattutto a coloro i quali avevano contribuito tramite elemosine al riscatto³⁵⁴. Ciò avvenne il 3 giugno, e i livornesi furono informati del fatto che, prima di sborsare il denaro per il rimborso, i confratelli volevano ulteriori delucidazioni sulla morte del Vitali, cioè se fosse morto prima di essere stato riscattato o dopo, e soprattutto se fosse morto di morte naturale o violenta³⁵⁵. Il contratto stipulato tramite i livornesi con l'ebreo Farfara, intermediario a Tunisi che si era occupato del riscatto, infatti, tutelava la confraternita da tutti gli eventuali rischi, eccezion fatta per la morte naturale. Bisognava quindi che arrivassero tutti i documenti necessari in forma ufficiale, cioè la fede di morte e l'attestazione del riscatto, in maniera tale che i confratelli sapessero in maniera esatta se rimborsare il Farfara. Anche perché nel frattempo erano arrivate notizie di un altro schiavo da riscattare, Giovan Battista Natali, ed era importante sapere quanto denaro si aveva a disposizione per la sua trattativa. Le attestazioni richieste, cioè l'estratto della cancelleria francese con l'ufficializzazione del riscatto avvenuto e le spese esatte indicate, e la fede di morte firmata dal prefetto apostolico che è stata trascritta in precedenza, arrivarono ai confratelli tramite Vitali e Giavarini in data 8 agosto³⁵⁶. Tuttavia vi era ancora un altro problema: come scrissero i confratelli della Neve ai livornesi in due lettere datate 12 e 19 agosto, i documenti in copia che da loro erano stati inviati non erano stati accettati dal vicario generale, il quale prima di

³⁵³ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 428, Filza II semestre parte II (1721), 12 febbraio 1721.

³⁵⁴ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c. 66v.

³⁵⁵ Ivi, cc. 67r-67v.

³⁵⁶ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 428, Filza II semestre parte II (1721), 8 agosto 1721.

autorizzare il prelievo del denaro dal conto del Monte di Pietà aveva richiesto le attestazioni autentiche. Nell'indicare ciò, i confratelli fecero presente a Vitali e Giavarini come tutto questo non fosse una scelta loro, né che tantomeno avessero dei dubbi sulla loro buona fede, che in altri riscatti avevano già potuto constatare, ma che si trovavano con le mani legate in quanto senza l'approvazione del vicario non avrebbero potuto far nulla³⁵⁷. Dalle fonti a disposizione non è possibile sapere se le richieste del vicario furono accontentate, ma si può osservare che la congregazione per chiedere il prelievo fu tenuta il 21 agosto³⁵⁸ e due giorni dopo fu rogato l'atto di approvazione dal notaio Lodi del Foro Arcivescovile³⁵⁹. Il rimborso ai livornesi avvenne il 26 agosto, ma ancora nel settembre i confratelli scrissero agli stessi mercanti per chiedere le attestazioni autentiche da mostrare al vicario³⁶⁰. Si può presumere che, nonostante l'approvazione, questi documenti fossero ancora richiesti. Tuttavia i problemi legati a questo riscatto non erano ancora finiti:

Ma nel volere li Signori di Livorno fare il pagamento al mercante creditore, non si accordarono, per avere questi dati un conto assai rigoroso, e però fu necessario procrastinare il pagamento, per andare conferendo con li deputati, che non volevano ne meno calare un soldo, onde gli convenne portarli dal giudice di Livorno, affinché con la sua autorità si intromettesse pel maggior vantaggio di questa Sant'Opera, e perché questo pagamento seguisse con tutta la solennità, ed in più valida forma³⁶¹.

Dal giudice di Livorno furono richiesti nuovamente tutti i documenti ai referenti del mercante ebreo, e qui emerse come ne mancasse uno, la cosiddetta carta franca, cioè il documento con cui il padrone dichiarava ufficialmente di aver ricevuto il denaro e posto in libertà lo schiavo. Questa arrivò nel marzo dello stesso anno e fu tradotta poi nell'aprile:

³⁵⁷ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 69r-70r.

³⁵⁸ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, c. 101v.

³⁵⁹ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 428, Filza II semestre parte II (1721), 23 agosto 1721.

³⁶⁰ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, c.72v.

³⁶¹ VITALI 1722, p. 6.

Il giudice illustrissimo, e clarissimo Mahamed Esaraire fratello dell'Illustrissimo Mahmud tesoriere del Serenissimo Bey Hasin, che Dio guardi, dichiara, che ha ricevuto dal Cristiano il saldo di questo foglio, che detto schiavo è di giusta statura, che si chiama Carl'Antonio Vitali del Cristiano stato di Bologna, quattrocento pezze di moneta del Regno di Tunesi, e seguì detto pagamento in mia mano giustamente secondo il nostro patto del suo riscatto, da quell'ora, che ho ricevuto il giusto pagamento resta libero di schiavitù, e resta uscito dal mio comando libero di schiavitù, e si chiama cristiano libero come l'altri, riscattato col danaro di quello che l'ha riscattato, e resta per conto di quelli, che hanno pagato il riscatto per lui, non essendosi riscattato col suo danaro, e questo resta firmato con li testimoni, che presente si trovarono quando seguì detto pagamento per lo schiavo, e detto sig. Mehamed Esaraire fa testimonianza come ha pagato il riscatto dello schiavo. Il tempo primavera dell'anno 1133. Ali Semat, Ali Ascerif, Ben Elhafarir³⁶².

Le controversie terminarono il 24 aprile, con una ricevuta dei rappresentanti del Farfara, in cui erano elencate tutte le spese, sia del riscatto, sia le accessorie, ma anche quelle occorse per le cure al Vitali prima della sua morte e dopo la stessa, come ad esempio quelle per la sepoltura. In questo documento i deputati dichiararono di accettare le 408 pezze da 8 reali da Vitali e Giavarini rinunciando a qualsiasi altra futura controversia³⁶³. Gli stessi livornesi in una lettera datata 8 giugno 1722 comunicarono al Marsili di aver risolto tutti i problemi economici relativi a questo riscatto³⁶⁴. Da ciò si può dedurre che, sebbene in questo caso non ci sia stato un ruolo attivo del conte come si è visto per altri schiavi, non mancò il suo interesse nell'osservare l'andamento delle trattative. Il riscatto del Vitali alla fine costò alla confraternita 1842 lire bolognesi.

Come già indicato quindi nel racconto del Vitali, mentre ancora dovevano essere risolte le questioni relative ai rimborsi, si erano già avviate le trattative per la liberazione di un altro schiavo, Giovan Battista Natali. Giovan Battista Natali, si legge nel *Ragguaglio*, aveva lavorato per molto tempo al servizio della Repubblica di Venezia e per suoi meriti era stato nominato caporale. Con questa carica fu chiamato alla difesa della fortezza di Nauplia nel 1715, e fu in questa occasione che venne catturato e ridotto in schiavitù. Dopo tre mesi passati come rematore su una nave, fu portato a Tunisi e venduto al bey Scidi Meemet. La notizia della sua schiavitù arrivò a Santa Maria della Neve per mano del senatore Carlo Alfonso Marescalchi, il quale

³⁶² Ivi, p. 9. Nel *Ragguaglio* è trascritta anche la carta originale in lingua araba.

³⁶³ Ivi, pp. 10-11.

³⁶⁴ ABA, Vitali e Giavarini, 8 giugno 1722.

portò ai confratelli una lettera scritta dallo schiavo allo zio Stefano Natali che era servitore nella sua casa. In questa lettera e in altre inviate dal Natali veniva inoltre ribadita la morte di Carlantonio Vitali³⁶⁵. Il riscatto fu accettato in congregazione in data 2 novembre 1721³⁶⁶. Come ormai era diventato consuetudine, qualche giorno dopo i confratelli scrissero ai fidati Vitali e Giavarini, chiedendo aiuto per le operazioni di riscatto tramite i loro riferimenti in terra barbaresca³⁶⁷. Fu inoltre contattato il prefetto apostolico fra Francesco da Modena, al quale venne chiesto di collaborare al riscatto, «e si compiacerà la Persona Vostra Reverendissima assistere a questo affare accioché l'ebreo si consenti di guadagnare quella provvigione reciproca e non fare utili da ebrei, perché questa nostra S. Opera non possiede cosa alcuna e tutto si fa con le elemosine che si raccolgono e queste sono scarse»³⁶⁸. I livornesi accettarono il riscatto, contattando anch'essi il prefetto apostolico a Tunisi³⁶⁹. Il 5 giugno del 1722 il riscatto era stato già concluso, come comunicarono con una lettera gli stessi Vitali e Giavarini alla confraternita³⁷⁰. In queste operazioni aveva svolto un ruolo fondamentale il prefetto fra Francesco da Modena, il quale aveva risolto una controversia tra due mercanti, come viene dallo stesso raccontato in una lettera:

Sin dal principio di Quaresima fu riscattato Giò Battista Natali bolognese, e per mancanza di bastimento non si è potuto mandare. Ora si spedisce per la presente occasione di bastimento. Insorte circa questo riscatto una gran contesa fra il Lorini, et il Busnachi, perché e l'uno, e l'altro pretendeva di liberare lo schiavo: or prevedend'io che un tal litiggio dovesse ridondare in grave danno del Natali, com'era probabile, io mi portai senza saputa né dell'uno né dell'altro a trattare la di lui libertà e la conclusi felicemente per 280 pezze di questa moneta, che feci sborsare ad un mercante francese, con promessa di restituirli il denaro tra due giorni di tempo. Il Lorini mi pregava a dare ad esso questo riscatto, mi pregava pure il Busnachi, et io le dissi, che io lo darei a chi avesse fatto maggior vantaggio, et a chi m'avesse subitamente sborsato il denaro. Il Lorini pretendeva per suo guadagno una pezza di Livorno, una pezza di Tunesi, e qualche tempo a fare il pagamento per non ritrovarsi allora in istato di

³⁶⁵ NATALI 1722.

³⁶⁶ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 111r-111v.

³⁶⁷ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione, fasc. 3, Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 75r-76r.

³⁶⁸ Ivi, c. 77r.

³⁶⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione, fasc. 3, Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 78r-78v.

³⁷⁰ AAB, F.Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 435, Filza I semestre parte II (1722), 5 giugno 1722.

pagare. Il Busnachi mi disse che pagarebbe subito, e che si contentava delli 120 cecchini, ch'appena sono bastanti per pagare le porte, la dogana et il mantenimento dello schiavo per tanto tempo. All'ora risolsi di darlo al Busnachi ch'altro non pretendeva che di servire V.S. e perché il Lorini non si lamentasse con me, feci stipulare in mia testa il contratto di cancellaria, fingendo con il detto Lorini di rimandare a mio conto lo schiavo. Ma in verità il Busnachi sborsò subito il denaro, col quale pagai il mercante francese, che me lo prestò, riparai il danno del povero schiavo, che li racconterà a bocca tutto il successo, e li dirà che il suo padrone mi rilasciò venti pezze, perché mai egli suol dar libertà a nessuno meno di 300 pezze; se non facevo questa risoluzione il denaro di 120 zecchini non sarebbe sicuramente bastato. Suppongo che V.S. approverà il mio operato, non avendo in questa havuta la mira se non alla carità all'avvantaggio della S. Opera del Riscatto, et a servire V.S. che prego d'altri suoi stimati comandi, offerendoli per ora e per sempre la mia devota servitù, mentre riverendola con tutto l'ossequio, e desiderandoli ogni vero bene dal cielo, passo a dichiararmi. Tunesi. Avertò che si sono date 22 pezze oltre li 120 cecchini per pagare li debiti che il detto Giò Battista Natali aveva fatto durante il tempo di sua schiavitù³⁷¹.

Il riscattato arrivò a Livorno il 2 giugno e iniziò la sua quarantena. Il 14 giugno in congregazione fu accettato dai confratelli il prelievo del denaro dal conto del Monte³⁷², e l'approvazione del vicario si ebbe il 26 dello stesso mese³⁷³. Nel frattempo il 15 giugno i confratelli avevano già scritto a Vitali e Giavarini per chiedere il conto delle spese esatte in maniera tale da poter saldare il tutto³⁷⁴. Il 23 dello stesso mese probabilmente erano già stati mandati i documenti con i conti, e dal camerlengo fu comunicato ai livornesi che presto il Rubini avrebbe inviato tutto il denaro necessario³⁷⁵. La quarantena dello schiavo terminò il 21 luglio 1722, e già il 24 due confratelli erano a Livorno per prenderlo e consegnare una lettera di ringraziamenti ai mercanti scritta a nome di tutta la confraternita. Pochi giorni dopo i confratelli e lo schiavo ripartirono verso Bologna, dove arrivarono il 31 dello stesso mese. La processione fu il 15 di agosto³⁷⁶. Le spese furono di 1735 lire bolognesi. Anche in questo caso non vi fu un ruolo diretto del Marsili. Tuttavia, nella stessa lettera con la quale i livornesi

³⁷¹ Ivi, n.d.

³⁷² ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 122r-123r.

³⁷³ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Giuseppe Lodi*, b. 435, Filza I semestre parte II (1722), 26 giugno 1722.

³⁷⁴ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 79v-80r.

³⁷⁵ Ivi, c. 80r.

³⁷⁶ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 127r-128r.

avevano comunicato la fine delle controversie sul riscatto del Vitali, i due informarono il conte anche della felice riuscita di questa trattativa³⁷⁷.

I due schiavi successivi riscattati furono Andrea Colombari (1724) e Francesco Gibelli (1727). In entrambi i casi, tuttavia, le notizie della loro schiavitù risalivano a molti anni prima. Come si legge nel *Ragguaglio*, Andrea Colombari fu catturato e ridotto in schiavitù nel 1695 durante un assalto alla Piazza di Chio dove si trovava in qualità di fabbro al servizio di Venezia. Uscito moribondo dallo scontro, il bolognese fu venduto a Usman Bassà Arnond, che fu il suo padrone per vent'anni³⁷⁸. Sebbene il Colombari avesse provato già negli anni precedenti a contattare la confraternita tramite lettere inviate alla famiglia, la notizia della sua condizione di schiavitù arrivò a Santa Maria della Neve soltanto il 30 gennaio del 1707 con una lettera dei signori Marcquis e Noorman di Smirne. In questa lettera insieme al Colombari venne segnalato anche Francesco Gibelli, e il prezzo del riscatto fu stimato in circa 900 piastre³⁷⁹. Nonostante gli impegni presi dalla confraternita per il riscatto, non giunsero nuove notizie fino al 1709, anno in cui con una lettera da Venezia il prezzo di entrambi fu indicato in almeno 500 reali per ciascuno³⁸⁰. Nel 1710 inoltre arrivò una lettera del Colombari diretta al curato della parrocchia di S. Caterina in Saragozza con la quale indicava il suo prezzo in 660 reali. Nel 1714 il protettore Ottaviano Zambeccari si impegnò personalmente nel pagare 300 scudi per la liberazione del bolognese:

Io infrascritto mediante la presente mi obbligo di pagare et esborsare a Giorgio Cavazzi et a Manolio Rimondi amendue cristiani, et abitanti in S. Giovanni di Patone scudi romani trecento, ogni qualvolta però, e non altrimenti che dalli medemi sarà stato riscattato dalle mani dé Turchi Andrea Colombara bolognese schiavo in Smirne nella galera di Usmano Bassà, e che essi loro lo consegnaranno vivo a tutte loro spese nelli porti, o d'Ancona, o di Sinigalia obligandomi come sopra nell'atto medemo che dalli sudetti sarà fatta la consegna del sunominato schiavo alla persona, o persone, che a tal effetto saranno da me, e con mio ordine particolare state spedite colà per ricevere in consegna il suddetto schiavo di farli sborsare il pagamento delli sudetti scuti trecento dico 300. In fede³⁸¹.

³⁷⁷ ABA, Vitali e Giavarini, 8 giugno 1722.

³⁷⁸ COLOMBARI 1724.

³⁷⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 3v-4r.

³⁸⁰ Ivi, c.10v.

³⁸¹ Ivi c. 26r.

La fortuna tuttavia non sembrava essere dalla parte di Andrea. Nello stesso momento in cui la confraternita si era obbligata per il suo riscatto, il suo padrone Usman Bassà, che tra l'altro gli aveva promesso la libertà nel momento in cui avesse completato l'armamento in ferro per la sua galera, morì, e il bolognese fu venduto a Casin bey che lo portò a Costantinopoli. A causa di questo spostamento la confraternita perse ogni traccia di lui e non riuscì a concludere il riscatto. Nel 1721 giunsero a Bologna novità sul Colombari ma, essendo la confraternita in quel momento impegnata nelle operazioni per liberare Carlantonio Vitali, non riuscì a reperire il denaro sufficiente. L'anno successivo il gesuita padre Giacomo Cascodo, definito "Saulano dé poveri schiavi", avvisò Santa Maria della Neve che il nuovo padrone aveva richiesto soltanto 300 leoni per il riscatto del Colombari. Una cifra che i confratelli, che avevano come si è visto in pochi anni condotto molti riscatti e quindi si trovavano in difficoltà dal punto di vista economico, ritennero ragionevole. Il riscatto del Colombari fu approvato in congregazione il 24 gennaio 1723³⁸², e nei giorni successivi i confratelli scrissero sia a Vitali e Giavarini sia a padre Cascodo per chiedergli di occuparsi del riscatto³⁸³. Una lettera fu inoltre spedita allo stesso Colombari:

Habbiamo per la terza volta accettato il vostro riscatto, et habbiamo dato gli ordini occorrenti per la vostra liberazione alli nostri corrispondenti di Livorno, e forse sarà da essi pregato codesto Reverendo padre Cascodo ad impiegarsi per tal affare, che in tal caso potete raccomandarvi ad esso affinché tutto segua col maggior sollecito e vantaggio possibile, e voi non dovete far alcuna obbligazione con chi contratta il vostro riscatto in pregiudizio della nostra compagnia, che nostri corrispondenti vengono corrisposti, et intanto vi saluto raccomandato all'Altissimo Iddio, e alla Beatissima Vergine acciochè assistino all'affare³⁸⁴.

Il 30 maggio dello stesso anno, inoltre, i confratelli riferirono a Vitali e Giavarini del ritorno a Bologna del conte Marsili, il quale aveva inoltre accettato di contribuire al riscatto

³⁸² ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 134v-135r.

³⁸³ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 86r-86v.

³⁸⁴ Ivi, c. 87v.

degli schiavi, come già fatto in altri casi³⁸⁵. Questa informazione spiegherebbe anche il motivo per cui, come già indicato in precedenza, non vi fu nei riscatti compiuti negli anni 1720-1722 un ruolo attivo del conte come era avvenuto per Ghiselli, Vincenzi e Natali. Dopo il suo ritorno a Bologna, il Marsili ricominciò a muoversi in prima persona per i riscatti. Non è un caso infatti che in due lettere datate 11 e 18 giugno 1723 i mercanti livornesi scrissero proprio al conte affinché fosse lui a comunicare gli aggiornamenti della trattativa di riscatto ai confratelli, auspicando un arrivo nel giro di poco tempo del Colombari a Livorno³⁸⁶. In realtà le cose erano andate diversamente: come comunicato da padre Cascodo in data 5 luglio, il padrone aveva alzato il prezzo da 300 a 500 leoni, cioè 180 zecchini veneziani. Questo era avvenuto per le capacità da fabbro mostrate dal Colombari, che ne avevano fatto lievitare il prezzo. I confratelli ebbero qualche perplessità se portare avanti o meno il riscatto, memori di quanto accaduto pochi anni prima con la morte di Carlantonio Vitali e considerando il fatto che il Colombari era schiavo da ormai quasi trent'anni. Per questo decisero di inviare tramite Vitali e Giavarini in data 13 luglio nuove direttive a padre Cascodo:

Mi pervenne il foglio comitissimo di Vostra Reverenda delli 17 aprile li 5 del corrente dal quale ho veduto che non gli è potuto riuscire di conseguire il riscatto del povero Andrea Colombara per li 300 leoni già accordati dal suo padrone Casin bey, che si è ritirato dalla parola, e non vuol meno di 500 leoni, overo 180 cecchini veneziani ruspi. Non ho tralasciato di darne parte a ss. ufficiali e confratelli del successo affinché riflettano cosa debba risolversi, ma nissuno si rischia di venire alla definizione per più capi, cioè che presentemente non vi è in cassa il denaro sufficiente, non havendo questa Santa Opera alcuna entrata dovendo tutto raccogliere minutamente; l'altro è che havendo il Turco padrone bisogno di quest'uomo per la sua professione di fabbro, e per la scarsezza de schiavi, non si risolverà mai a lasciarlo, ancorché vi fossero portati li 500 leoni, che ora richiede; e poi si riflette sopra l'età di 64 anni compiti, e forse ancor in puoco buon stato di salute per li patimenti sofferti nella schiavitù di 28 anni, onde si teme che non possi arrivare alla patria, overo che il barbaro padrone si riduca a lasciarlo poi quando lo vede in stato disperato, per non perdere denaro, e persona. Perciò si stima bene lasciare a Vostra Reverenda l'arbitrio cioè se lei vede che col lasciar questo trattamento in riposo possa esser giovevole con la speranza che il padrone si risolva a darlo in libertà per le riflessioni suddette lo faccia in caso poi che si vedesse l'appertura di trattarlo per li 350 leoni non ometta di farlo ancorché vi volesse qualche cosa in più purché non ecceda

³⁸⁵ Ivi, c. 90r.

³⁸⁶ ABA, Vitali e Giavarini, 11 giugno 1722 e 18 giugno 1722.

in tutto al valore delli 400 leoni, comprendendovi qualche spese, e che il schiavo sia in buono stato di salute che possi far ritorno alla patria³⁸⁷.

La decisione finale fu presa dal Marsili. Con lettera del 7 settembre i confratelli informarono Vitali e Giavarini che il conte poco prima della sua partenza per Costantinopoli aveva deciso di dare ordine di continuare il riscatto. Gli stessi chiesero ai mercanti livornesi di informarlo dell'andamento delle trattative e implicitamente di tentare di dissuaderlo dal fare ciò. Il loro timore era un ulteriore aumento del prezzo da parte del padrone nel momento in cui avesse visto quanto interesse vi era nei confronti di questo schiavo³⁸⁸. Evidentemente i mercanti riuscirono a convincere il conte. In una lettera del 5 ottobre la confraternita riferì a Vitali e Giavarini che il Marsili ritornato a Bologna aveva detto loro di non aver dato l'ordine del riscatto a 500 leoni, auspicando di poter concludere a 400³⁸⁹. Nonostante tutto, alla fine del 1723 i confratelli decisero, nel momento in cui i 400 che volevano offrire non fossero stati sufficienti, di sborsare i 500 leoni, come riferirono i mercanti livornesi al Marsili in una lettera datata 12 novembre³⁹⁰. Finalmente il 14 gennaio del 1724 Giavarini comunicò con una lettera alla confraternita del riscatto concluso al prezzo di circa 450 pezze³⁹¹. Il 19 dello stesso mese la notizia fu comunicata al Marsili, in quel momento a Roma³⁹². Tuttavia il denaro a disposizione della confraternita non era sufficiente, e si decise allora in una congregazione datata 23 gennaio di organizzare una raccolta di elemosine, mandando dei memoriali ai monasteri di monache, parrocchie, confraternite, collegi e adunanze della città³⁹³. Il denaro raccolto, depositato sul banco di Agostino de' Scarani, fu unito a quello presente sul conto del Monte, il cui prelievo fu approvato in una congregazione del 27 gennaio³⁹⁴ e concesso dal vicario il 4 febbraio³⁹⁵. Dopo aver quindi saldato tutti i conti con i livornesi, due confratelli andarono a Livorno al termine della quarantena dello schiavo, che ritornò in patria il 21 febbraio

³⁸⁷ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 91r-91v.

³⁸⁸ Ivi, cc. 91v-92r.

³⁸⁹ Ivi, c. 92r.

³⁹⁰ ABA, Vitali e Giavarini, 12 novembre 1723.

³⁹¹ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Tommaso Lodi*, b. 449, Filza I semestre parte I (1724), 14 gennaio 1724.

³⁹² ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione*, fasc. 3, *Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 93r-93v.

³⁹³ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro de' Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 155r-155v.

³⁹⁴ Ivi, cc. 155v-156r.

³⁹⁵ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Tommaso Lodi*, b. 449, Filza I semestre parte I (1724), 4 febbraio 1724.

e fu celebrato il 25 marzo in processione³⁹⁶. Il suo prezzo di riscatto finale fu di 2197 lire bolognesi. Nel *Ragguaglio* del Colombari, inoltre, oltre a essere elencate nel dettaglio le entrate della raccolta di elemosine per ogni singolo contribuente, ampio spazio è dedicato al racconto di aneddoti del suo periodo di schiavitù «che si sono dati in luce per appagare la curiosità dei lettori»³⁹⁷. Tra questi viene raccontato come il bolognese fu per un periodo al servizio di un bolognese rinnegato, Galoppo Ingegnere «che per degni rispetti si tace il nome»³⁹⁸. In conclusione, inoltre, vengono fatti dei nomi di bolognesi ancora schiavi, tra cui il già menzionato Francesco Gibelli.

Quest'ultimo era già noto alla confraternita nel 1707, grazie alla lettera menzionata in precedenza in cui Marcquis e Noorman di Smirne avevano fatto il suo nome insieme a quello di Colombari³⁹⁹. Nel 1709 da Venezia, inoltre, era stato indicato come il suo riscatto, al pari dello stesso Colombari, non potesse essere concluso a meno di 500 reali⁴⁰⁰. Francesco Gibelli aveva lasciato Bologna a soli 14 anni insieme ad altri giovani, tutti arruolati come soldati al servizio di un certo Magalotto. Sotto il suo comando il bolognese andò prima in Francia e poi nelle Fiandre, per poi ritornare circa tre anni dopo a Genova dopo un breve passaggio a Bologna per salutare la famiglia. Congedatosi da Genova, passò nuovamente per Bologna, e poi si arruolò al servizio di Venezia. Dopo varie spedizioni si trovò in Canea al momento di un'imboscata turca e fu in quell'occasione che venne fatto prigioniero e ridotto in schiavitù. I suoi anni di schiavitù furono prevalentemente sulle navi come rematore al servizio di vari padroni, tra cui il bolognese Galoppo Ingegnere già menzionato, e non gli fu mai concesso di scrivere lettere per chiedere la sua liberazione⁴⁰¹. La notizia della sua schiavitù fu portata dal Colombari al suo ritorno in patria. Ma soprattutto la sua condizione era nota al Gonfalone. Il suo nome è riportato in un documento custodito nel fondo dell'Arciconfraternita romana: «Francesco Gibelli bolognese figlio di Antonio, e Giacoma battezzato in S. Pietro di Bologna, ha una sorella nomata Caterina Angelina, cascò schiavo in corso si ritrova su la galera di Ali Canaglà»⁴⁰². L'istituzione romana, inoltre, inviò alla confraternita bolognese la lettera già citata

³⁹⁶ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1715-1725*, cc. 150v-152r.

³⁹⁷ COLOMBARI 1724, p. 11.

³⁹⁸ Ivi, p. 14.

³⁹⁹ ASBO, SMN, b. 41, *Libri di amministrazione, fasc. 3, Registro degli interessi della S. Opera del Riscatto sotto il camerlengato del sig. Giò Battista Mainardi l'anno 1710*, cc. 3v-4r.

⁴⁰⁰ Ivi, c.10v.

⁴⁰¹ Cfr. GIBELLI 1727.

⁴⁰² AAV, Gonf., b. 16, *Antichità, fasc. 36, Lettere e scritture concernenti le notizie di schiavi sudditi in diversi luoghi turchi: 1725*, c. 624r.

nel secondo capitolo datata 19 gennaio 1726 con cui si chiedeva di confermarne l'identità e inviare a Roma il denaro per poterlo riscattare, o in alternativa di occuparsi autonomamente della sua liberazione⁴⁰³. La scelta dei confratelli nella congregazione del 2 febbraio fu quella di agire autonomamente per mostrare al Gonfalone le ampie reti di contatto che Santa Maria della Neve era riuscita a creare e per non mandare a Roma il loro denaro, che doveva essere utilizzato esclusivamente per la liberazione dei bolognesi⁴⁰⁴. Come ormai era consuetudine fare, i confratelli contattarono i livornesi Vitali e Giavarini e il Rubini come banchiere di riferimento. Le operazioni furono in parte rallentate dalla morte del gesuita padre Cascodo, che tanto si era impegnato per il riscatto del Colombari, ma ancora una volta fu determinante il ruolo del conte Marsili che scrisse personalmente al gesuita padre Adriano Verzò, superiore generale delle missioni in Grecia, chiedendogli di occuparsi del riscatto. Il 3 marzo dell'anno successivo arrivò la risposta da Costantinopoli:

Benchè non conosciuto da V.S. Ill.ma, vengo con questa mia humilissima ad humiliarle li miei rispetti, e darle parte qualmente il sig. Pietro Fremeaux e figli di Smirne mi hanno pregato d'impiegarmi appresso al Pascià dimandato Deli bey, per il riscatto di Francesco Gibelli, il che ho fatto di buon cuore, e con tutto lo sparmio imaginabile. Il pascià ne pretendeva 500 piastre, ma con un poco di pazienza si è contentato di 250. A questa somma deve aggiungersi quel si è dato al chiaia e servitori del pascià secondo l'uso del presente. Item le 5 piastre date ad un turco, quale si è intermesso per haver lo schiavo a miglior prezzo. Item 10 piastre per gli habiti del suddetto schiavo, e sette per il suo viaggio di qua a Smirne, finalmente per l'aggio delle isolette che importa piastre 5 e 60 aspri fa in tutto moneta corrente piastre 285.60 aspri. Ho fatto tutto il possibile acciò il pascià si contentasse di zecchini che non hanno agio, ma non l'ha mai voluto, così si trovano di più 5 piastre e 60 aspri. Tutta la suddetta somma è stata qui sborsata dal sig. Dionisio Housset mercante hollandese per ordine del signor Pietro Fremeux e figli di Smirne. Mi rassegno con tutto ossequio⁴⁰⁵.

⁴⁰³ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 3, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n. Per la lettera cfr. *supra*, p. 59.

⁴⁰⁴ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1725-1736*, 2 febbraio 1726.

⁴⁰⁵ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Tommaso Lodi*, b. 474, Filza I semestre parte II (1727), 3 marzo 1727.

Gli stessi Vitali e Giavarini, con lettera del 2 maggio, informarono il Marsili delle loro azioni a favore del riscatto del Gibelli⁴⁰⁶, e il 12 giugno fu convocata dai confratelli la congregazione per il prelievo del denaro dal Monte⁴⁰⁷, concesso dal vicario il 19 dello stesso mese⁴⁰⁸. Dopo aver saldato tutti i conti, il Gibelli ritornò con i confratelli a Bologna il 12 ottobre, e fu celebrato in processione il 26⁴⁰⁹. Il prezzo fu di 1626 lire bolognesi.

Con il riscatto del Gibelli si chiude il periodo di massima attività di Santa Maria della Neve. Nel 1730, infatti, morì il conte Marsili, privando la confraternita di quel punto di riferimento illustre che grazie alla sua rete di contatti era stato in grado di organizzare e portare a termine con successo ben nove riscatti in circa cinquant'anni. Se nei riscatti successivi, cioè Seguassi nel 1734 e Raimondi nel 1753, nonostante la morte del conte, i contatti con i mercanti livornesi continuarono e i riscatti furono organizzati in maniera simile a quelli di cui si è trattato fino a questo momento, la vera svolta si ebbe con il riscatto del Bolignoli nel 1759, in cui, come si vedrà nel successivo paragrafo, gli intermediari laici furono sostituiti dai Trinitari.

3. La seconda metà del XVIII secolo

Nel periodo che va dalla morte del conte Marsili nel 1730 al 1772, anno in cui Santa Maria della Neve gestì l'ultimo riscatto in maniera autonoma dal Gonfalone romano, furono liberati cinque schiavi.

Il riscatto successivo a quello del Gibelli fu quello di Giovanni Seguassi nel 1734. Come si legge nel suo *Ragguaglio*, il bolognese aveva lasciato la sua patria giovanissimo all'età di sedici anni per andare a Livorno, da dove era partito per Barcellona. Arrivato lì senza risorse, aveva deciso di imbarcarsi su una nave al servizio della Spagna come bombardiere. Dopo varie spedizioni era passato al servizio della Francia per poi ritornare a Barcellona in un altro momento di difficoltà economica. Durante una nuova spedizione, il 15 giugno 1732, il suo

⁴⁰⁶ ABA, Vitali e Giavarini, 2 maggio 1727.

⁴⁰⁷ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1725-1736*, 12 giugno 1727.

⁴⁰⁸ AAB, F. Arc., Sgabellò IV, *Tommaso Lodi*, b. 474, Filza I semestre parte II (1727), 19 giugno 1727.

⁴⁰⁹ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1725-1736*, 26 ottobre 1727.

bastimento fu preso dai Turchi e il Seguassi fu ridotto in schiavitù. Trasportato ad Algeri, il bolognese divenne schiavo di quel “Re infedele”. Poco tempo dopo fu imbarcato su una nave dove continuò la sua attività di bombardiere, «ma senza la provigione, che solea avere, quando era al servizio dei cristiani», partecipando a molte spedizioni contro navi cristiane⁴¹⁰. Nell'estate del 1733 si fermò ad Algeri, da dove iniziò a richiedere il suo riscatto. Il 28 novembre dello stesso anno infatti il Seguassi inviò una lettera alla madre, che la portò alla confraternita chiedendo aiuto per liberare il figlio. Il riscatto fu accettato dai confratelli in congregazione il 21 febbraio 1734⁴¹¹, e immediatamente si decise di scrivere ai corrispondenti di Livorno. Il riferimento tra i banchieri bolognesi fu come sempre Agostino Rubini, mentre a Livorno non furono più contattati Vitali e Giavarini ma Filippo Guglielmo Huigens. Non sono noti i motivi di ciò: da una lettera inviata dai mercanti livornesi al Marsili è possibile apprendere che Huigens fosse uno dei “soprintendenti” e cassiere della loro casa mercantile⁴¹². Il fatto che adesso diventi il riferimento principale per i bolognesi potrebbe quindi essere legato a un passaggio di consegne tra lui e i due mercanti, per la morte degli stessi, o per anzianità, o per altri motivi che non è possibile apprendere dalle fonti. Ciò che è importante sottolineare però è che anche nel riscatto del Seguassi, in virtù di quel legame che il Marsili aveva contribuito a creare e consolidare con il passare del tempo nei vari riscatti, la confraternita di Santa Maria della Neve continui ad avere a Livorno, e nello specifico in questa casa mercantile, degli uomini di fiducia a cui rivolgersi. Seguendo il *modus operandi* dei suoi predecessori, anche Huigens contattò immediatamente Giacomo Henvy di Algeri, suo corrispondente nella reggenza barbaresca. Quest'ultimo in breve tempo comunicò al livornese che il padrone del Seguassi non lo avrebbe mai lasciato andare per meno di mille pezze. Una volta appresa la notizia, i confratelli decisero di mettere sul piatto ben 4200 paoli per la sua liberazione. Il 25 ottobre 1734 arrivò a Bologna una lettera scritta da Huigens con cui il livornese dava la conferma del riscatto avvenuto⁴¹³. Come si legge nel *Ragguaglio*, tuttavia, prima della liberazione definitiva, il Seguassi aveva dovuto risolvere un altro problema:

⁴¹⁰ SEGUASSI 1734, p. 6.

⁴¹¹ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1725-1736*, 21 febbraio 1734.

⁴¹² ABA, Vitali e Giavarini, 2 maggio 1727.

⁴¹³ AAB, F. Arc., Sgabellò IV, *Tommaso Lodi*, b. 532, Filza II semestre parte II (1734), 25 ottobre 1734.

Riscattato, che fu gli convenne soffrir'ancora altra maggior'angustia, mentre vide dal Barbaro bey già suo padrone lacerarsi quel Passaporto di libertà, che gli aveva fatto nell'atto di ricevere dal mercante sig. Giacomo Henvy d'Algeri lo sborso della somma accordatagli pel suo riscatto, e gli fece mettere novamente la catena, e i ceppi al piè, e così stette per 9 giorni, non sapendo capire il detto giovane con quale giustizia dovesse essere così trattato, tanto più ch'ello di suo proprio aveva pagato tredici zecchini ruspi, cioè 4 al turco guardiano degli schiavi, 4 allo scrivano, 2 alle cortiggiane, 2 per mantenimento dè leoni, e uno agli sbirri turchi, i quali denari non potea far di meno di non pagarli o del suo, o dell'Opera del Riscatto per ottenere la sua piena libertà. La cagione di tal novità (cosa che non suol mai accadere agli schiavi liberati) fu un perfido rinnegato maltese, che raccontò falsamente al padrone bey, che lo schiavo messo in libertà era figlio di persone ricche, e ragguardevoli, onde il Bey pensandosi di essere stato ingannato, avea incominciato a sfogar col povero riscattato li furori della sua rabbia. Mentreché il povero giovane si trovava in catene, e in ceppi, pensando fra sé incominciò un giorno a far del rumore a segno, che il guardiano degli schiavi andò a lui, il quale ei disse: Già sapete, ch'io sono stato riscattato, e per le ciarle di quel rinegato son tornato più che mai nella schiavitù. Il guardiano replicò: io non son padrone. L'infelice giovane, che desiderava godere della segnalatissima grazia fattagli dalla misericordia di Dio, si gettò a piè di quel guardiano, pregandolo di far conoscere al bey, che non era vero quanto gli aveva detto il rinegato, ed esser'egli stato riscattato con limosine. Promise di donare al guardiano otto zecchini gionto, che fosse a terra fuori del poter dè Turchi. Fece simil passo anco con Giuseppe Maria Cristini Fiorentino scrivano, promettendogli cinque zecchini se facea conoscere al bey la calunnia del rinegato. Ambidue s'adoprarono, ed ebbe il Seguassi la sospirata libertà, ed essi i zecchini promessi. Consideri ognuno il di lui affanno, mentre dopo lo sborso di tanto denaro, tuttavia restava nel timore di non partir da quelle barbare mani⁴¹⁴.

Nonostante questo inconveniente, il riscatto fu quindi felicemente concluso. Il 7 novembre i confratelli in congregazione accettarono il prelievo del denaro dal conto del Monte⁴¹⁵, che fu concesso dal vicario il giorno successivo⁴¹⁶. Dopo aver saldato tutti i conti, Seguassi ritornò a Bologna il 23 novembre e il 9 gennaio 1735 fu celebrato in processione⁴¹⁷. Il prezzo della sua liberazione fu di 2224 lire bolognesi.

⁴¹⁴ SEGUASSI 1734, pp. 8-9.

⁴¹⁵ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1725-1736*, 7 novembre 1734.

⁴¹⁶ AAB, F. Arc., Sgabello IV, *Tommaso Lodi*, b. 532, Filza II semestre parte II (1734), 8 novembre 1734.

⁴¹⁷ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1725-1736*, 9 gennaio 1735.

Il riscatto successivo fu quello di Giovanni Leopoldo Raimondi, nel 1753. Come si legge nel suo *Ragguaglio di schiavitù*, il bolognese fu catturato il 14 ottobre 1750, giorno in cui la nave su cui lui si trovava come esperto di fuochi artificiali al servizio di Venezia fu presa da corsari. Il Raimondi fu catturato gravemente ferito e ridotto in schiavitù. Dopo alcuni mesi passati sulla nave, fu portato a Tripoli, dove per tre anni rimase schiavo costretto a lavorare duramente e continuamente sottoposto alle angherie dei suoi aguzzini⁴¹⁸. Le prime notizie sulla sua schiavitù giunsero a Bologna nel 1751. Già in precedenza il camerlengo di Santa Maria della Neve Giovan Battista Toselli era venuto a sapere della sua condizione e aveva scritto al fratello, il padre custode provinciale dei cappuccini a Malta, per saperne di più. Ma ciò che diede definitivamente inizio alle operazioni di riscatto fu la lettera che lo stesso Raimondi spedì ai signori Neri e Barzigotti, i quali non mancarono di portarla alla confraternita. Dopo aver accettato il riscatto, i confratelli chiesero a Giuseppe Predieri, mercante bolognese, di scrivere ai suoi corrispondenti di Livorno, i signori Ricci e compagni, i quali a loro volta contattarono il console danese a Tripoli⁴¹⁹. Ciò che si può osservare quindi è che in questo caso i confratelli si affidarono a un mercante bolognese piuttosto che scrivere direttamente ai corrispondenti a Livorno. Non sono noti i motivi di questo cambiamento e le fonti a disposizione non consentono di saperne di più⁴²⁰. Si può ipotizzare che fosse venuto meno il rapporto con la casa che era stata di Vitali e Giavarini e quindi la confraternita avesse avuto bisogno di cercare un nuovo intermediario che li raccomandasse con un contatto a Livorno. In breve tempo anche questo riscatto fu concluso, per il prezzo di 2583 lire, e lo schiavo ritornò a Bologna il 29 luglio 1753, per poi essere celebrato in processione il 12 agosto dello stesso anno⁴²¹.

Nei due riscatti di cui si è appena trattato, nonostante le differenze con il periodo precedente già segnalate, l'iter della confraternita continua a essere più o meno simile a quello dei riscatti della prima metà del XVIII secolo: da Santa Maria della Neve viene contattato in maniera diretta o mediata un referente laico a Livorno il quale a sua volta poi contatta i suoi intermediari nelle terre barbaresche.

⁴¹⁸ RAIMONDI 1753.

⁴¹⁹ Sul ruolo dei consoli cfr. *supra* nota 32.

⁴²⁰ A differenza degli altri schiavi, sul Raimondi è possibile ricavare informazioni solamente dal suo *Ragguaglio* e dalle congregazioni. Non sono state trovate lettere dello schiavo o dei corrispondenti, che avrebbero consentito di ricostruire in maniera più dettagliata la costruzione della nuova rete di contatti e i rapporti tra le parti.

⁴²¹ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1753 al 1766*, 12 agosto 1753.

A partire dal riscatto del Bolignoli nel 1759 vi fu un cambiamento importante. Come si legge dal suo *Ragguaglio*, Floriano Bolignoli fuggì da casa a soli 20 anni nonostante l'opposizione dei genitori. Il 17 giugno del 1756 la nave su cui si trovava fu presa dai musulmani, che ridussero in schiavitù tutti coloro che erano rimasti vivi, tra cui appunto il bolognese. Portato a Tripoli, il Bolignoli fu venduto al bey, il quale a sua volta lo regalò al suo maestro di casa, «uomo di qualche umanità fornito»⁴²², sotto il controllo del quale rimase per circa un anno in una condizione di schiavitù non troppo dura. Alla morte del primo padrone lo schiavo passò al fratello, di indole molto più crudele, che non mancò di maltrattarlo ripetutamente invitandolo a rinnegare la fede cristiana. Trasferito successivamente a Tunisi, il bolognese fu venduto a Sidì Mustafà Stamorat, figlio di un rinnegato genovese, «il quale, malvagio del pari che animoso, impiegò il suo mal talento nello andare in corso a fare preda dè cristiani, dei quali ben due mille in pochi anni ne trasse prigionieri in Tunisi; per la qual cosa acquistossi nome, e ricchezze presso quella gente. Morto lui, ereditò il figliuolo non pur le sostanze, ma l'animo perverso contro i fedeli»⁴²³. La schiavitù vissuta nelle mani di Mustafà Stamorat fu di certo la più dura tra quelle che il Bolignoli fu costretto a soffrire. In suo aiuto venne padre Alessandro da Bologna, prefetto cappuccino e provicario apostolico generale a Tunisi, il quale con una lettera del 16 settembre 1758 diede avviso alla confraternita della condizione di schiavitù del bolognese. Come si legge sempre nel *Ragguaglio*, un tentativo era stato fatto anche a Tripoli dal prefetto apostolico fra Luigi da Firenze, ma il trasferimento dello schiavo a Tunisi aveva fatto perdere qualsiasi traccia. La confraternita, come consuetudine, accettò il riscatto in congregazione⁴²⁴, scrivendo al mercante livornese di tessuti Carlo Borneo. Anche in questo caso non è possibile dalle fonti comprendere i motivi della scelta di Santa Maria della Neve di rivolgersi a lui. Dopo aver promesso ai confratelli con una lettera del 23 ottobre 1758 che avrebbe avuto maggiori informazioni in poco tempo, non avendolo potuto fare fino a quel momento, il Borneo il 27 dello stesso mese inviò a Bologna informazioni più precise:

In risposta della cortese vostra del 24 corrente desio dirvi avere prese le cognizioni più certe, e sicure, per il riscatto del vostro concittadino, e per conseguire tutto il vantaggio da questi RR. pp. Trinitari, essendo il loro istituto del riscatto delli poveri schiavi, al qual effetto per

⁴²² BOLIGNOLI 1759, p. 7.

⁴²³ Ivi, p. 8.

⁴²⁴ ASBO, SMN, b.31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1753 al 1766*, 22 ottobre 1758.

tutta la Barberia v'anno il convento per restare impiegati per la liberazione delli poveri schiavi, e tutti si servano di loro per il vantaggio della spesa, che ne conseguiscono et ultimamente li RR. pp. Cappuccini si valsero di loro mezzo per riscattare uno loro religioso. E valendosi di mercanti sarà la spesa di un terzo di più, perché segnano il cambio marittimo di 18% et altre mangerie. E se li ss. ufficiali della vostra compagnia del Riscatto della quale voi ne siate il camerlingo si valesse del mezzo del Reverendo padre Alessandro da Bologna cappuccino, che ve à mandata costì la notizia dello schiavo non potrebbero esimersi dal medesimo aggravio al qual effetto in mancanza d'occasioni di bastimenti, che passino per Tunisi ò ritenuto la vostra lettera da inviarli a solo fine che il povero schiavo sia liberato più presto, e con minore spesa, la quale consisterà in zecchini 220 circa veneziani effettivi li quali si inviano per bastimento che passi a quella parte di bandiera franca, sopra la quale somma si fa la sicurtà per essere sicuri di non perderli nel caso di naufragio, e sarà mia cura di spendere una firma del migliore assicuratore vi sia in questa piazza che vi sia di quiete. Per tanto se desiderate ne prenda il trattato con questo reverendo padre redentore del riscatto delli poveri schiavi lo prenda con quel calore che richiede la carità cristiana per compire un'opera sì santa, e per darvi riprove maggiori del desiderio ò di servirvi, ch'è il fine con il quale saluto.

P.S. Per trovare mezo ancora di non farvi soffrire l'aggravio della sicurtà e che sia rimesso per cambiale in Tunisi da casa rispettabile ciò che vi vorrà per il riscatto, voi per tanto (direi) che ringraziaste della notizia datavi il padre Alessandro da Bologna cappuccino ma che non li faceste prendere impegno per il riscatto del povero schiavo per non pregiudicare il vantaggio ne potete conseguire per il mezzo di sopra espressovi, che vi sia di governo, e di nuovo⁴²⁵.

Il Borneo aveva dunque espresso tutti i vantaggi che sarebbero scaturiti dal rivolgersi ai Trinitari piuttosto che ai cappuccini nonostante questi, nella figura di padre Alessandro, avessero avuto il merito di informare la confraternita della presenza dello schiavo bolognese. In una lettera datata 3 novembre il corrispondente livornese ribadì il concetto già espresso indicando ai confratelli cosa avrebbero dovuto fargli sapere sul Bolognese nel caso in cui avessero accettato la sua proposta di rivolgersi ai Trinitari, cioè il nome, il ceto e se avesse già qualcosa per contribuire al suo riscatto. Come ulteriore metodo di convincimento, il Borneo espose nello specifico come sarebbero andate le trattative, i prezzi delle spese accessorie come la carta franca, il viaggio e il mantenimento a Livorno, sottolineando inoltre di aver ottenuto la

⁴²⁵ ASBO, SMN, b. 35, *Rinfuse*, fasc. 4, *Lettere di diversi soggetti scritte a SS. Priori della Compagnia ed Opera del Riscatto di diversi anni*, cc. n.n.

garanzia che sarebbe stata tolta alla confraternita la spesa dell'assicurazione dello schiavo, da mettere in conto in caso di riscatto operato dai Cappuccini⁴²⁶. I confratelli decisero alla fine per la prima volta di affidarsi a religiosi e non a laici per il riscatto del proprio concittadino. Il consiglio del mercante livornese inoltre era stato quello di rivolgersi ai signori Ricci, che si può presumere fossero gli stessi banchieri che avevano aiutato la confraternita nel riscatto del Raimondi, per l'anticipo del denaro in città da trasmettere ai Trinitari. Tuttavia, come si vedrà nelle lettere successive, i bolognesi scelsero di affidarsi ai signori Franchi. Non è possibile dalle fonti a disposizione comprenderne i motivi. Poco tempo dopo il Borneo garantì ai confratelli che con una nave da guerra olandese in procinto di partire per Tunisi sarebbero state recapitate sia le lettere ai Trinitari per iniziare il riscatto, sia quelle a padre Alessandro con le quali il cappuccino sarebbe stato informato della scelta di Santa Maria della Neve di non avvalersi del suo aiuto per le trattative⁴²⁷. Il 24 novembre le lettere erano state già spedite, come il Borneo non mancò di comunicare in una lettera alla confraternita, in cui veniva sottolineata anche la prontezza dei signori Franchi nel garantire il denaro e la generosità del padre procuratore dei Trinitari che non aveva richiesto nessuna obbligazione fidandosi della promessa fatta a voce⁴²⁸. Il prezzo del Bolignoli, essendo schiavo del bey, era di 200 zecchini veneziani, come il Borneo ribadì a Bologna con una lettera del primo dicembre 1758. Ciò che veniva chiesto ai confratelli adesso era se volessero rischiare di perdere tutto il denaro in caso di morte dello schiavo durante il viaggio oppure volessero stipulare un'assicurazione di circa il 10% del prezzo⁴²⁹. Dalle fonti a disposizione, essendo questa l'ultima lettera del Borneo pervenuta, non è possibile sapere la scelta della confraternita, che il 12 marzo 1759 in congregazione accettò di richiedere il prelievo del denaro dal conto del Monte⁴³⁰. Dal *Ragguaglio* invece si sa che il Bolignoli arrivò a Livorno sano e salvo e dopo la consueta quarantena ritornò a Bologna il 22 aprile 1759 dove fu celebrato in processione il 13 maggio dello stesso anno⁴³¹. Il prezzo fu di 1998.18 lire bolognesi.

Il rapporto tra i Trinitari e la confraternita bolognese andò avanti anche per i due successivi riscatti, quello di Gianmarco Betti (1762) e di Giuseppe Giovan Nicola Albertazzi (1772). Come si legge dal suo *Ragguaglio*, anche Gianmarco Betti aveva lasciato la città di

⁴²⁶ Ibidem.

⁴²⁷ Ibidem.

⁴²⁸ Ibidem.

⁴²⁹ Ibidem.

⁴³⁰ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1753 al 1766*, 12 marzo 1759.

⁴³¹ Ivi, 13 maggio 1759.

Bologna da giovane in cerca di fortuna. Arruolatosi al servizio di Venezia, fu catturato nella zona di Pastruich dai montenegrini che lo rivendettero per 27 zecchini veneziani al comandante della fortezza di Sciablac⁴³². Questo era un uomo molto crudele, che lo maltrattò ripetutamente per tutto il corso della sua schiavitù nella speranza che rinnegasse la fede cristiana, arrivando una volta quasi al punto di ucciderlo. Insieme ad un altro schiavo francese, il Betti organizzò allora una fuga. Lasciato Sciablac, i due si diressero verso Scutari, da cui però furono costretti a scappare quasi subito dopo aver saputo che uno dei giudici della città era parente del padrone da cui erano appena fuggiti. Partiti quindi verso Durazzo, salirono su una barca per attraversare il fiume Boiana, ma durante il tragitto subirono un assalto da parte di alcuni dulcignotti, che catturarono il Betti e lo ridussero nuovamente in schiavitù. Portato a Dulcigno, fu venduto a un parente del bassà, dal quale fu quasi ucciso durante un tentativo di fuga e poi rivenduto a un suo parente. Ancora una volta anche sotto questo nuovo padrone il Betti tentò di fuggire, ma anche in questo caso il suo tentativo fu sventato. Dopo circa sette mesi arrivò a Dulcigno una nave da Tripoli, e il bolognese fu scambiato con uno schiavo di colore. Portato a Tripoli fu venduto al primo ministro del bey, un rinnegato napoletano di nome Mamet Cajà, per poi diventare schiavo del bey stesso. Il trasferimento in Tripoli nonostante tutto fu però determinante per il Betti, perché da lì riuscì a far pervenire al padre notizie sul suo riscatto, con una lettera datata 6 luglio 1761 insieme a un'attestazione ufficiale di prigionia firmata da padre Filippo da Montevarchi prefetto apostolico nella reggenza⁴³³. Il padre portò immediatamente la notizia alla confraternita che, accettato il riscatto in data 11 ottobre⁴³⁴, scrisse a Livorno al trinitario scalzo Ambrogio di S. Agostino, che era il procuratore della Redenzione degli schiavi. Quest'ultimo, tramite l'appoggio del console imperiale Cosimo Conti, riuscì a concludere felicemente il riscatto. Come riportato nelle congregazioni, tuttavia, vi fu un equivoco tra la confraternita e i Trinitari. I padri livornesi avevano sbagliato a indicare il prezzo con cui contavano di concludere il riscatto, scrivendo 110 zecchini tripolini anziché 210. Dai confratelli era stato deciso che le spese non sarebbero dovute andare oltre i 160 zecchini. In caso contrario il riscatto sarebbe stato sospeso⁴³⁵. La cifra massima venne poi alzata su invito dei Trinitari a 180. Il riscatto alla fine costò 130 zecchini tripolini escluse tutte le altre spese, come fu

⁴³² Non è stato possibile individuare il luogo preciso.

⁴³³ G. BETTI 1762.

⁴³⁴ ASBO, SMN, b. 31, *Libri delle congregazioni, Libro da notarvi sopra dal Maestro dé Novizi le Congregazioni e Funzioni dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve 1753 al 1766*, 11 ottobre 1761.

⁴³⁵ Ivi, 10 gennaio 1762.

comunicato in una congregazione il 29 agosto 1762, durante la quale fu letta una lettera da Livorno con cui si informava anche la confraternita dell'arrivo del riscattato alla città toscana⁴³⁶. All'inizio di ottobre il Betti ritornò a Bologna e la sua processione fu il 21 novembre 1762⁴³⁷. Il prezzo fu di 1940.18 lire bolognesi.

All'ultimo schiavo riscattato autonomamente da Santa Maria della Neve, ossia Giuseppe Giovan Nicola Albertazzi nel 1772, è dedicato, oltre il solito *Ragguaglio*, un'intera busta del fondo della confraternita in Archivio di Stato⁴³⁸. Giuseppe Giovan Nicola Albertazzi aveva lasciato Bologna all'età di 17 anni per seguire Giovanni Gropelli, uditore generale del cardinale legato Giorgio Doria in un suo trasferimento a Genova, dove rimase per circa un anno e mezzo al suo servizio. Passato questo tempo, al porto di Genova salì su una nave spagnola che lo condusse a Barcellona, restandoci quasi quattro anni per poi spostarsi a Samora a lavorare come cameriere. Ritornato nuovamente a Genova, si imbarcò su una nave al servizio del cavaliere gerosolimitano don Giuseppe Monti. Durante questa spedizione, però, il bastimento fu intercettato nei pressi della Corsica da corsari algerini, che presero la nave e ridussero in schiavitù l'equipaggio, tra cui l'Albertazzi. Il bolognese, arrivato ad Algeri, divenne schiavo del bey, il quale dopo un breve periodo lo cedette al console olandese Pietro Alencois. Al servizio del console la condizione migliorò, «ma per quanti buoni trattamenti ricevesse dal console, quanto non è sempre dura in Algeri, massimamente la condizione di schiavo?»⁴³⁹ Dopo un periodo di prigionia causato dal fatto che il bey avesse deciso di nascondere temporaneamente tutti gli schiavi durante un assalto danese ad Algeri per paura di un loro ammutinamento, l'Albertazzi passò al servizio del console svedese. Nella busta precedentemente citata sono state trovate molte lettere scritte dallo schiavo al padre. Tra queste, con alcune inviate nel 1766, il bolognese aveva informato la famiglia della sua attuale condizione di schiavitù al servizio del console olandese chiedendo aiuto per il suo riscatto⁴⁴⁰. Anche nell'anno successivo, il 1767, era stata scritta una lettera dallo schiavo alla famiglia con cui chiedeva aiuto, ma soprattutto nello stesso anno in data 28 gennaio era arrivata alla confraternita l'attestazione ufficiale della sua cattività firmata da padre Filippo le Roy, vicario

⁴³⁶ Ivi, 29 agosto 1762.

⁴³⁷ Ivi, 12 novembre 1762.

⁴³⁸ ASBO, SMN, b. 27, *Filza dé recapiti concernenti il riscatto di Giuseppe Giò Nicola Albertazzi schiavo in Algeri e della funzione fatta la domenica 2 febbraio 1772 sudd. (1767-1772)*.

⁴³⁹ ALBERTAZZI 1772, p. 12.

⁴⁴⁰ ASBO, SMN, b. 27, *Filza dé recapiti concernenti il riscatto di Giuseppe Giò Nicola Albertazzi schiavo in Algeri e della funzione fatta la domenica 2 febbraio 1772 sudd. (1767-1772)*, cc. n.n.

apostolico ad Algeri⁴⁴¹. Non è possibile conoscere il giorno della congregazione in cui fu accettato il riscatto, mancando i *Libri delle congregazioni* nell'arco temporale 1766-1785. Di certo dopo l'approvazione fu organizzata dai confratelli una raccolta di elemosine, come è possibile leggere da un avviso pubblicato e rivolto ai devoti dell'Opera del Riscatto:

Avutasi notizia da questa Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve unica amministratrice in questa città della suddetta Sant'Opera con lettera, e fede del Reverendissimo padre F. Filippo Giuseppe Le Roy della più stretta osservanza del padre S. Francesco, vicario apostolico nei regni d'Algeri, e di Tunesi, e parroco generale in Algieri di Barberia, e regno in data delli 28 gennaio prossimo passato, come trovasi colà schiavo Giuseppe Giovan Nicola Albertazzi nostro concittadino. Assuntosi per tanto da Venerandi Arciconfrati suddetti in una congregazione a simil oggetto convocata l'impegno per il riscatto del suddetto infelice, mediante partito a pieni voti favorevoli, ed ottenutosi un'ampia permissione, e licenza dall'Illustrissimo, e Reverendissimo monsignore vicario generale. Supplicano perciò il fervore de' divoti concittadini d'abbondanti limosine da erogarsi nel riscatto mentovato, ed altre gravose spese di viaggio, e trasporto da sì lontano paese, desiderandosi che non venga differito troppo a lungo, per togliere l'infelice schiavo dal grave pericolo in cui si ritrova, rammemorando sempre le amoroze parole del Sommo Redentore nostro Gesù, che dice, quanto faremo ad uno de' più minimi, lo riconoscerà fatto a sé stesso; e chiunque coopererà per il riscatto de' miseri ritenuti in schiavitù da nemici di nostra Santa fede si farà meritevole dell'acquisto delle tante indulgenze concesse da Sommi Pontefici⁴⁴².

Nel 1769 furono inviate altre tre lettere dall'Albertazzi alla famiglia con le quali lo schiavo, pur facendo presente la condizione relativamente fortunata per come era trattato dal console e specialmente dalla moglie di lui gravida, sollecitava ulteriormente il suo riscatto, apprendendo dalle risposte che il padre non avrebbe potuto contribuire più di tanto avendo contratto debiti. Lo schiavo scrisse ancora alla famiglia l'anno successivo indicando il suo prezzo in 350 zecchini veneziani e invitando ad accelerare il suo riscatto, anche perché la moglie del console suo padrone che tanto bene lo aveva trattato era morta di parto, per cui era probabile che sarebbe stato venduto⁴⁴³. Nello stesso anno la confraternita iniziò le trattative. Nel luglio

⁴⁴¹ Ibidem.

⁴⁴² Ibidem.

⁴⁴³ Ibidem.

1770, infatti, Ignazio della Concezione, trinitario livornese padre procuratore della redenzione, inviò a Bologna la seguente lettera:

Dal padre ministro mi è stata presentata una lettera di V.S. Illustrissima al medesimo diretta sotto il 10 corrente, nella quale scorgo il desiderio che ha quella Venerabile Archiconfraternita di S. Maria della Neve di riscattare per mio mezo lo schiavo in Algeri Giuseppe Giò Nicola Albertazzi. Con tutto il piacere mi accingerò a tal redenzione allora quando abbia la sorte di riceverne gli ordini precisi, e sarà mio onore il rendere con tutta attenzione servita e la detta Arciconfraternita e V.S. Illustrissima. Suppongo che all'incirca sappino il prezzo delli schiavi in Algeri, così non dubito averanno in pronto il contante, quello che posso dirle si è che in questa settimana ho già spedito ordine in detto Algeri per la liberazione di molti schiavi di diverse nazioni e si sono valutati uno per l'altro 1000 patacche, che sono paoli romani 6088 e mezzo, di baiocchi 10 per paolo, che sono lire fiorentine 4059, quantunque alcuni costino anche più. Il costume però è di dare un fondo di 1000, o ricompensarne qualche negoziante che alla venuta della cambiale sopra di me, mi somministrino il contante necessario, ma per maggior vantaggio mandano a me lettera da ritirare, come hanno fatto in Torino, in Milano, e in altri luoghi, e poi ho dato i conti del costo dello schiavo, con le spese qui occorse nel tempo della quarantena. Le do queste notizie per sua regola acciò possa V.S. Illustrissima risolvere quello stimerà a proposito e mi ascriverò a sommo onore il potere rendere servita, mentre qui con tutta la stima, e ossequio passo a dichiararmi⁴⁴⁴.

Nel giugno del 1771 fu intanto organizzata dai confratelli un'ulteriore raccolta di elemosine per raggiungere il denaro mancante necessario al completamento del riscatto. La raccolta evidentemente fu proficua: con lettera del 5 luglio dello stesso anno padre Ignazio scrisse alla confraternita rallegrandosi del fatto che avesse raccolto tutto il denaro necessario come evidentemente gli era stato comunicato e chiedendo se si potesse iniziare già il riscatto. Era infatti in procinto di partire da Algeri una nave con altri riscattati e se tra questi vi fosse stato l'Albertazzi, si sarebbe potuto risparmiare ancora qualcosa. La confraternita diede subito l'assenso, come si legge da una lettera datata 12 luglio in cui il padre trinitario confermò di aver dato ordine di riscattare il bolognese, auspicando di vederlo arrivare presto al porto della sua

⁴⁴⁴ Ibidem.

città⁴⁴⁵. Probabilmente, tuttavia, il livornese era stato troppo ottimista: con lettera del 23 settembre infatti fu comunicato alla confraternita che i passaggi di navi per Algeri in quel periodo erano stati rarissimi. Ignazio inoltre aveva saputo che la nave in partenza da Marsiglia diretta proprio ad Algeri era approdata a Porto Maone, dove erano stati fatti scendere tutti i passeggeri. Adesso bisognava capire se l'intenzione del capitano della nave fosse quella di ripartire o meno, in caso affermativo i suoi ordini per Algeri sarebbero arrivati a destinazione e bisognava soltanto avere un po' di pazienza⁴⁴⁶. Il 21 dicembre del 1771 frate Salvatore dell'Assunta, sostituto temporaneo di Ignazio della Concezione, avvisò la confraternita dell'arrivo del riscattato a Livorno. L'Albertazzi, inoltre, aveva già fatto la sua quarantena a Porto Maone prima di arrivare a Livorno per cui, una volta arrivato nella città toscana, era ripartito subito nella speranza di poter festeggiare il Natale con i suoi cari, e lo stesso trinitario gli aveva dato un ulteriore sussidio economico di dieci zecchini per il suo viaggio verso Bologna⁴⁴⁷. Con lettera del 3 gennaio 1772, inoltre, Ignazio della Concezione comunicò a Vaccari, camerlengo della confraternita, che a breve avrebbe mandato tutti i documenti necessari per saldare i conti⁴⁴⁸. Questi documenti furono allegati a una lettera datata 10 gennaio inviata sempre da Ignazio alla confraternita, in cui il trinitario non mancò di fare presente che, nonostante il prezzo elevato del riscatto di cui era assolutamente consapevole, era costato comunque meno di quanto sarebbe costato se operato da mercanti⁴⁴⁹. Nel 24 dello stesso mese, inoltre, fu mandata sempre dal trinitario livornese su richiesta della confraternita, la copia dell'atto della cancelleria francese a Tunisi con cui si attestava ufficialmente il riscatto dello schiavo⁴⁵⁰. Il prezzo, come indicato nel documento inviato il 10 gennaio fu molto alto, ben 3749.69 lire bolognesi. Per sopperire a tal spesa i confratelli chiesero al vicario generale di poter utilizzare oltre ai soliti denari sul conto del Monte circa 700 lire derivanti dalla vittoria di una causa da parte della Sant'Opera⁴⁵¹. La processione di Albertazzi fu fissata per il 2 febbraio⁴⁵². Tuttavia, come fu riferito sempre da Ignazio alla confraternita in data 21 febbraio con una lettera, alcuni conti non tornavano. Lo stesso trinitario non riusciva a capacitarsi di come l'Albertazzi avesse speso i dieci zecchini che gli erano stati dati da frate Salvatore

⁴⁴⁵ Ibidem.

⁴⁴⁶ Ibidem.

⁴⁴⁷ Ibidem.

⁴⁴⁸ Ibidem.

⁴⁴⁹ Ibidem.

⁴⁵⁰ Ibidem.

⁴⁵¹ Dal documento non è chiaro quale fosse stata questa causa.

⁴⁵² Sulla processione di Albertazzi cfr. *supra*, p. 94.

dell'Assunta nel suo viaggio da Livorno a Bologna. Così come non risultava un prestito che l'Albertazzi diceva di aver ricevuto da un tale Simoni, per il quale adesso il bolognese chiedeva otto zecchini per restituirlo. Il sospetto era, e di questo Ignazio voleva avvisare la confraternita, che l'ex schiavo stesse cercando denaro per tornare a prendere la moglie ad Algeri⁴⁵³. Con una lettera di maggio, infine, padre Ignazio confermò di aver parlato contemporaneamente con l'Albertazzi, in quel momento a Livorno e con il Simoni, il quale aveva confermato di aver dato al bolognese quel denaro ma senza chiederne l'uso che ne avrebbe fatto⁴⁵⁴.

Con il riscatto di Albertazzi si chiude dunque il periodo in cui la confraternita ebbe la capacità di riscattare schiavi in maniera indipendente dal Gonfalone. A partire dagli anni successivi al 1772, infatti, come si è già detto, la confraternita sarà costretta ad appoggiarsi nuovamente a Roma per condurre i propri riscatti.

4. “Sovvenzioni” a Roma

Rispetto al periodo precedente, non è semplice ricostruire in maniera approfondita le trattative per la liberazione degli schiavi bolognesi dopo il 1772. Il fatto che le operazioni fossero gestite non più da Bologna ma da Roma, infatti, non consente di avere una documentazione completa come nei casi degli schiavi trattati in precedenza. La debolezza economica della confraternita, inoltre, non permetteva più all'istituzione bolognese di offrire un'autoesaltazione del suo operato come era stato fatto con i *Ragguagli*. La possibilità di reperire le informazioni deriva quindi solamente dal fatto che fosse rimasto un legame tra i Trinitari livornesi e Santa Maria della Neve nonostante l'inserimento del Gonfalone come terzo interlocutore, come si vede da alcune lettere⁴⁵⁵. Le fonti a disposizione consentono quindi di ricostruire in parte le vicende di soli tre bolognesi⁴⁵⁶.

⁴⁵³ ASBO, SMN, b. 27, *Filza dé recapiti concernenti il riscatto di Giuseppe Giò Nicola Albertazzi schiavo in Algeri e della funzione fatta la domenica 2 febbraio 1772 sudd. (1767-1772)*, cc. n.n.

⁴⁵⁴ Ibidem.

⁴⁵⁵ Sul tema cfr. *supra*, pp. 87-88.

⁴⁵⁶ Sono state trovate lettere anche di un quarto schiavo, Angelo Forni, che si è deciso di non citare in quanto non è stato trovato alcun documento su come poi siano state condotte le operazioni per il suo riscatto. L'unica informazione reperita è che il bolognese fu riscattato nel 1777 dal Gonfalone con il contributo dei Trinitari scalzi, come si vede dal decreto in cui si accordano i 200 zecchini per il suo riscatto e quello di Giacomo Carletti custodito

I primi due sono Giovanni Martini da Savigno e Francesco Antonio Monti, riscattati nel 1779. Le prime notizie su di loro a Bologna si ebbero il 17 marzo 1775, con una lettera scritta da Ignazio della Concezione alla confraternita, in cui erano indicati i nomi di tre bolognesi schiavi tra cui il Martini. Il religioso nella stessa lettera chiese anche al Vaccari se volesse provvedere al riscatto o nel caso non fosse stato più lui il camerlengo a informare il suo successore⁴⁵⁷. Circa un mese dopo, il 28 aprile, lo stesso trinitario integrò la lettera precedente dando notizie anche su Francesco Antonio Monti, sottolineando però come in quel momento non aveva altra informazione se non che l'uomo non fosse schiavo del bey⁴⁵⁸. Il prezzo fu comunicato dal successore di Ignazio, cioè frate Onorato di San Francesco, il quale indicò al Vaccari che il riscatto di Monti sarebbe costato circa 300 zecchini algerini. Dal trinitario fu dunque chiesta alla confraternita bolognese l'autorizzazione per procedere alle operazioni, sebbene in quel momento il timore di un assalto spagnolo avesse portato il bey a trasferire tutti gli schiavi in montagna, e quindi anche i riscatti avrebbero potuto subire un rallentamento⁴⁵⁹. Non arrivarono più notizie sullo schiavo fino al 22 settembre del 1777, quando frate Onorato scrisse una lettera alla confraternita comunicando che Francesco Antonio Monti, schiavo da nove anni ad Algeri, era stato catturato mentre era al servizio della Spagna. Un problema tuttavia nel suo riscatto era dato dal fatto che i parenti non lo volevano in patria, e ciò poteva costituire un problema per Santa Maria della Neve in quanto non avrebbe potuto celebrarlo in processione pubblica⁴⁶⁰. Non è possibile comprendere i motivi, si può supporre che avesse avuto in passato una condotta negativa o che addirittura avesse rinnegato. Il religioso livornese chiese inoltre alla confraternita se procedere al riscatto⁴⁶¹. Nel 1778 la confraternita ricevette

nel fondo dell'Arciconfraternita romana (AAV, Gonf., b. 1157, *Riscatto schiavi*, fasc. 50, *Decreto nel quale si accordano zecchini 200 per il riscatto di Angelo Forni e Carletti Giacomo: 5 agosto 1777*, cc. 218-221).

⁴⁵⁷ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti all riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784*, fasc. b, *Recapiti diversi*, cc. n.n.

⁴⁵⁸ Ibidem.

⁴⁵⁹ Ibidem.

⁴⁶⁰ Sul tema cfr. *supra*, p. 92.

⁴⁶¹ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti all riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784*, fasc. b, *Recapiti diversi*, cc. n.n.

una lettera da Giuseppe Macchi, un lazzarista, il quale riferiva al Vaccari che durante un suo passaggio a Bologna era stato personalmente contattato dal padre del Monti affinché si impegnasse con i suoi correligionari in terra musulmana per la liberazione del figlio. Il Macchi sosteneva inoltre che i parenti, non volendo rendere pubblico il suo ritorno in patria, stavano in realtà cercando di proteggerlo⁴⁶². Da qui si può solamente ipotizzare che avesse dei nemici. Lo stesso camerlengo rispose poi al Macchi in data 8 aprile 1778 chiedendogli se i Lazzaristi si stessero occupando del riscatto oppure anche per loro l'impossibilità di mostrarlo pubblicamente stava rappresentando un forte limite alla buona riuscita delle operazioni⁴⁶³. A una lettera del Macchi in data 18 aprile con cui il lazzarista chiedeva un aiuto da parte dell'Opera bolognese per portare avanti il riscatto in maniera celere, la confraternita qualche giorno dopo, il 25, rispose in maniera perentoria ribadendo la sua posizione:

Replico che cotesta Pia Opera qualora non notifici al popolo lo schiavo anche per avvantaggiare le limosine, e redento che sia non si restituisca alla propria patria, col quale è costume a farsi solenne processione, conducendolo festosamente alla cattedrale, e d'indi alla chiesa dell'Arciconfraternita, non resta adnesso alcuno, e ne tampoco sollevato, senza tale condizione⁴⁶⁴.

Si può ipotizzare che, vista la situazione, i Lazzaristi avessero deciso di non procedere alle operazioni di riscatto del Monti. La confraternita decise dunque di rivolgersi ancora una volta ai Trinitari livornesi. In particolare con una lettera datata 10 luglio Ignazio della Concezione, che aveva assunto di nuovo il ruolo di procuratore della redenzione, garantì ai confratelli che si sarebbe bene informato dal suo predecessore sulla situazione del Monti per capire come agire⁴⁶⁵. Questa fu la sua risposta alla confraternita in data 27 luglio:

⁴⁶² Ibidem.

⁴⁶³ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti alli riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784, fasc. e, Miscellanea, cc. n.n.*

⁴⁶⁴ Ibidem.

⁴⁶⁵ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti alli riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari*

Dalla favoritissima lettera del 21 luglio corrente bastantemente resto informato degl'impegni stati fatti per lo schiavo Francesco Antonio Monti, del quale però, in caso che si deva riscattare, credo sarà bene prendere le giuste informazioni, non solo del prezzo che esigerebbe il suo riscatto, quanto anche sentirme le qualità del soggetto per non avere a buttar via il danaro a chi non merita compassione. Questi sono stati i miei principi anche nell'amministrazione mia passata, e ciò non ostante tutte le precauzioni prese lei sa come riuscì lo schiavo che per mezzo mio fu riscattato anni sono [sembra essere un riferimento all'Albertazzi e alle questioni economiche dopo il suo riscatto]. Mi rimetterò a tutto quello che V.S. mi ordinerà. Dico tutto questo per dare a lei un lume delle cose, acciò non si corra in ordinare. Ho piacere di servirli ma desidero ancora sortirne con onore, che è quanto, e con tutto l'ossequio sono⁴⁶⁶.

In data 8 ottobre 1777 intanto Giovanni Martini aveva scritto una lettera all'arcivescovo di Bologna⁴⁶⁷ chiedendo aiuto per la sua liberazione che ebbe probabilmente l'effetto sperato: il 2 gennaio del 1778 frate Onorato scrisse a Vaccari garantendogli che avrebbe fatto il possibile per avere informazioni su questo schiavo, così come dalla confraternita era stato richiesto⁴⁶⁸, e anche il suo successore Ignazio con lettera del 31 luglio rinnovò questa promessa⁴⁶⁹. Il 12 ottobre arrivarono le informazioni richieste: il prezzo di Martini era di 675 patacche di Algeri, quello di Monti 900. A queste cifre poi si sarebbero aggiunte le spese accessorie (trasporto, dogana ecc.). Per agevolare il pagamento Ignazio indicò a Vaccari anche il cambio: una patacca algerina corrispondeva a 4 e 1/17 di moneta fiorentina⁴⁷⁰. Nella lettera successiva, datata 16 ottobre, fu lo stesso religioso a indicare i prezzi precisi: 749.13.11 pezze per il Monti e 574.11.8 per il Martini. Dal trinitario inoltre fu raccontato al camerlengo che il Monti aveva mandato tramite schiavi già ritornati da Algeri una lettera con cui chiedeva di essere raccomandato al cardinale bolognese Gioannetti. Lo stesso a questo punto chiese delucidazioni su come agire⁴⁷¹.

scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaio arcivescovile ed altri 1775-1784, fasc. b, Recapiti diversi, cc. n.n.

⁴⁶⁶ Ibidem.

⁴⁶⁷ Ibidem.

⁴⁶⁸ Ibidem.

⁴⁶⁹ Ibidem.

⁴⁷⁰ Ibidem.

⁴⁷¹ Ibidem.

Tuttavia ciò che emerge da una lettera datata 12 novembre è che i Lazzaristi non avevano ancora del tutto abbandonato la possibilità di riscattare il Monti, ma avevano comunicato alla famiglia un prezzo più alto. Questo era stato riferito dalla confraternita bolognese a Ignazio, il quale però non si era mostrato affatto sorpreso della cosa:

Questo vuol dire imbarazzarsi in quello che non è di loro inspezione, e così molte volte succede che i riscatti sono più cari di quello sarebbero. Dunque se i parenti di Monti vorranno fare il riscatto per mezzo dei pp. della Missione, si servino pure, che io non ho alcuna gelosia ma se vorranno servirsi di me, non mancherò di usarle tutta quella attenzione da me solita praticarsi, basta che sappia in tal caso a chi devo indirizzarmi per il ricupero delle spese per non trovarmi indietro alla scadenza della cambiale⁴⁷².

Il padre trinitario chiese alla confraternita in una lettera datata 12 novembre di prendere una decisione definitiva sul riscatto dei due uomini, cioè se affidarsi a loro o ad altri, concetto ribadito anche in una lettera del 12 febbraio dell'anno successivo⁴⁷³. Nel frattempo, con un'istanza datata 16 dicembre 1778, era stato chiesto dai Trinitari spagnoli di Strada Condotti a Roma un contributo a Santa Maria della Neve per il riscatto del Martini che fu concesso il 13 marzo 1779 per mano dell'ambasciatore bolognese a Roma Ulisse Gozzadini⁴⁷⁴. Gli stessi contributi richiesti a Bologna, inoltre, erano richiesti dai Trinitari al Gonfalone stesso⁴⁷⁵. Il 17 maggio 1779 Ignazio comunicò alla confraternita l'arrivo dei due schiavi:

Per sua notizia, e soddisfazione di quella sua Venerabile Confraternita, o sia Opera del Riscatto, le dirò che fino di venerdì scorso con bastimento venuto da Algeri, sono arrivati liberi dalla schiavitù i due schiavi bolognesi cioè Antonio Monti, e Martini, riscattato uno dai padri Trinitari scalzi di Roma, e l'altro dai padri Trinitari calzati parimenti di Roma, a me poi

⁴⁷² Ibidem.

⁴⁷³ Ibidem.

⁴⁷⁴ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Ricevute e recapiti per la Sant'Opera del Riscatto 1766-1781*, cc. n.n.

⁴⁷⁵ AAV, Gonf., b. 1157, *Riscatto schiavi*, fasc. 2, *Istanza fatta dal rev. Pietro di S. Giovanni Battista affinché si aggiunga qualche cosa di più ai 100 zecchini offerti per il riscatto di Francesco Antonio Monti*, cc 5-8.

sono venuti diretti acciò faccia le spese della quarantina come pure le cambiali sopra di me, dovendomene poi rivalere dai predetti padri⁴⁷⁶.

Sebbene le fonti a disposizione non permettano di comprendere con chiarezza i rapporti intercorrenti tra i Trinitari livornesi e quelli romani, il fatto che la confraternita bolognese mandasse i contributi ai religiosi della capitale dello Stato Pontificio e ancora avesse come canale di riferimento per le informazioni il livornese Ignazio della Concezione lascia supporre che ci fosse un rapporto tra le parti in cui Bologna si inserì nel momento in cui non fu più in grado di condurre i riscatti autonomamente. Sul fatto che poi a riscattare a Roma non fosse più esclusivamente il Gonfalone ma si avvalesse dell'aiuto dei Trinitari, si è già detto nei precedenti capitoli⁴⁷⁷. Tuttavia, come emerge da una lettera datata 4 giugno, il trinitario livornese non era a conoscenza del contributo che la confraternita bolognese aveva mandato a Roma. Egli aveva ricevuto infatti un rimprovero per aver chiesto ulteriori soldi all'istituzione felsinea. A differenza di quanto avveniva in precedenza gli schiavi, prima di arrivare a Bologna, fecero un ulteriore passaggio per Roma⁴⁷⁸.

Le prime notizie su Giuseppe Antonio Conti si ebbero grazie a una lettera da lui stesso scritta da Algeri datata 22 ottobre 1783 e indirizzata al cardinale Boncompagni legato di Bologna. Con questa lo schiavo esponeva la sua condizione, sottolineando come fosse l'unico bolognese in quel luogo e chiedeva intercessione presso l'arcivescovo della città affinché organizzasse la raccolta di elemosine per liberarlo. In fondo alla lettera c'è una nota datata 28 dello stesso mese e scritta dal trinitario calzato Giuseppe Conte, il quale afferma che «il supplicante se tratte autualmente vivo y esclavo en la forma que especifica permanente en la

⁴⁷⁶ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti alli riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784*, fasc. b, *Recapiti diversi*, cc. n.n.

⁴⁷⁷ Sul tema cfr. *supra*, pp. 62-64.

⁴⁷⁸ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti alli riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784*, fasc. b, *Recapiti diversi*, cc. n.n.

santa fè catolica»⁴⁷⁹. Il caso di Conti, probabilmente, come consuetudine, era stato fatto già presente a Ignazio della Concezione che, con lettera del 5 gennaio 1784, aveva rassicurato i confratelli che si sarebbe occupato del caso nonostante avesse ormai lasciato l'incarico di redentore⁴⁸⁰. Ma un ruolo determinante per la liberazione del Conti fu svolto da sua cugina, suor Maria Fortunata Conti, la quale si mosse in prima persona per aiutarlo. Si trascrive qui la lettera, uguale se non negli appellativi con cui vengono chiamati i destinatari, che la religiosa spedì sia al cardinale legato sia a padre Sampieri dell'oratorio di San Filippo Neri⁴⁸¹:

Suor Maria Fortunata Conti dell'Illustrissima Concezione serve umile, suddita e oratrice di Vostra Eminenza Reverendissima [nella lettera al Sampieri di Vostra Paternità molto Reverenda] col più riverente rispetto si rappresenta avere un suo cugino per nome Giuseppe Antonio Conti, che da due anni soffre il duro giogo di schiavitù presso li Mori nella città d'Algeri, ed attese le di lui fervorose e sospirate istanze già qui anche avanzate all'Eminenza Vostra Reverendissima [manca nella lettera al Sampieri] con sua lettera delli 22 ottobre del prossimo passato anno 1783 autenticata dal Reverendo padre Giuseppe Conde de' Trinitari colà vicario apostolico vien desiderata la di lui liberazione per effettuar la quale occorre vistosa spesa, e per non ritrovarsi in bastevoli forze cotesta Pia Opera del Riscatto, la religiosa oratrice ricorre suplichevolmente alla sovragrande, ed innata pietà di Vostra Eminenza Reverendissima [nella lettera al Sampieri della paternità Vostra Molto Reverenda] pregandola istantemente di qualche caritatevole sussidio per impiegarlo a vantaggio della detta liberazione; e per tanta carità l'umile oratrice non mancherà avvanzar fervidi voti all'altissimo Iddio per le maggiori felicitazioni della Paternità vostra Molto Reverenda che della grazia⁴⁸².

⁴⁷⁹ Ivi, fasc. d, *Recapiti diversi riguardanti il riscatto di Giuseppe Antonio Conti cittadino bolognese già schiavo in Algeri, per il qual riscatto la Pia Opera di Bologna ha somministrato una sovvenzione di l. 200 o siano l. 1000*, cc. n.n.

⁴⁸⁰ *Ibidem*.

⁴⁸¹ Se per il cardinale è possibile ipotizzare che fosse stato scelto per le sue possibilità economiche, oltre che perché era il destinatario anche della lettera inviata dallo stesso schiavo precedentemente menzionata, non sono chiari i motivi per cui suor Maria Fortunata scelga proprio il Sampieri.

⁴⁸² ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti alli riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784*, fasc. d, *Recapiti diversi riguardanti il riscatto di Giuseppe Antonio Conti cittadino bolognese già schiavo in Algeri, per il qual riscatto la Pia Opera di Bologna ha somministrato una sovvenzione di l. 200 o siano l. 1000*, cc. n.n.

In questa occasione il cardinale legato mandò l'istanza precedentemente citata alla confraternita di Santa Maria della Neve in cui, avendo accettato di contribuire al riscatto, chiedeva all'istituzione maggiori delucidazioni su come avrebbe agito, ricevendo come risposta che dal 1772 i riscatti non erano più fatti in maniera autonoma ma con l'appoggio di Roma⁴⁸³. Nel frattempo anche Ignazio continuava a prendere informazioni su Conti. Il trinitario infatti con lettera del 9 luglio comunicò alla confraternita la condizione del bolognese, che era schiavo del bey, e il prezzo del suo riscatto, che era di circa 750 piastre con tutte le spese incluse⁴⁸⁴. Il 28 dicembre suor Maria scrisse a Matteo Guelfi capo notaio del Torrione per informarlo del fatto che aveva contattato un suo parente religioso dell'Ordine dei Servi che abitava a Roma chiedendo aiuto per il riscatto di Giuseppe. Questo era andato a parlare con l'ambasciatore Gozzadini, il quale però non aveva ricevuto i sussidi economici che erano stati promessi dal legato Ludovisi. Con questa lettera la religiosa chiedeva dunque una nuova intercessione del notaio con il cardinale affinché contribuisse per la buona riuscita di questo riscatto⁴⁸⁵. La risposta del legato fu di comunicare quanto denaro mancasse per il riscatto, cosa che la suora disse di non poter fare, essendo le operazioni gestite principalmente da Roma e non essendo quindi nelle condizioni la confraternita bolognese di comunicare la cifra esatta⁴⁸⁶. Il 24 luglio 1785 Giuseppe Antonio Conti scrisse alla cugina una lettera, con la quale le comunicò di essere stato riscattato e di trovarsi attualmente al lazzaretto di Livorno a fare la quarantena⁴⁸⁷. Il 3 agosto del 1785 scrisse al camerlengo Vaccari l'artefice del riscatto di Conti, cioè Antonio Quevedo trinitario del Collegio degli Spagnoli di Roma, garantendogli l'arrivo a Livorno del bolognese. Il sospetto del Quevedo era che, essendoci stata una tregua tra algerini e spagnoli, il bey avesse deciso di liberare tutti i suoi schiavi scambiandoli con i prigionieri musulmani spagnoli⁴⁸⁸. In quel caso, essendo stato il Conti schiavo del bey, sarebbe stato semplicemente liberato senza spese. Da un po' tuttavia, come lo stesso trinitario riferì nella lettera, non arrivavano notizie da Algeri, per cui non era possibile sapere con certezza se le cose stessero andando come lui aveva sospettato. In caso di conferma, i soldi sarebbero stati restituiti alla

⁴⁸³ Ibidem. Per la trascrizione della risposta cfr. *supra*, p. 61.

⁴⁸⁴ Ibidem.

⁴⁸⁵ Ibidem.

⁴⁸⁶ Ibidem.

⁴⁸⁷ Ibidem.

⁴⁸⁸ Nell'ultimo quarto del XVIII secolo la Spagna attaccò ripetutamente Algeri senza tuttavia mai riuscire a infliggerle un colpo mortale. Il periodo di ostilità si concluse con una pace poco onorevole per la Spagna il 14 luglio 1786. Sul tema v. BONO 2005, p. 6.

confraternita. Nella prosecuzione della lettera il trinitario lamentava la difficile condizione dei religiosi del suo ordine ad Algeri durante la peste. Secondo quello che a lui era pervenuto, erano morti tutti tranne uno che non poteva nemmeno dire la messa perché non era rimasto più nessuno che la servisse e doveva occuparsi da solo della sepoltura di tutti gli schiavi cristiani, «Vedano questo li spiriti forti, e illuminati del nostro secolo, e poi gridino pure, che li fratri sono oziosi, e ladri del publico, e a buon conto nessun di loro si muove ad andare»⁴⁸⁹. Nonostante la peste sembrasse sul punto di terminare, e altri religiosi fossero sul punto di partire, la richiesta del Quevedo alla confraternita fu di pregare per la salute dell'unico trinitario in quel momento rimasto in vita. Tre giorni dopo, il 6, anche il Quevedo diede conferma dell'arrivo di Conti a Livorno⁴⁹⁰. Il 20 agosto giunse a Bologna un'altra lettera del trinitario con la quale veniva fatta una rettifica di quanto affermato in precedenza: nonostante infatti Quevedo avesse individuato la possibilità che Conti potesse essere riscattato dalla Spagna, in realtà gli spagnoli non riscattavano quasi mai schiavi non spagnoli. Quindi lo schiavo era stato riscattato alla maniera solita, e per questo motivo venne trasmesso alla confraternita il conto originale. Nella lettera il religioso romano espresse anche la sua gioia per il fatto che a Bologna si facesse pubblica processione, utile per la raccolta di elemosine. Il Conti, argomentò il Quevedo, non era in perfette condizioni di salute e doveva essere curato. Dopo un breve passaggio per Roma sarebbe stato mandato a Bologna⁴⁹¹. Con una lettera del 28 settembre il Quevedo comunicò alla confraternita che il Conti era partito per Bologna il 24 del mese, e sarebbe arrivato in circa due settimane⁴⁹². I confratelli approvarono in congregazione la sovvenzione data per il riscatto e il 30 ottobre celebrarono il redento in processione⁴⁹³.

Con la storia di Giuseppe Antonio Conti terminano le informazioni dettagliate che è possibile reperire dalle fonti sulle vicende degli schiavi bolognesi che ebbero la fortuna di essere

⁴⁸⁹ ASBO, SMN, b. 26, *Bilanci, rendiconti e recapiti amministrativi, Lettere ed altri recapiti riguardanti all riscatti di Angelo Forni, di Francesco Antonio Monti, e di Giovanni Martini bolognesi già schiavi in Algeri stati redenti cioè il primo dalla Veneranda Arciconfraternita del Confalone di Roma, il secondo dai RR. PP. Trinitari scalzi di Roma, ed il terzo dai RR. PP. Trinitari calzati pure di Roma per il quale Martini la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve di Bologna ha contribuito la somma di l. 80 o siano l. 400 mediante decreto dell'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardinale arcivescovo del 2 marzo 1779 per gli atti del sig. Giuseppe Nanni notaro arcivescovile ed altri 1775-1784*, fasc. d, *Recapiti diversi riguardanti il riscatto di Giuseppe Antonio Conti cittadino bolognese già schiavo in Algeri, per il qual riscatto la Pia Opera di Bologna ha somministrato una sovvenzione di l. 200 o siano l. 1000*, cc. n.n.

⁴⁹⁰ Ibidem.

⁴⁹¹ Ibidem.

⁴⁹² Ibidem.

⁴⁹³ ASBO, ICR, b. 219, *Congregazione dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve dall'anno 1785 all'anno 1787*, 30 ottobre 1785.

riscattati. La documentazione analizzata consente di osservare, in alcuni casi in maniera fortemente dettagliata, tutte le fasi delle trattative di riscatto. Come si è visto dagli esempi presentati, erano operazioni che coinvolgevano una quantità di attori non indifferente, diversi per status sociale, nazionalità e ruolo, e prevedevano passaggi talvolta lunghi e macchinosi. Tutto questo è un segno di quanto fosse sentito il problema del riscatto degli schiavi a Bologna in età moderna: era importante riscattare soltanto gli uomini “giusti” e non sprecare nemmeno una moneta del denaro che faticosamente si era riuscito a racimolare per la causa, ma nello stesso tempo era necessario fare in ogni modo possibile affinché il concittadino potesse tornare a casa sano e salvo.

Conclusione

Come si è tentato di mostrare, la città di Bologna fu coinvolta in maniera diretta nel fenomeno della schiavitù mediterranea durante l'età moderna. Nonostante il suo statuto di città suddita, la posizione lontana dal mare e i numeri sicuramente inferiori rispetto ad altre realtà, infatti, anche la città felsinea fu costretta ad affrontare il problema del riscatto dei suoi concittadini ed ebbe la propria istituzione per condurre le trattative per consentirne la liberazione e il ritorno. L'analisi del caso bolognese ha consentito una contestualizzazione del fenomeno sia in rapporto alle dinamiche principali della schiavitù mediterranea, sia nell'ambito più circoscritto della realtà sociale e religiosa di questa città in età moderna.

La confraternita di Santa Maria della Neve nacque in un contesto in cui queste forme di devozione laica avevano trovato terreno fertile già da secoli, e così come le altre istituzioni simili non poté non risentire dei fermenti e dei cambiamenti del tempo. Di fronte all'evoluzione che il sistema confraternale visse nella seconda metà del XVI secolo, il grande merito dell'istituzione bolognese, nata all'inizio dello stesso, fu quello di sapersi adattare alle nuove necessità che il momento storico richiedeva. L'abbandono dell'aspetto puramente devozionale per concentrarsi su un'azione concreta come il riscatto degli schiavi consentì quindi a Santa Maria della Neve di assumere un ruolo importante e ben definito all'interno del contesto confraternale cittadino. A rafforzare ulteriormente l'importanza di questo compito contribuì anche il grande interesse per il problema del riscatto sviluppatosi a livello locale. Come si è visto nel secondo capitolo, era stato un personaggio di alto rango nella gerarchia ecclesiastica come il cardinale e arcivescovo di Bologna Gabriele Paleotti a interessarsi alla liberazione degli schiavi. Già infatti nel 1575, tre anni prima dell'aggregazione di Santa Maria della Neve al Gonfalone e sei anni prima dell'istituzione dell'Opera del Riscatto da parte di papa Gregorio XIII, il cardinale aveva ordinato che in città venissero fatte raccolte di denaro per la liberazione degli schiavi, aprendo anche un conto presso il Monte di Pietà per depositare quanto accumulato. Così come sempre per volontà dell'alto prelado erano partite le prime sollecitazioni a Roma affinché il denaro raccolto a Bologna venisse utilizzato solo per il riscatto di cittadini felsinei. Queste sollecitazioni avrebbero poi aperto la strada, a partire dalla prima metà del XVII

secolo, ai riscatti condotti autonomamente da Santa Maria della Neve rispetto al Gonfalone romano.

Partendo da questo aspetto, è possibile fare una riflessione sul tema dell'identità. La gestione del problema del riscatto da parte di Bologna, seconda città dello Stato Pontificio dagli inizi del Cinquecento, appare come una rivendicazione di autonomia nei confronti di Roma. La confraternita di Santa Maria della Neve, infatti, non accettò il ruolo di semplice collettore di elemosine così come altre istituzioni simili che via via andavano a costituire la rete di aggregate al Gonfalone romano, ma decise di gestire il riscatto dei cittadini bolognesi creando autonomamente la propria rete di contatti. Allo scopo di rafforzare e rivendicare questa identità, inoltre, era importante che l'operato dell'istituzione fosse visibile a tutti. Si è trattato nel terzo capitolo delle processioni che venivano fatte ogni volta che un bolognese riscattato riusciva a tornare sano e salvo in città. Quello della processione pubblica era un rituale, come si è visto, non praticato solamente a Bologna, ma che traeva le proprie origini dagli ordini religiosi. Le cerimonie che venivano organizzate da Trinitari e Mercedari ma anche da istituzioni laiche in città come Roma o Venezia, tuttavia, prevedevano processioni di un numero ben più ampio di schiavi liberati e nella maggior parte dei casi erano organizzate al completamento delle operazioni di un riscatto di massa. Le processioni che si tenevano a Bologna, invece, erano cerimonie organizzate per la liberazione di un singolo individuo, spesso di umile condizione, per il quale si muoveva tutta la città. Il portato simbolico di questo fenomeno andava quindi ben al di là di una valutazione puramente quantitativa sull'efficacia e incidenza dell'azione del riscatto.

Anche la pubblicazione dei *Ragguagli* rispondeva alla stessa esigenza, tramite il racconto dettagliato di come la confraternita aveva agito per la liberazione del concittadino. Grazie alla lettura di questi testi è inoltre possibile ricostruire la storia degli schiavi bolognesi, di cui si possono così conoscere nello specifico le vicende durante il loro periodo di cattività. Questi racconti consentono di constatare quanto ampio potesse essere il ventaglio delle possibilità per ottenere un riscatto, ma soprattutto l'eterogeneità dei mediatori coinvolti. Per gli schiavi di cui è stato possibile conoscere in maniera dettagliata le vicende si tratta di mercanti, religiosi, consoli, ambasciatori, esponenti del ceto dirigente locale. Sebbene il numero di schiavi riscattati sia esiguo rispetto a quello di altre città, il caso bolognese consente quindi di osservare esempi diversi tra loro delle varie modalità di condurre le operazioni di riscatto. Le lettere invece scritte dagli stessi schiavi custodite nell'archivio della confraternita offrono la possibilità di avere un

punto di vista sulla condizione servile da parte di chi l'aveva vissuta in prima persona. Tutti questi documenti hanno consentito nel quarto capitolo la ricostruzione delle vicende di vita e di schiavitù di singoli uomini, che vengono così portati fuori dalla massa di catturati di cui non è possibile conoscere nulla per acquisire una propria identità e una propria storia.

La ricostruzione della “via per il riscatto” bolognese consente inoltre delle osservazioni sulle dinamiche principali della schiavitù mediterranea. Come si è visto nel terzo capitolo, dalle prime trattative gestite in maniera incerta cercando di volta in volta gli intermediari, a partire dalla fine del XVII secolo la confraternita bolognese visse una vera e propria svolta grazie all'interesse del conte Marsili alla causa del riscatto. Ciò che accade a Bologna mette innanzitutto in evidenza l'importanza di avere dei propri uomini di fiducia a cui affidarsi per il successo delle trattative. Nel caso di Bologna, il legame consolidato con la casa mercantile livornese di Vitali e Giavarini consentì la riuscita di quasi dieci riscatti in meno di cinquant'anni. Avere dei propri contatti con mediatori esperti che possedevano relazioni importanti nelle terre barbaresche diventava quasi una garanzia per le istituzioni che si occupavano di liberare gli schiavi. Grazie alla mediazione di questi intermediari, infatti, era possibile superare le resistenze e le pretese economiche talvolta eccessive dei padroni degli schiavi cristiani, entro un sistema che nello stesso tempo era economicamente vantaggioso per i mediatori che caricavano le transazioni con il costo delle loro commissioni. Nel caso di Bologna, il legame con Livorno proseguì dopo la morte del conte Marsili, portando la confraternita della Neve ad avere ancora un punto di riferimento nella città toscana, sebbene, come si è visto, con il cambio di intermediari da laici a religiosi a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Un legame, questo, che fu mantenuto anche quando negli anni successivi al 1772 la confraternita cessò di riscattare schiavi autonomamente affidandosi di nuovo all'aiuto del Gonfalone. Il rapporto con Livorno infatti consentì all'istituzione bolognese di inserirsi come terzo interlocutore tra Roma e la città toscana.

Ma soprattutto è interessante notare come la trattativa di riscatto assumesse a tutti gli effetti i connotati di una transazione economica, con la presenza di negozianti, anticipo di denaro, richiesta di attestazioni ufficiali prima di iniziare le operazioni di rimborso. Da ciò si può osservare in maniera sempre più evidente come l'Opera del Riscatto degli schiavi fosse ben lontana dall'essere un semplice atto di pietà volto a salvare l'anima del fratello cristiano dal rischio di una conversione all'Islam. Come si è visto in alcuni riscatti bolognesi, questi non venivano fatti per chiunque e senza garanzie. Era importante innanzitutto accertarsi dell'identità

dello schiavo e della sua effettiva origine bolognese prima di intraprendere le operazioni. Ma l'origine non era l'unico elemento che bisognava verificare per avviare i riscatti: l'uomo infatti doveva anche essere meritevole dell'impegno che la confraternita avrebbe a lui dedicato. Si è trattato ad esempio nel primo capitolo del problema dei "rinnegati", e si è visto come le istituzioni per il riscatto fossero tenute a verificare che lo schiavo da liberare non avesse abbandonato la fede cristiana. I riscattatori quindi si ponevano a tutti gli effetti nel ruolo di giudici, in quanto a loro spettava l'ultima parola su chi sarebbe stato liberato e chi no. Un altro fattore importante da considerare era la disponibilità economica della confraternita: poteva infatti accadere che Santa Maria della Neve non fosse nelle condizioni di poter iniziare una trattativa di riscatto a causa della carenza di risorse oppure perché stava impiegando quelle disponibili nella liberazione di un altro bolognese. Ciò emerge in maniera forte, come si è visto, nella prima metà del XVIII secolo, quando la confraternita della Neve concluse molti riscatti nel giro di pochi anni, cosa che rese necessario un flusso continuo di risorse economiche che non sempre furono disponibili. In alcuni casi la confraternita bolognese fu costretta a rimandare la trattativa pur essendo già a conoscenza dell'esistenza del concittadino schiavo, mentre in altri fu necessario accertarsi di non poter concludere un riscatto già iniziato prima di dare l'assenso a nuove operazioni. Si è trattato inoltre della differenza tra i riscatti compiuti da laici e quelli compiuti da religiosi, da cui sono emersi i conflitti che potevano sorgere nel tentativo di accaparrarsi l'autorizzazione a portare avanti le trattative offrendo condizioni economiche più vantaggiose. Nel caso di Bologna, come si è visto, ciò avvenne a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, quando le garanzie economiche promesse dai Trinitari livornesi convinsero i confratelli a preferire il loro aiuto piuttosto che quello di intermediari laici come era stato fatto fino a quel momento. Quanto detto sopra delinea un mondo assolutamente eterogeneo e sempre più lontano dalla concezione "originaria" del riscatto così come era stata concepita specialmente dagli ordini religiosi al momento della loro nascita, ovvero la liberazione di un correligionario dal nemico "infedele". Tutte le parti in causa, le istituzioni, i mediatori laici o religiosi che fossero, i padroni, gli schiavi stessi avevano degli interessi che dovevano essere innanzitutto soddisfatti e che potevano prevalere su ogni altro aspetto. In sintesi, la confraternita di Santa Maria della Neve non riscattava schiavi, ma schiavi bolognesi. E non tutti gli schiavi bolognesi, ma soltanto coloro che lo meritavano e che era possibile trattare in base alle possibilità economiche, scegliendo la via ritenuta più vantaggiosa. Un'ulteriore attestazione degli interessi

economici che stavano dietro l'Opera del Riscatto è del resto data dalle controversie nate tra gli ordini religiosi e la confraternita di cui si è trattato nel secondo capitolo.

Con questo lavoro di ricerca si è cercato quindi di tracciare un quadro il più esaustivo possibile del riscatto degli schiavi a Bologna per apportare un contributo nell'ambito degli studi condotti sul caso italiano, ed offrire nel contempo nuovi spunti ed elementi di riflessione su un tema come quello della schiavitù mediterranea, su cui tanto si è già detto e tanto c'è ancora da dire.

Fonti archivistiche

- ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (ASBO)
 - *Opera Pia del Riscatto degli schiavi – Confraternita di Santa Maria della Neve* (SMN), bb. 1, 2, 3, 4, 7, 9, 19, 21, 26, 27, 31, 35, 39, 41.
 - *Istituto di cura e riposo Giovanni XXIII, Serie I, Opera mendicanti* (ICR), b. 219.
- ARCHIVIO ARCIVESCOVILE BOLOGNA (AAB)
 - *Miscellanee vecchie* (MV), cart. 165, fasc. 50a; cart. 166, fasc. 50b.
 - *Foro Arcivescovile* (F. Arc.), Sgabello IV, Giuseppe Lodi, bb. 395, 396, 428, 435; Tommaso Lodi, bb. 449, 474, 532.
- ARCHIVIO STORICO DEL MONTE DI PIETÀ BOLOGNA (ASMPB)
 - *Campioni (Mastri)*, 5, 1572-1575.
- ARCHIVIO BEVILACQUA – ARIOSTI (ABA)
 - *Camillo Rizzardi ed Agostino Rubini negozianti di Bologna* (Rizzardi-Rubini).
 - *Negozianti Vitali e Giavarini di Livorno per affari di qualificatissimi trasporti per servizio dell'Istituto; siccome ancora per interesse di riscatto di schiavi e relativamente Malatesta Abbasti Olivieri di Pesaro. In questo carteggio poi, si toccano eziandio molti frunti, e molte materie spettanti al commercio della nostra città; ed assieme si scorgono molti progetti di utilità, ed ampliazione delle nostre manifatture* (Vitali e Giavarini).
- ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO (AAV)
 - *Arciconfraternita del Gonfalone* (Gonf.), bb. 7, 8, 36, 65, 1157, 1163, 1240.
- BIBLIOTECA UNIVERSITARIA BOLOGNA (BUB)
 - *Riscatti diversi fatti dalla compagnia di Santa Maria della Neve* (A.V.Tab.1.E.II.353).
 - *Denari spesi dall'Arciconfraternita di S. M. della Neve, detta del Gonfalone, per riscattare schiavi * (1593-1762)* (Ms. 1816 (3934) Caps IC 4).

Inventari, indici, repertori ed edizioni di fonti archivistiche

- *Collectio actorum. Guida alla fondazione del Monte e agli archivi storici dei Monti di Pietà di Bologna e Ravenna (secoli XIII-XX)*, Bologna, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 1994.
- *Gli archivi delle istituzioni di carità e assistenza attive in Bologna nel Medioevo e nell'età moderna. Atti del IV colloquio "Forme e soggetti dell'intervento assistenziali in una città di antico regime", Bologna 20-21 gennaio 1984. Volume I*, M. FANTI (a cura di), Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1984.
- M. FANTI, *L'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna. Inventario – guida dei fondi ordinati e consultabili*, Bologna, Archivio Generale Arcivescovile, Studi e sussidi n. 8, 2015.
- G. MAZZATINTI, *Inventario dei Manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì, Bordanini, 1892, voll. XV, XVII, XIX, XXI, XXIII, XXV, XXVII.
- S. PAGANO, *L'archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1990.

Fonti a stampa

- ALBERTAZZI - *Ragguaglio della schiavitù in Algeri di Giuseppe Gio. Nicola Albertazzi cittadino bolognese e del riscatto fatto nell'anno 1772 dalla Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Confalone unica amministratrice in questa città della Sant'Opera del Riscatto*, Bologna 1772.
- ANIME PURGATORIO - *Per la Compagnia dell'Anime del Purgatorio eretta nella chiesa de' chierici regolari di San Paolo di Bologna et aggregata al Sacro Ordine del Riscatto. Sommario dell'indulgenze concesse da Sommi Pontefici alle confraternite erette e aggregate all'Ordine della Santissima Trinità del Riscatto de' schiavi cristiani*, Roma e Bologna 1698.
- BALDUCELLI - *Nel riscatto di Pietro Balducelli Bolognese, fatto dalla Venerabile Arciconfraternita di S. Maria della Neve detta il Confalone all'illustrissimo sig. senatore Marc'Antonio Gozzadini protettore della medesima*, Bologna 1676.
- BERTOLOTTI – LOLI - *Nel riscatto di Gio. Battista Bertolotti e Domenico Maria Loli bolognesi schiavi in Tripoli di Barbaria fatta dalla Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve detta il Gonfalone all'Eminentissimo e Reverendissimo sig. il sig. cardinale Giacomo Boncompagni arcivescovo di Bologna e Principe del Sacro Romano Impero*, Bologna 1710.
- C. BETTI - *Nel riscatto di Carlantonio Betti cittadino bolognese schiavo in Candia fatto dalla Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve detta del Gonfalone dell'anno 1717*, Bologna 1717.
- G. BETTI - *Ragguaglio della schiavitù prima in Dulcigno e poi in Tripoli di Barbaria di Gianmarco Betti cittadino bolognese e del riscatto fattone l'anno 1762 dalla Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Confalone unica amministratrice in questa città della sant'Opera del riscatto e dedicato al nobile, ed eccelso signor senatore Gian Francesco Aldovrandi Mariscotti patrizio bolognese, nobile di Modena, Reggio, Ferrara, e Ravenna, conte di Viano, e Piagna, gentiluomo di Camera di S.M. il Re di Sardegna, e Protettore degnissimo dell'Arciconfraternita suddetta*, Bologna 1762.

- BOLIGNOLI - *Ragguaglio della schiavitù prima in Tripoli, e poi in Tunisi di Barbaria di Floriano Bolignoli cittadino bolognese e del riscatto fattone l'anno 1759 dalla Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve detta del Gonfalone*, Bologna 1759.
- COLOMBARI - *Narrazione di quanto è seguito per il riscatto di Andrea Colombari già schiavo de' Turchi in Costantinopoli riscattato dall'Arciconfraternita di S. Maria della Neve, detta del Gonfalone di Bologna l'anno 1724*, Bologna 1724.
- P. DAN, *Histoire de Barbarie et de ses corsaires, des royaumes et des villes d'Alger, de Tunis, de Salé et de Tripoly*, Paris 1649.
- P.S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna con le loro insegne, e nel fine i cimieri. Centuria prima, con vn breue discorso della medesima citta di Pompeo Scipione Dolfi nobile bolognese all'Eminentissimo e Reverendissimo Prencipe il sig. cardinale Palutio Altieri nipote di N.S. Clemente X.*, Bologna 1670.
- EPISCOPALE - *Episcopale Bononiensis civitatis, et diocesis. Raccolta di varie cose, che in diversi tempi sono state ordinate da monsignor illustrissimo & reverendissimo cardinale Paleotti vescovo di Bologna. Per lo buon governo della sua città, & diocesi*, Bologna 1580.
- FANUCCI - *Trattato di tutte l'opere pie dell'Alma città di Roma composto dal sig. Camillo Fanucci senese. Nel quale si descrivono tutti gli spedali, confraternite e altri luoghi pii, de quali tutti, o la maggior parte hanno facoltà di comunicare i loro privilegi, e indulgenze; e si dichiara da chi sieno state instituite dette Opere, di che tempo, e quello che fanno, e molte altre cose curiose da intendersi*, Roma 1601.
- GHISELLI - *Nel riscatto di Gio. Maria Ghiselli bolognese fatto in Costantinopoli dalla Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve detta il Gonfalone all'Eminentissimo e Reverendissimo sig. il sig. card. Girolamo Boncompagni Arcivescovo di Bologna, e Principe del Sacro Romano Imperio*, Bologna 1683.
- GIBELLI - *Notizia che dà la Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Gonfalone di Bologna in occasione del riscatto dalle mani de' Turchi di Francesco Gibelli cittadino bolognese, già schiavo in Costantinopoli presentata al merito sovragrando degli eccelsi signori il sig. Gonfaloniere di giustizia, signori senatori, et assonti dell'Instituto delle Scienze*, Bologna 1727.
- C. LASAROLLA (I.E. CARLO SALAROLI), *Origine di tutte le strade, sotterranei e luoghi riguardevoli della città di Bologna*, Bologna 1743.

- NATALI - *Notizia che da l'Arciconfraternita di S. Maria della Neve, detta del Gonfalone di Bologna per lo riscatto dalle mani de' Turchi di Gio. Battista Natali cittadino bolognese già schiavo in Tunesi di Barberia, avutosi nell'Anno 1722, Bologna 1722.*
- NIGRISOLI - *Nel riscatto di Paulo Nigrisoli cittadino ferrarese schiavo in Scutari fatto dalla Venerabile Confraternita della redentione de schiavi crhristiani della Città di Ferrara nell'anno 1720, Ferrara 1720.*
- RAIMONDI - *Breve narrazione della schiavitù, e riscatto di Giovanni Leopoldo Raimondi cittadino bolognese redento ultimamente dalla Veneranda Arciconfraternita di Santa Maria della Neve detta del Gonfalone al nobilissimo ed eccelso signor conte d. Patrizio Paolo Zambecari senatore di Bologna, nobile Baron Romano, gentiluomo della Camera di sua Maestà cattolica, colonnello degli eserciti di sua maestà Sciciliana, governatore dell'Almo Real Collegio Ancarano etc. etc., Bologna 1753.*
- SANTA CASA - *Regole ed istituti dell'antichissima Real Casa Santa della Redenzione de cattivi di questa città e regno di Napoli, Napoli 1722.*
- C. SCALIGERI DELLA FRATTA (I.E. ADRIANO BANCHIERI), *Origine delle porte, strade, borghi, contrade, vie, viazzoli, piazzole, salicate, piazze, e trebbi dell'illustrissima città di Bologna, con li di loro nomi, pronomi e cognomi. Curiosità non men seria, che dilettevole, già cinquant'anni fa scrono data in luce da Giò Zanti cittadino bolognese, e di nuovo registrata, rimodernata, e ristampata nel termine d'oggi, coll'aggiunta de siti, posti, confini, commercio, e cose notabili che in essa Città si racchiudono, Bologna 1635.*
- SEGUASSI - *Notizia che da l'Arciconfraternita di S. Maria della Neve detta del Gonfalone di Bologna per lo riscatto dalle mani de Turchi di Giovanni Seguassi cittadino bolognese già schiavo in Algeri seguito l'anno 1734, Bologna 1734.*
- VINCENZI - *Notizia che dà la Veneranda Arciconfraternita di S. Maria della Neve detta il Gonfalone in occasione del riscatto dalle mani de Turchi di Lazaro Gaetano Vincenzi cittadino bolognese presentata all'Eminentissimo, e Reverendissimo sig. il signor cardinale Giacomo Boncompagni arcivescovo di Bologna, e Principe del S.R, Bologna 1717.*
- VITALI - *Breve racconto di quanto è seguito per il riscatto di Carlantonio Vitali già schiavo in Tunesi di Barbaria, ed ora defunto, Bologna 1722.*
- VITTORE - *Nel riscatto del M.R. padre F. Vittore di S. Alessandro, Carmelitano Scalzo Bolognese de Felicori, e Missionario Apostolico, fatto dall'Arciconfraternita di S. Maria della*

Neve detta il Confalone all'illustrissimo sig. senatore Marc'Antonio Gozzadini protettore della medesima, Bologna 1671.

- *G. ZANTI, Nomi, et cognomi di tutte le strade, contrade et borghi di Bologna. Dicchiando la origine de principij loro. Dove si narrano tutti li conventi di Frati e Monache: le chiese, parrocchie e spirituali compagnie con alcune cose più notabili della città, tanto di scoltura come di pittura. Raccolte per M. Giovanni de Zanti cittadino bolognese, Bologna 1583.*

Bibliografia

- *La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*, A. ADDOBATTI - M. AGLIETTI (a cura di), Pisa, Pisa University Press, 2016.
- F. ANDUJAR CASTILLO, *Los rescates de cautivos en las dos orillas del Mediterraneo y en el mar (alafàs) en el siglo XVI*, in KAISER (éd) 2008, pp. 135-164.
- *Religion and Trade: Cross-Cultural Exchanges in World History, 1000-1900*, C. ANTUNES - L. HALEVI - F. TRIVELLATO (eds.), Oxford, Oxford University Press, 2014.
- G. AUDISIO, *Recherches sur l'origine et la signification du mot «bagne»*, in «Revue africaine», 101 (1957), pp. 363-380.
- A. BARBERO, *Lepanto: La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- M. BARRIO GOZALO, *Esclavos y cautivos. Conflicto entre la Cristianidad y el Islam en el siglo XVIII*, Valladolid, Junta de Castilla y Leon, 2006.
- *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVIIe-XXe siècle)*, A. BARTOLOMEI - G. CALAFAT - M. GRENET - J. ULBERT, (éds.), Roma, École française de Rome, 2017.
- *Luigi Ferdinando Marsili. Raguaglio della schiavitù*, B. BASILE (a cura di), Roma, Salerno editrice, 1996.
- R. BENEDETTI, *Madri, figlie, mogli, schiave. Le istanze di liberazione inoltrate all'Arciconfraternita del Gonfalone (secolo XVIII)*, in «Storia delle donne», 5 (2009), pp. 147-165.
- B. BENNASSAR - L. BENNASSAR, *I Cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei secoli XVI e XVII* (1989), trad.it., Milano, Rizzoli, 1991.
- U. BESEGGHI, *Come i Bolognesi riscattavano i concittadini schiavi dei Turchi*, in «Carlino Sera», 8 febbraio 1954, p. 7.
- C. BLACK, *Le confraternite italiane nel Cinquecento* (1989), trad. it., Milano, Rizzoli, 1992.
- G. BOCCADAMO, *I «Redentori» napoletani: mercanti, religiosi, rinnegati*, in KAISER (éd) 2008, pp. 219-230.

- EAD., *La Redenzione dei Cattivi a Napoli nel Cinquecento. Lo Statuto di una Confraternita*, Napoli, M. D'Auria, 1985.
- EAD., *Mercanti di schiavi fra Regno di Napoli, Barberia e Levante (sec. XVII-XVIII)*, in MAFRICI (a cura di) 2004, pp. 237-274.
- EAD., *Napoli e l'Islam. Storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli, M. D'Auria editore, 2010.
- EAD., *Prime indagini sull'origine e l'organizzazione della confraternita napoletana della Redenzione dei Cattivi (1548-1588)*, in «Campania Sacra», 8-9 (1977-78), pp. 121-158.
- G. BONAFFINI, *Cattivi e redentori nel Mediterraneo tra XVI e XVII secolo*, Palermo, Ila Palma, 2003.
- ID., *Intermediari del riscatto degli schiavi siciliani nel Mediterraneo (secoli XVII-XIX)*, in KAISER (éd) 2008, pp. 251-266.
- ID., *La Sicilia e i Barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Palermo, Ila Palma, 1983.
- G. BONAZZA, *Abolitionism and the persistence of Slavery in Italian States, 1750-1850*, London, Palgrave Macmillan, 2019.
- S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani tra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1993.
- ID., *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- ID., *I corsari barbareschi*, Torino, ERI, 1964.
- ID., *L'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma e il riscatto degli schiavi dai musulmani*, in «Capitolium», IX (1957), pp. 20-24.
- ID., *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005.
- ID., *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumpra, domestici*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999.
- ID., *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- L. BORTOLOTTI, *Bologna dentro le mura. Nella storia e nell'arte*, Bologna, La Grafica Emiliana, 1977.
- M. BOSCO, *Ragion di stato e salvezza dell'anima. Il riscatto dei cristiani captivi in Maghreb attraverso le redenzioni mercedarie (1575-1725)*, Firenze, Firenze University Press, 2018.

- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), trad.it, Torino, Einaudi, 2010.
- M. CAFFIERO, *Gli schiavi del papa. Conversione e libertà dei musulmani a Roma in età moderna*, Brescia, Morcelliana, 2022.
- G. CALAFAT - C. SANTUS, *Les avatars du «Turc». Esclaves et commerçants musulmans à Livourne (1600-1750)*, in DAKHLIA - VINCENT (éds.) 2011, pp. 471-522.
- ID. – M. GRENET, *Méditerranées. Une histoire des mobilités humaines (1492-1750)*, Paris, Points, 2023.
- ID., *Une mer jalouse. Contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVIIIe siècle)*, Paris, Seuil, 2019.
- *La città della carità. Guida alle istituzioni assistenziali di Bologna dal XII al XX secolo*, M. CARBONI - M. FORNASARI - M. POLI (a cura di), Bologna, Costa, 1999.
- G. CIPOLLONE, *La famiglia Trinitaria (1198 - 1998). Compendio storico*, Roma, Tipografia Città Nuova, 1998.
- ID., *Trinità e liberazione tra Cristianità e Islam. La regola dei Trinitari*, Assisi, Cittadella, 2000.
- F. CRESTI, *Gli schiavi cristiani ad Algeri in età ottomana: considerazioni sulle fonti e questioni storiografiche*, in «Quaderni storici», 107 (2001), pp. 415-435.
- R. D'AMORA, *Il Pio Monte della Misericordia di Napoli e l'Opera della Redenzione dei Cattivi nella prima metà del XVII secolo*, in KAISER (éd) 2008, pp. 231-250.
- EAD., *Some documents concerning the manumission of slaves by the Pio Monte della Misericordia in Naples (1681-1682)*, in «Eurasian Studies», I (2002), pp. 37-76.
- *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe, t. 1: Une intégration invisible*, J. DAKHLIA - B. VINCENT (éds.), Paris, Albin Michel, 2011.
- *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe, t. 2: Passages et contacts en Méditerranée*, J. DAKHLIA – W. KAISER (éds.), Paris, Albin Michel, 2013.
- R. C. DAVIS, *Christian Slaves, Muslim Masters. White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Houndmills, Palgrave MacMillan, 2003.
- ID., *Counting European slaves on the Barbary Coast*, in «Past and Present», 172 (2001), pp. 87-124.
- P. DESLANDRES, *L'Ordre des Trinitaires pour le rachat des captifs*, Paris, Plon, 1903.

- P. DELPIANO, *La schiavitù in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
- S. DINEPI, *I confini della salvezza: Schiavitù, conversione e libertà nella Roma di età moderna*, Roma, Viella, 2022.
- *Schiavi nelle terre del papa. Norme, rappresentazioni, problemi a Roma e nello Stato della Chiesa in età moderna*, EAD. (a cura di), in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», II, (2013), pp. 7-130.
- *Storie intrecciate. Ebrei e musulmani tra oggetti, raccolte e narrazioni (Mediterraneo, Secc. XVI-XIX)*, EAD. (a cura di), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014.
- *Conversions. Gender and religious change in early modern Europe*, S. DITCHFIELD - H. SMITH (eds.) Manchester, Manchester University Press, 2017.
- E. R. DURSTELER, *Renegade Women. Gender, Identity, and Boundaries in the Modern Mediterranean*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011.
- M. FANTI, *Carità e assistenza: istituzioni e iniziative ecclesiastiche e laicali nel Medioevo e nell'età moderna*, in PAOLINI – PRODI (a cura di) 1997, II, pp. 141-201.
- ID., *Confraternite e città a Bologna nel Medioevo e in età moderna*, Roma, Herder, 2001
- ID., *Confraternite e istituzioni di assistenza a Bologna (secoli XIII-XVIII)*, in PROSPERI (a cura di) 2008, II, pp. 1213-1265.
- M. FINI, *Bologna sacra. Tutte le chiese in due millenni di storia*, Bologna, Pendragon, 2007
- G. FIUME, *Destini reversibili. Il riscatto dei captivi nel Mediterraneo moderno in alcuni libri recenti*, in «Quaderni storici», 53 (2018), pp. 879-904.
- EAD., *Rinnegati. Le imbricazioni delle relazioni mediterranee*, in *Identidades Cuestionadas. Coexistencia y conflictos interreligiosos en el Mediterraneo (ss. XIV-XVIII)*, B. FRANCO LLOPIS, M. LOMAS CORTÉS - B. POMARA SAVERINO - B. RUIZ BEJARANO (eds.), Valencia, Publicacions de la Universitat de Valencia, 2016, pp. 39-62.
- EAD., *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- M. FONTENAY, *Esclaves et/ou captifs. Preciser les concepts*, in KAISER (éd) 2008, pp. 15-24.
- ID., *La Méditerranée entre la Croix et le Croissant. Navigation, commerce, course et piraterie (XVI-XIX siècle)*, Paris, Classiques Garnier, 2010.
- M. FORNASARI, *Il "thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, Il Mulino, 1993.

- L. FRATI, *Il viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte Luigi Ferd. Marsili*, 1679, Venezia, F. Visentini, 1904.
- L. FRATTARELLI FISCHER, *Il bagno delle galere in "terra cristiana". Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, «Nuovi studi livornesi», VIII (2000), pp. 69-94.
- L. GARDI, *Osservando il nemico. Luigi Ferdinando Marsili e il mondo turco*, in *Per Adriano Prosperi. Volume 2. L'Europa divisa e i nuovi mondi. Storia e geografia*, a cura di M. DONATTINI - G. MARCOCCI - S. PASTORE, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 171-191.
- T.P. GRAF, *The Sultan's Renegades: Christian-European Converts to Islam and the Making of the Ottoman Elite, 1575-1610*, Oxford, Oxford University Press, 2017.
- *Conversion in the late antiquity and the early middle ages. Seeing and Believing*, A. GRAFTON - K. MILLS (EDS.), New York, University of Rochester Press, 2003.
- G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna ossia storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, Bologna, rist. anast. A. Forni, 1972.
- D. HERSHENZON, *The Captive sea. Slavery, communication, and commerce in Early modern Spain and the Mediterranean*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018.
- *Le commerce des captifs. Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XV-XVIII siècle*, W. KAISER (éd.), Roma. École française de Rome, 2008.
- ID. - G. CALAFAT, *The economy of ransoming in the Early Modern Mediterranean. A form of cross-cultural trade between Southern Europe and the Maghreb (sixteenth to eighteenth centuries)*, in ANTUNES - HALEVI - TRIVELLATO (eds.) 2014, pp. 108-130.
- X. LABAT SAINT VINCENT, *Achats et rachats d'esclaves musulmans par les consuls de France en Méditerranée au XVIII siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», 65 (2002), pp. 119-136.
- M. LENCI, *Le confraternite del riscatto in Toscana. Il caso di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII-2 (2009), pp. 269-298.
- ID., *Riscatti di schiavi cristiani dal Maghreb. La compagnia della SS. Pietà di Lucca (secoli XVII-XVIII)*, in «Società e storia», IX (1986), pp. 53-80.
- L. LO BASSO, *Il prezzo della libertà. L'analisi dei libri contabili del Magistrato per il riscatto degli schiavi della Repubblica di Genova all'inizio del XVIII secolo*, in KAISER (éd) 2008, pp. 267-282.
- ID., *Uomini da remo. Galee e galeotti nel Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene Edizioni, 2003.

- *Autobiografia di Luigi Ferdinando Marsili*, E. LOVARINI (a cura di), Bologna, N. Zanichelli, 1930.
- *La schiavitù del Generale Marsigli sotto i Tartari e i Turchi da lui stesso narrata*, ID. (a cura di), Bologna, Nicola Zanichelli, 1931.
- E. LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Roma, Bonacci, 1990.
- G. MACONI, *Gli schiavi redenti ovvero cenni storici del Convento di San Ferdinando in Livorno*, Livorno, Maconi, 1877.
- *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, M. MAFRICI (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- EAD., *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995.
- EAD., *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.
- C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli, Giannini Editore, 1982.
- U. MAZZONE, *Dal primo Cinquecento alla dominazione napoleonica*, in PAOLINI – PRODI (a cura di) 1997, I, pp. 207-282.
- M. MIRETTI, *I Davia. Profilo di una famiglia senatoria bolognese tra XVII e XIX secolo*, Firenze, Le Monnier Università, 2007.
- E. ORIOLI, *Gli italiani in Barberia nei secoli XVII e XVIII. Lettere di schiavi bolognesi*, in «Il Resto del Carlino», Bologna, 24 giugno 1912.
- *Storia della chiesa di Bologna*, a cura di L. PAOLINI - P. PRODI (a cura di), Bergamo, Edizioni Bolis, 1997.
- L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi (1886-1923)*, vol. X, trad.it, Roma, Desclée, 1928.
- L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi (1886-1923)*, vol. XVI parte 1, trad.it, Roma, Desclée, 1943.
- A. PELIZZA, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2013.

- *Dizionario degli istituti di perfezione*, G. PELLICCIA - G. ROCCA (a cura di), Roma, Edizioni Paoline, II, 1975.
- *Corsari e riscatto dei captivi: garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo. Atti del Convegno di studi storici, Marsala, 4 ottobre 2008*, V. PIERGIOVANNI (a cura di), Giuffrè, Milano, 2010.
- P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967.
- *Identità collettive tra Medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studio*, ID. - W. REINHARD (a cura di), Bologna, CLUEB, 2002.
- *Storia di Bologna. Bologna nell'età moderna. I. Istituzioni, forme del potere, economia e società*, A. PROSPERI (a cura di), Bologna, Bononia University Press, 2008.
- *Storia di Bologna. Bologna nell'età moderna. II. Cultura, istituzioni culturali, chiesa e vita religiosa*, ID. (a cura di), Bologna, Bononia University Press, 2008.
- G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- ID., *Restauri di identità contaminate: gli schiavi liberati dai Turchi*, in PRODI - REINHARD (a cura di) 2002, pp. 65-83.
- A. ROMANO, *Schiavi siciliani e traffici monetari nel Mediterraneo del XVII secolo*, in MAFRICI (a cura di) 2004, pp. 275-302.
- G. RONCAGLI, *Breve cenno storico intorno all'origine, soppressione e riapertura della chiesa di S. Maria della Neve in Bologna*, Bologna, Tipografia all'Ancora, Bologna 1856.
- L. ROSTAGNO, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 1983.
- L. RUGGERI, *L'Arciconfraternita del Gonfalone: memorie*, Roma, Morini, 1866.
- R. SARTI, *Bolognesi schiavi dei «turchi» e schiavi «turchi» a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, in «Quaderni storici», 36 (2001), pp. 437- 473.
- EAD., *Viaggiatrici per forza. Schiave «turche» in Italia in età moderna*, in *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, D. CORSI (a cura di), Roma, Viella, 1999, pp. 241-196.
- C. SANTUS, *Il «Turco» a Livorno. Incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Milano, Officina Libraria, 2019.
- L. SCARAFFIA, *Rinnegati: per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

- G. SPIRITO, *Schiavi del turco infedele. La confraternita del Riscatto nella Ferrara del Settecento*, Ferrara, Centro Stampa Comunale, 1999.
- N. TERPSTRA, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- F. TRIVELLATO, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita. Livorno e i traffici globali in età moderna*, Roma, Viella, 2016.
- G. VARRIALE, *Redimere anime. La Santa Casa della Redenzione dei cattivi a Napoli (1548-1599)*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 1 (2015), pp. 236-238.
- A. ZAPPÀ, *Mercanti di uomini. Reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2018.